TRE LETTERE

DEL DOTTOR

PIER FRANCESCO BOTTAZZONI

BOLOGNESE

ALL' ECCELLENTISSIMO SIGNOR

BERNARDO TREVISANO

NOBILE VENETO

Alle quali ha data occasione

Una Scrittura Critica divulgatasi ultimamente col titolo di

LETTERA

Toccante le CONSIDERAZIONI SOPRA L'ARTE DI BEN PENSARE

SCRITTA

DA UN' ACCADEMICO ** —— **

AL CONTE.........

Del Consiglio di Stato di..........

L'ANNO 1705.

IN PADOVA, M.DCCVII.

Per Giuseppe Corona. *Con Licenza de' Superiori.*

AVVERTIMENTO
AL LETTORE.

Veva io già conse-gnate alle Stampe le seguenti Scritture, alloraché acquistai molte notizie intorno al merito dell' Autor della Lettera Critica, la quale ho riferita, ed alla quale ho forse risposto colle Tre mie. Mi ha date principalmente queste notizie lo stesso Scrittore de' Dialoghi Criticati; avend' Egli avuta occasione di trattar coll' Altro, portatosi personalmente in Bologna, dopo diverse espressioni di vi-

cendevole gentilezza passate per mezzo di alcuni Letterati comuni Amici. Qui è corsa fra loro una ammirabil gara di cortesia: poichè il Censore protestava, che sapend'ora contro Chi era diretta la sua Scrittura vi trovava alcune cose, le quali o non gli giovava aver tocche, o meglio per lo meno amerebbe aver portate altramente. All'incontro protestava il Censurato recarsi ad onore, che un sì compito Cavaliere si fosse pigliata la pena di osservar diligentemente la sua Operetta, e di ponderarla con critica esamina: del che ringraziavalo, come di un segnalatissimo favore. Mostrava non poca renitenza il Censore a dar in luce per mezzo delle stampe la sua Scrittura come formata da Lui con disegno, che non si scostasse dal suo Tavolino, e in tempo che ignorava qual si fosse Autore del Libro Criticato. Persisteva

va all'incontro l' Autor del Libro medesimo nella premura di tale impressione; si perche privo non rimanesse il pubblico del benefizio che potea recargli l'erudizione del Critico; si perche non potesse cader mai sopra del Criticato il tanto da se abborrito concetto di sfuggire il particolar benefizio resultante dalle altrui Correzioni. Finalmente si è indotto il Censore a condiscendere alle preghiere del Censurato, promettendogli di far imprimere quanto prima la Lettera Critica: ond' io con particolar mio piacere ho veduto nell'amichevole loro contesa ridotto in pratica quel tanto comendato da Sant' Agostino, e tanto raro fra gli Studiosi al giorno d'oggi Simul nugari, simul honestari, dissentire interdum sine odio tamquam ipse homo secum, atque ipsa rarissima dissensione condire consensiones plurimas. *Dall' esempio delle loro lodevoli protestazioni imparo*

Confess. lib. IV. cap. 8.

io a far questa, che or ti presento, o discreto Lettore. Sappi adunque, che con qualche tratto scherzevole da me lasciato correre nelle mie Lettere intendo di aver secondato il genio di ambedue questi Cavalieri, i quali ammettono, e gradiscono la libertà dello scrivere in simili amene materie, salva sempre la necessaria misura della convenevolezza, e l'intenzione di reciproco rispetto. Sappi in oltre, che a me è riuscito aggradevole il contribuire coll'assenso d'ambe le P.rti alla manifestazione di questa Letteraria Controversia, a fine eziandio di contribuire insieme al tuo prò, e al tuo diletto: e vivi felice.

LET-

LETTERA
PRIMA

Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. Sig. Padron Colendiss.

AVrei potuto ubbidir V. E. nello stesso Ordinario, in cui mi onorò de' riveriti suoi comandamenti, se m'avesse Ella imposto solamente di riferirle quel, che abbia detto il Signor Marchese Orsi della Critica, sparsa ultimamente contra i suoi Dialoghi col Titolo di *Lettera toccante le Osservazioni sopra l'Arte di ben pensare scritta da un Accademico* ** —— ** *al Co:............... del Consiglio di Stato di................. l'Anno* 1705.

Ma avendomi Ella in oltre prescritto il raccogliere, come meglio avessi potuto, i Pareri d'altri Studiosi in simil materia, e quel che più mi pesa, l'aggiungere precisamente al loro il mio debolissimo; sono io perciò stato astretto a differir sin'ora l'ubbidirla: e adesso, nell'atto appunto di ubbidirla m'accorgo, che tornerà più in acconcio il dividere in tre dispacci almeno questa mia Relazione, a fine di non distraer troppo lungamente in una sola giornata V. E. o da suoi gravi maneggi pubblici, o dalle sue dottrinali sempre mai altissime speculazioni.

Fù appunto sul fine della scorsa Quaresima, che da un Religioso, portatosi a predicare in cotesto Stato, fù avvertito il Signor Marchese Orsi, come entro le mani di Lorenzo Basegio Libraio di Venezia stava manoscritta la nominata Critica, e come se ne preparava la stampa. La sola notizia del Titolo di essa a Lui comunicato lo pose, per dir vero, in qualche inquietudine: e cominciossi à rammaricar seco stesso, perchè con certa sua Protestazione contenuta nella Quarta Lettera indirizzata a Madama *Dacier* sotto li 26. Agosto 1705. si fosse egli legate le mani, e privato della facultà di rispondere a qualunque Critica, che da qualunque parte uscisse contra i suoi Dialoghi. Non sò se V. E. avrà osservata la detta Protestazione, e però mi risolvo à trascriverla, tal quale ella si legge nell'ultima Raccolta di Lettere a

pag.

pag. 183. *Se mai vedessi prendersi altri da ora innanzi la briga d'osservar criticamente i miei Dialoghi, io per certo non mi prenderò più quella di osservare le loro Critiche. Tanto è fermo questo mio proposito, che il manterrei, quand'anche i medesimi PP. Giornalisti uscissero per impossibile della lor costumanza, e del loro instituto in questi Giornali, che è di riferire i Libri, e di giudicarne........... Non è ch'io non istimassi la diligenza, e la cura di qualunqu'altro ancora, che imprendesse ad ammaestrarmi, mà crederei di mostrar troppa stima del mio Libro, se più volessi porre penna in Carta per ispiegarlo, ò per difenderlo. Io mi son deliberato di più non pensarci, e son'anzi disposto a dimenticarmi del divertimento, che dettandolo mi presi; in quella guisa, che facilmente si dimentica una piccola ricreazione, che già passò.* Della quale protesta han poi fatta la seguente cortese menzione i PP. Giornalisti di *Trevoux* nell'Aprile del 1706. riparlando onorevolmente delle Considerazioni sopra la Maniera di ben pensare. *Il y a cependant une chose que nous ne pouvons pardonner à l'Auteur italien; c'est de le voir traitter de bagatelles toutes ces disputes de belles Lettres dans les quelles, il reussit si-bien, & de le voir prendre la resolution de ne plus écrire sur ces matieres: ceux qui auront lû ses Ouvrages n'approuveront pas son dessein.*

Chiamavasi dunque pentito dell'impegno contratto, enumerando meco talora i pregiudizj, che glie ne venivano, ò i vantaggi almen

almen, che perdeva per colpa dell'impegno medesimo: primieramente perche gli sfuggiva una bella opportunità d'imparare; la dove, se rispondendo Egli, avesse conseguentemente replicato il Censore, poteva avvenir, che frà loro si dibattefsero, e che meglio per la parte del Censor medesimo si dilucidafsero parecchi Articoli degni di più minuta discussione sul proposito de' Pensieri Ingegnosi: in secondo luogo, perchè dal carteggiare in tal disputa col dotto Avversario (tale argomentava egli dovesse essere un che portava il Titolo d'Accademico ** —— **) sarebbe a Lui risultato l'onore d'acquistarsi un nuovo Amico, e Padrone in quella insigne Adunanza, e nell'ordine Letterario: ma soprattutto si lagnava, perchè dall'aver Egli smorzata la controversia col proprio già promesso silenzio, veniva a perdersi una buona congiuntura di rimostrare una volta a Franzesi (e l'avrebbero scorto negli Esemplari delle continuate Scritture dell'AccademicoOppositore) qual diligenza di esamina, qual nettezza di raziocinio, e qual penetrazione al fondo delle materie usino gl'Italiani anche Moderni in simili amene Dispute.

Stimo io, che per altri riguardi ancora avesse ragion di lagnarsi il Signor Marchese, e che giovevole à Lui fosse stato il poter rispondere; si come giovevole di molto gli è riuscito il risponder nella maniera sì modesta,

sta, e sensata, che ha tenuta co' RR. PP. Autori del Giornal di *Trevoux*, i quali ampiamente avevan notato il Libro delle Considerazioni ne Mesi di Febbraio, di Marzo, d'Aprile, e di Maggio del 1705. e poscia notarono le sue Epistole Apologetiche nell' Aprile del 1706. Io per me ho sempre avuta fissa in capo questa, non sò se mia particolare, opinione, che la Critica sia più desiderabile eziandio della Lode, e che il Criticato rispetto a Colui, che lo critica (data fra loro uguaglianza di valore) si truovi sempre dal lato del vantaggio. Le lodi in materia letteraria, prescindendo ancora e da quelle, che sono estorte dall'abuso della convenienza, e da quelle, che sono amplificate dall'eccesso della Cortesia: le lodi, dico, veramente sincere si possono tuttavia conceder lecitamente, ed è in uso il concederle, all'Opere ancora mediocri. Dall'altro canto le Opposizioni, e i biasimi, quasi che nell'ordine Letterario sieno di più riserbata, e pregevol condizione, non si danno giammai a quelle Scritture, che non sormontino la mediocrità in qualche modo. Chi penetrar potesse coll'occhio nell'intimo del cuore d'un Critico, scorgerebbe, che qualora più si mostra egli sprezzante verso d'uno Scrittore, e più nauseato dell'Opera di Lui; allora è appunto che dell'una, e dell' altra nudre una occulta stima, e (dirò forse meglio) occultata, la quale è quella sola,

la, che a Lui somministra lo stimolo, e l'irritamento per contraddire, verificandosi forse in questo caso, meglio che in ogni altro, il nascondere, e il velare

Sua passion sotto il contrario manto.

Chi si studia di abbassare un'altro, mostra pur di conoscere, che colui gli fà ombra, e niun che cerchi il proprio innalzamento, tenta di arrampiccarsi, se non sovra Persona, in cui scorga qualche elevatezza di Statura: la quale industria ben discoprendo il Santo Vecchio Girolamo, ebbe a dire a un più Giovane Oppositore: Il tuo fine sarebbe (io me n'aveggio) *ut de meo cresceres.*

Vogliam Noi vedere, che la Contraddizione Letteraria non è quel male, ch'altri si pensa? Si son trovati di molti, che da se stessi si son fabbricate le Critiche, e le han pubblicate sotto nome d'incogniti Oppositori: ne certo si truova sì facilmente al Mondo chi voglia far del male a se stesso. Se frivole, o solo inapparenza rilevanti, sono le opposizioni d'un Censore, la facilità, che nel confutarle, truova il Censurato, fà ch'egli abbia dall'Avversario ricevuto appunto quel servigio medesimo, ch'altri a se stesso procaccia, qualora oppone artifiziosamente a se stesso. Se all'incontro son ben fondate, e invincibili; un maggior prò ne ritrae il Criticato (qualor sia di nobile, e d'ingenua indole) mentre ha occasione di mostrare una virtù assai più stimabile della

Dot-

Dottrina, voglio dire la pieghevolezza, la docilità dell'animo, e l'amore alla verità, col riconoſcerla, ed applaudere a chi glie l'ha maeſtrevolmente indicata. Di quì è che il Critico; o dotto, ò indotto che ſia; o voglia, o non voglia, ſempre rieſce benefico al Criticato; e ſempre Queſti, ſe de ſuoi diritti sà prevalerſi, eſce dalla Zuffa letteraria con ſuo notabil profitto. Dirò di vantaggio. Data non ſolo diſuguaglianza di valore frà Diſputanti, ma diſuguaglianza ancora di tratti, cioè a dire dato il caſo ch'uno Scrittore s'incontri in un Critico alquanto animoſo, e non in tutto gentile; a ogni modo qualche gloria ſempre al Criticato ne ridonda: ſe non quella di aver a fare con Uom corteſe, e in conſeguenza lodevole, un'altra almeno, la quale è di guadagnarſi appreſſo l'univerſale una legittima preſunzione, che ſia la ragion dal ſuo canto. Il buon Dottor Montanari, che fù Lettor di Matematiche in Bologna, e poſcia in Padova, inſegnava un mirabil ſegreto, per cui fra due Diſputanti può diſcernere a un tratto, quale abbia la ragione, e quale il torto, uno eziandio, che non intenda ne punto ne poco la materia, di cui ſi diſputa. Badate (egli diceva) a Chi de' due Diſputanti più ſi riſcalda, più s'affanna, più s'infuria: poi abbiate per infallibile, che il più infuriato è dalla parte del torto; mercè che l'eſcandeſcenza nel modo del diſputare troppo ben

ma-

manifesta l'irragionevolezza nell'opinare.

Andava io così riflettendo a i vantaggi d'un Censurato, e conseguentemente a' varj motivi, per li quali era giusto, che si lagnasse il Signor Marchese Orsi di non poter rispondere alla Critica Italiana, che allora aspettavasi; benche altri motivi ei non allegasse, se non que' soli, ch'io hò riferiti à V.E. tali quali appunto gl'intesi più volte dalla sua bocca.

Nel medesimo tempo giungevano al mio orecchio le mormorazioni di alcuni, i quali temevano, non forse divenisse incentivo di scandalo appresso i Franzesi il vedere un' Accademico ** —— ** levarsi contra un'altro dell'Accademia medesima, per contendere sopra un'Opera, la quale si come concerne la Difesa degli Scrittori Italiani; così par che concerna il comune loro interesse, anzi il comune onor Letterario di tutta l'Italia. A tali mormorazioni hò però udito, opporsi efficacemente il Signor Marchese Orsi, col dire: esser probabile, che il suo Oppositore nel tempo stesso che disapprovava la debolezza delle Difese da se adoperate, altre ne producesse Egli più valide in prò della Nazione Italiana: che a niun modo potea nascere il temuto scandalo presso a i Franzesi, perciocchè loro non era noto, ch'Ei pur godesse l'onore d'esse e Accademico ** —— ** che non aveva mai pensato all' attribuirsi questo decoroso Titolo nella Stam-

pa de ſuoi Dialoghi , e ne tampoco delle ſue Lettere Apologetiche, quantunque uſcite in luce col proprio nome di Lui : che ſe bene erano ſtati riveduti, e corretti ambedue que' Libercoli, non ſol da alcuni Arcadi di Roma , ma da tre Accademici ** —— ** in *** ; queſta grazia aveva egli riportata da loro, come da proprj particolari Padroni ed Amici, non come da Reviſori eſpreſsamente, e formalmente deputati dal Corpo dell'Adunanza : che non aveva Egli fatto ricorſo per l'atto di tale deputazione, conoſcendo non capace ne l'una, ne l'altra Operetta di ſoſtener l'impegno, che portava ſeco un tal Titolo: e finalmente, che forſe potean paſſare i ſuoi Scritti come fatica, o divertimento di un, che ſi diletti di Rettorica, e di Poetica; non come d'uno , che coſtituito nel grado d'Accademico ** —— ** ſarebbe ſtato a molto più di gran lunga obbligato. Ogni Adunanza (ſoggiungeva Egli) per qualifica a che ſia, ſoggiace alla fatalità di contener ſotto di ſe qualche ſuggetto , che ſe ben partecipa egualmente con gli altri del Titolo da eſſa conferito , non però partecipa egualmente del merito convenevole per ſoſtenerlo . Uno ſteſſo Nome è in alcuni indizio di quel che ſono; in altri di quel, che dovrebbono eſſere. Significano i Titoli la Virtù del Titolato , quand'Ei l'abbia; ma non glie la influiſcono, quand'Egli non l'ha: anzi pongono

gono

gono maggiormente in vista il difetto di quella Virtù, che dovrebbe corrispondere alla dignità ostentata; la dove senza tale ostentazione, non tanto forse necessaria si renderebbe a quel suggetto la Virtù, che non ha, ne sì mostruosa in Lui sarebbe la mancanza di essa. Citava egli in tal proposito Boezio (perchè è impossibile rimover da Lui l'uso di riconoscer dagli altri quel che dice, quando prima da altri Ei sappia, essere stato detto) il qual Filosofo scrisse: *Collata dignitas, non modo non efficit dignos, sed prodit potius, & ostentat indignos*. Tutte queste massime generali erano da Lui applicate a se stesso; avvegnacchè la modestia dell'applicarle appunto a se stesso faccia conoscere, che a Lui, men che ad altri, sien rettamente applicabili.

Ed ecco minutamente informata V.E. di tutto quello, che ho udito dalla bocca del Signor Marchese, o nel conversar' egli meco, o nel rispondere agli Amici sopra questo proposito, in quel tempo che qui si avea solamente cognizione del Titolo della Critica, e non era di essa per anche stata qui veduta Copia veruna. Che se poi mi domanda l'E. V. quel che in oggi Egli si dica, dappoichè essendone corse varie Copie scritte a penna ne paesi circonvicini, e finalmente ancora in Bologna, ove io per fortuna gliela ho fatta prima d'ogni altro vedere, e dappoi che avendola egli letta, ne ha sommini-

ministrate altre Copie da leggere a suoi Amici; io non posso per verità significarle altro, se non ch'Egli punto più non si lagna, come prima facea, d'essersi impegnato a non iscrivere sopra questa materia. Io non sò donde provenga questa sua mutazione; ne a me sta bene il mettermi a fare il comento a questo suo tranquillo silenzio. Vogliono alcuni, che più non gli rincresca l'astenersi dalle risposte, perche si truovi in un di que' casi, ch'enumera il Vaschi sul principio del suo Ercolano, e ne quali insegna, non convenirsi il rispondere alle Opposizioni. Altri e più rettamente per mio avviso, argomentano, che ciò sia, per aver veduta nel corso di molti Mesi passar quasi alla sfuggiasca quella Scrittura da una mano all'altra, e per la stessa ragione, ond'era mosso S. Girolamo a non far caso de Libri, che al pubblico ascondeva Rufino. *Neque enim magnoperè formidandi sunt, quos metuit Auctor prodere, & tantum confœderatis legendos esse decrevit.*

Or che mi resta il più, anzi dirò il tutto, rispetto a quel nulla, che per l'addietro hò esposto: ora, dico, che mi resta a ragguagliar V. E. de' sentimenti di questi Studiosi, e di ciò, che a me stesso è accaduto di notare nella Lettera del Signor Accademico, mi accorgo di entrare in un intrico d'assai maggiore, che prima non mi appariva: ne tanta pena mi dà l'andar riferendo, e confutando le Opposizioni da lui prodotte, quanta, per dir

vero; me ne dà il ridurle entro della mia testa in tal ordine, ch'io sappia almeno ove cominciare, e ove finire. Il modo di scrivere di quel Signore è così pellegrino, e di cotanto trascende l'uso comune, che ci vuol del bello, e del buono a tenerci dietro: talche, s'io avessi fatta l'Analisi dell'Opere di Pindaro, come Ei dice averci fatte sopra alcune *Lucubrazioni*, ne pure mi farei abilitato a far quella della sua Scrittura. O sia che si affollino a un tratto nella sua mente varie disparate specie di Scienze, ch'Egli insieme, con varie lingue possiede; o sia per una tal sua nobile renitenza di soggettarsi al metodo ordinario, che sembra a lui pedantesci; certo è ch' il suo genio il porta a uscir bel bello da un' proposito, si tosto che ci sia entrato, e ad abbandonar indi a poco per un'altra Digressione quella, che l'invaghì ad uscire del primo assunto: che se pure in esso torna a rimettervi, non è che curi di compierlo, ma si riserba anzi di ritoccarlo dopo qualch'altro punto; godendo in tal guisa di comunicare i fondamenti d'una sola Obbiezione a tutte le pagine della sua Lettera, sparsi, e fiamezzati con altri ad altre Obbiezioni appartenenti. Così avviene segnatamente de motivi, per cui condanna l'abbondanza delle Citazioni nel Libro de Dialoghi del Signor Marchese Orsi; perciocchè di questo, reputato da Lui gravissimo eccesso, molte moltissime volte discorre, e torna a discor-

Lettera del Signor Accademico secondo il Manoscritto pag. 1.

rere,

rere, ne fine impone a quest'articolo, se non col fine della medesima Critica.

A me sarebbe piaciuto (lo confesso ingenuamente) che tante Citazioni non avesse collocate il Signor Marchese in fondo alle pagine del suo Libro; non perche da veruna Persona sensata, che di ciò m'abbia inteso discorrere, sia creduta inutile tale abbondanza, ne perchè utilissima non la reputi io stesso; ma perchè l'abbondanza medesima è costata a me non poca fatica. Viveva io in Casa di questo Cavaliere, nel tempo che compose le sue Considerazioni sopra la Maniera di ben pensare: io fui che scrissi di mia mano tutti i primi Bozzi de' Dialoghi, dettandomi egli per suo diporto in alcune ore del giorno nella stagione del suo villeggiare, io, che traportai l'autorità tutte da' Libri, ove egli le aveva con questo disegno lineate: ed io finalmente; che le riscontrai a una per una, quando si venne alla stampa dell'Opera. In riguardo dunque al mio solo comodo, e non a quel de' Lettori, io vado d'accordo col Signor Accademico; e gli sarei in oltre obbligato, se questa sua ammonizione fosse qui pervenuta, e fosse stata per avventura accettata, innanzi ch'io avessi sofferta quella fatica.

Ma per non cominciar dalle burle, e prima di por sotto gli occhi di V.E. i varj Passi della Lettera Critica, ne quali è in-

 culca-

culcata questa Obbiezione , è dovere di sentir quello , che dianzi avea scritto l'Autore de Dialoghi , ò vogliam dire delle Considerazioni , sopra tal proposito nel suo Ragionamento al Lettore . Dichiarò espressamente di avere a bello studio adunate le sentenze degli Antichi , e de Moderni Maestri repugnanti alle Dottrine del P. *Bouhours*, affinche quelli comparissero Contradditori dello Scrittor Franzese ; e che a Lui null' altro rimanesse che la figura di Relatore delle unanimi loro sentenze . Son queste le parole di Lui circa le Allegazioni : *Il fondamento della mia discolpa intorno alla loro abbondanza si è il riguardo avuto di non lasciarmi uscir dalla penna minima proposizione , la quale discordando dalle massime del Critico Franzese , non si manifesti concorde all'incontro con quelle d'altri non pochi . Più tosto adunque che Contradditore del Letterato , che ha scritta la MANIERA DI BEN PENSARE , piacemi comparir semplice Relatore delle Contraddizioni , che han per mio avviso le sue colle dottrine degli Antichi , e de' Moderni Maestri .* A buon conto dal dichiararsi in tal guisa vien già distrutto come falso evidentissimamente il supposto dell'Autore della Lettera contro il Signor Marchese : *che il suo citare non tende ad altro che ad ostentare .* Insussistente però è forza che il ravvisi lo stesso Signor Accademico ; mentre guari non istà a gittarsi a un partito totalmente opposto , e a tacciar la medesima Copia di Citazio-

Lettera dell' Acc. pag. 10.

tazioni di vizio altrettanto lontano dall'addosfatole, quanto lontana è dall'oftentazione la foverchia umiltà. Ognun direbbe, che non fosse più l'istefso Critico, che parlafse, al fentir poche linee apprefso chiamarla, non più come prima, ma *eccedente umiltà..... proftrazione di mente*, poi *fchiavitù*, e *mancipazione di fpirito*, più baffo *genio tapino*, *e illiberale* alcune pagine dopo *fervil dipendenza*, anzi con più recondito Vocabolo *viliffima frenolatria*. Siafi per colpa dell' uno o dell'altro oppofto vizio, quefto folo è fuori di dubbio, che a niun partito può accomodarfi al cotanto deferire alle fentenze de' Maeftri, maffimamente antichi: e perche della fua antipatia coll'antichità avremo da far più volte menzione altrove, bafterà per ora il regiftrare un periodo, nel quale è riprefo del fuppofto abufo il Signor Marchefe Orfi, e fi adoperano frafi a mio credere memorabili. *Bifogna, che Ei creda, che tutta la Materia, la qual non è in noi, fe non cadevole, e mortal parte, prefa in tutta la fua eftenfione, e paffata per le fue debite macerazioni, feltrazioni, efaltazioni, foffe nei paffati Scrittori atta a intendere, a penfare, a difcorrere, e così che nella glandula pineale che nel vafo fittile di Coftoro fiafi d'ogni ftagione ragunato un tefòro, dove che nel noftro non fia poffibile, che quandunque volta vi fi rauni fe non pretta feccia.* Il maggior male non iftà però qui, a giudizio del Signor Accademico; ftà nel non trovarfi en-

Lettera dell' Acc. pag. 10. e 11.

detta pag. 13.

Lettera dell' Acc. pag. 11.

 tro

tro il Libro delle Considerazioni cosa, che possa dirsi propria dell'Autore, a segno che quel Volume sarebbe da chiamarsi *anzi che un nuovo Libro piuttosto un' Indice nuovo di belli Pensieri, tanto di Poeti, come di Prosatori*; e sì fattamente compiacesi di questa sua riflessione, che per bene imprimerla, e per ben dipingerla nella mente de suoi Lettori, ha voluto pochi periodi innanzi valersi d'una leggiadra immagine, o d'una gentil favoletta: *Per far ben concepire, e metter sotto gli occhi tutto il ridicolo di questa verità* (così egli dice) *e a trar d'errore, e guarire qualunque siasi, cui fosse giunto lo spirituale contagio d'una tale influenza, voglio recarvi una immagine molto accomodata, che prendo dalla favoletta di quella Signora Uccella &c.* indi descrivendo con maniere al suo solito amene il caso della Cornacchia, rimasa ignuda delle penne non sue, lo applica al Libro delle Considerazioni, che contempla spogliato delle Sentenze di alieni Autori, e conchiude con queste parole: *Or facendo Voi ragione di come rimanesse la povera Meschina tirate il Corollario da questo Apologo.* Posta per ora da parte la poca convenienza del Paragone, noto io, che la bizzarra sua cupidigia di favellar mai sempre fuor dell'uso comune ha condotto il Signor Accademico a nominar *Corollario* ciò che era da dirsi Applicazione; ancorche potesse aver'imparato da Varrone, che Corollario importa un'Aggiunta fuor di necessità: la dove Aggiunta

troppo

Lett. Acc. pag. 10.

detta. pag. 8.

Lett. Acc. pag. 9.

troppo necessaria a un Paraggio è l'Applicazione: e se pur voleva chiamar questa con termine più recondito, e più strepitoso, non gli mancava presso Giulio Scaligero l'appropriatissimo Greco Vocabolo ANTOPODOSIS. Ma quel, che più mi ha dato maraviglia, si è stato il vedere adoperata da lui un'Erudizione, che non è molto pellegrina, e recondita; quando per altro il veggio si schifo delle cose note, e lo sento a ogni tratto detestare *quel sempre sempre solo produr cose vecchie, le quali ciascheduno poco piu, che mediocremente versato, può di leggeri aver veduto*, e lodar all'incontro *il dire quanto piu sia possibile sempre nuove cose*. E' nondimeno cessata la mia maraviglia, riflettendo, che per quanto quell'Apologo sia vulgato, e populare, e per quanto sia detto, e ridetto, vecchio, e decrepito; acquista forse novità nella sua penna in virtù de' nuovi vezzosi termini, co' quali lo adorna, come per esempio è stato il cambiare il trito, e umil nome della Cornacchia in quello della Signora Uccella.

detta pag. 8.

detta pag. 48.

Se poi rettamente si applichi quest'Apologo al Libro del Signor Marchese, può riconoscerlo meglio d'ogni altro V. E., la quale mercè la vasta sua cognizione, sa ben discernere ciò, ch'ivi è riportato dalle Dottrine di Classici Antichi, e ciò che di nuovo hà speculato il Moderno Autore, o con sodo raziocinio ha dedotto dalle stesse antiche dottrine. Non pare a me solo,

ma pare a diversi molto più di me intendenti, che nell'esplicare la natura delle Sentenze Ingegnose, e nel separare colle debite differenze questa spezie dal genere universale delle Sentenze , abbia Egli fatta qualche considerazione, la qual non si legga altrove; e quel che più importa, così è paruto eziandio agli Autori del Giornale di *Trevoux* , i quali con nobil candore hanno ciò confessato , nell'atto stesso di sindacare il Libro del Signor Marchese Orsi , e nella passione di difendere il P. *Bouhours* loro Collega : *Il faut* (dicono essi) *avoüer qu'il y a ici beaucoup de delicatesse, & qu'on ne sçauroit penser avec plus d'esprit sur la nature de la pensèe ingenieuse* . Quella Quistione intorno all'inchiudersi, o no , la terza Operazione dell' Intelletto in buona parte de' Pensieri Ingegnosi, non è cosa, ch'io sappia, agitata da altri; ma questa Quistione medesima , che per sua natura sente necessariamente del Logico, voglio io porla da parte: sapendo bene, che non può andar'a stomaco al Signor Accademico, atteso *l'incompatibile del suo genio con tutto quel , che sente punto punto* (son queste sue parole) *la regolarità del Liceo*. Quella partizione ancora de' Pensieri in ordine al Vero; notando in una Classe di loro quel, che par vero, ma non è , onde nasce il verisimile; e nell'altra quel, che è vero, ma non pare, onde nasce la novità, è ben si dedotta da principj Aristotelici, ma

Memoir de Trevoux Fevr. pag. 250.

Lettera dell' Acc. pag. 6.

non era ſtata per lo innanzi da altri dedotta, e con tuttochè diſtrugga affatto il Siſtema del P. *Bouhours*, non han trovato che opporci in minima parte i ſuoi Partigiani. Quel riconoſcere, e ſpiegare un tal Bello competente a una maniera ſola di Penſieri Ingegnoſi, diſtinto da quello, che compete a tutto il lor genere, e diſtinto dal Bello, che proviene dall'Argomento, niun, ch'io ſappia, l'avea per l'innanzi oſſervato. Intorno alle cagioni, per cui traſcorra oltra le debite miſure l'Impoſſibile Veriſimile dell' Iperbole, chi ſi era inoltrato a diſcernere il maggior pericolo, che corre queſta Figura nella Categoria della Quantità miſurabile, che in quella della Qualità? Qual'altro Scrittore avea fatto il confronto fra i Metri, adoperati, o per meglio dire confuſi, da Franzeſi nell'Epica, e nella Tragica Poeſia, con quelli, che diſtintamente, e più rettamente ſono uſati in ambedue di queſti Poetici generi dagl'Italiani? Nel Carattere della Delicatezza, di cui ſcarſiſſima menzione trovaſi fatta dagli Antichi, oltre il riferir appunto quel che da loro, e da Moderni Franzeſi è ſtato inſegnato, tanto ci ha aggiunto del proprio l'Autor de' Dialoghi, che i PP. Giornaliſti nelle Oppoſizioni di Marzo nel 1705. ebbero a dire, aver'Egli oſato inventare un nuovo Siſtema di queſto Carattere: *Comme on n'établit point un noveau ſyſtême ſans s'expoſer a bien des difficultez, en*

Memoir de Trev. pag. 433.

voici

voici deux. E poi non farebb'Egli da contar per nulla l'inferire con fana argomentazione da Premefse ftabilite appreffo buoni Maeftri, confeguenze, che diametralmente s'oppongono alle Opinioni di Chi fcriffe la Maniera di ben penfare, e il ridurre l'antiche Teoriche Dottrine all'ufo pratico del difendere da ingiufte Accufe parecchi de noftri Scrittori Italiani? Benche in ciò, che puramente riguarda la fola Teorica, non lafciò di offervare il dotto Otton Menkenio, mentre riferì ed epilogò negli Atti di Lipfia d'Agofto del 1705. le Confiderazioni del Signor Marchefe, quanto del fuo aveff'egli aggiunto, a quel degli antichi e de Moderni, così pronunziando: *Si tamen antea monuerimus, quicquid de Sententia à Criticis tam Græcis, quam Latinis, atque Italis, iifque antiquis, & recentioribus dictum fuit, fummo cum judicio hic in compendio, & ita quidem exhiberi, ut de fuo multa addiderit doctiffimus Marchio*.

Acta erudit. Lipf. pag. 371.

Legga il Signor Accademico quefto luogo nel Giornale di Lipfia, e i due indicatigli nel Giornale di *Trevoux*: poi non ricufi di por mente alla differenza, che corre frà le lodi date al Signor Marchefe Orfi da nominati Autori, e quelle, ch'Ei racconta nella fua Lettera venire tributate a fe fteffo, come una *inondazione di applaufi*. Suppongo io, che l'une, e l'altre fieno egualmente vere; ammetto che fieno egualmente meritate; ma un folo divario noto fra quelle, e quefte,

Lett. Acc. pag. 1.

ed

ed è che le accennate da me, non solo son vere, ma son palesi, o almen posson essere universalmente palesi, come quelle, che sono autenticate dalle pubbliche Stampe. Anzi, rispetto a quelle de PP. Giornalisti di *Trevoux*, han questo di più, che non provengono da Persone parziali (per lo qual riguardo io non computo per nulla le concedute al mio Autore da varj suoi dotti Amici nella Raccolta di lettere ultimamente impressa) provengono, dico, da Persone accinte a contraddire, per quanto potevano, al Libro delle Considerazioni. A bastanza dunque è conosciuto da altri, se non dal Signor Censore, che lo scrivere del Signor Marchese è stato troppo più, che *compilare*, e *trascrivere*: e quantunque abbia fatto gran fondamento sovra i precetti degli Antichi; ha fatto eziandio quanto occorreva *fondamento di ciò ch'è ha potuto trovare nella sua testa provegnente dalle Feltrazioni*, *diciamole così*, *e creazioni ancora del suo cervello*, giusta l'aurea ammonizione del Signor Accademico. Se però a meritare il nome d'Autore bastasse l'accrescere qualche cosa del proprio al detto da altri (come insegna l'Etimologia notata nel margine della lettera Critica) potrebbe il Signor Marchese Orsi aspirare a un tal Titolo; contuttochè tanto sia lontano ch'Egli ci abbia aspirato, e che gli sia *venuta la malattia di voler divenire Autore* (ecco un'altra erronea asserzione) che anzi in più luoghi e del-

Lett. Acc. pag. 8.

detta. Ivi.

detta. Ivi.

detta. pag. 23.

della Dedicatoria, e della Prefazione de' Dialoghi, ed in più altre delle quattro Epistole Apologetiche a Madama *Dacier*, ha sempre nominata l'Opera sua, non come un' Opera, ma come un passatempo, e un trastullo, presosi nel tempo del suo villeggiare; ne ha preteso, che sia riguardata da Lettori in altra figura.

Lettera 1. del March. Orsi a Mad. Dacier pag. 4.

Or torniamo alla favola della *Signora Uccella*; essendo ella si vaga, che non mi dà il cuore di abbandonarla si tosto di vista. Possiam rivederla piu volontieri, or che siam certi, che tolto alla nostra allegorica Cornacchia l'ornamento dell'altrui penne, cioè dell'altrui Sentenze, non rimarrebbe Ella già si meschina, e spenacchiata, qual comparisce agli occhi del Signor Accademico, e che salde serberebbe questa *Signora Uccella* le sue penne maestre, cioè a dire le principali Considerazioni proprie, proprjssime del Libro; quando pure ella fosse immagine acconcia in modo alcuno a rappresentare il Libro medesimo.

Una ragione, per mostrar che la Copia delle Autorità non dà impaccio a verun discreto Lettore, e che dal loro essere, o non essere nel Libro, non dipende, e non può dipendere l'interezza di lui, è per se stessa si materiale, sì grossolana, e si patente, che quasi è vergogna il ridirla. Stanno elleno fuori de Dialoghi appiè delle pagine: onde si come non interrompono punto le parlate

de

de Dialogisti, e si come può il Lettore, o lasciar di osservarle, ove riman persuaso di ciò che legge, o dare loro un'occhiata ove dubbioso rimanesse; così non sono quelle Citazioni da dirsi parti del Libro medesimo, se non in quel modo, che parte d'un Libro si direbbe sconciamente un Comento, che annesso ci fosse: ed appunto vi son de Comenti, i quali han per principal instituto l'andar registrando Sentenze, o in parte, o in tutto simili a quelle del Testo, che per loro si comenta. Avrei dico vergogna a produrre questa grossolana ragione, se non me la toglieſſe l'Avversario col porre in Campo un'Obbiezione, niente più riguardevole: ed è che nelle Considerazioni sopra la Maniera di ben pensare si citi spessissimo lo stesso Libro Franzese, tal che appunto *la Maniera di ben pensare v'è tutta in ispirito*. Che mai sento io? Le Considerazioni del Signor Marchese sono sopra quell'Opera Franzese: s'intitolano Considerazioni sopra la Maniera di ben pensare; e non si ha da citare la Maniera di ben pensare? Si ha da impugnare la Dottrina del P. *Bouhours*; e poi sarà male, che la Dottrina del Libro impugnato sia *tutta in ispirito* nel Libro, che la impugna? Io adesso vado ponderando la Lettera del Signor Accademico, e riferendo qualche principal Luogo di essa, nel riferire à V. E. ciò, che qui se ne discorra: m'aspetterò dunque, che di me similmente si dica

Lettera dell' Acc. pag. 10.

aver'io

aver'io distillata la Lettera Critica, e ridottala in questi miei fogli *tutta in ispirito*. Per mia fe se tanto valessi in simil arte chimica, che avessi saputo ricavare da quella preziosa materia il puro estratto, o la finissima sua quintessenza; io mi terrei d'assai più che prima non mi teneva. Non così mi piacerebbe, il confesso, che data mi fosse la colpa di *porre a sacco*, *e fuoco* la medesima Critica come s'imputa all'Autor de' Dialoghi l'aver fatto della Maniera di ben pensare. Questo pensiero *di porre a sacco*, *e fuoco* gli Scritti altrui, qual *Paese inimico*, è di *Mr. Arcour*; ne può essere che non l'abbia veduto il Signor Accademico nelle censurate Considerazioni alla Citazione 107. del Dialogo primo: ma la verità è ch'ei calza solo al proposito di proverbiar coloro che rubano i Sensi, e i Periodi d'altri Autori, senza citarli, coloro in somma, che si chiamano Plagiarj; non già coloro che espongono le Opposizioni fatte da un'Avversario; non coloro, che riferiscono un'Opera Critica; non coloro, che difendano un'Opera Criticata, e però ne punto, ne poco s'addatta o al caso del Signor Marchese Orsi, o al mio. Comunque siasi certo è che una tale Obbiezzione non si aspettava, ne poteva aspettarsi il Signor Marchese medesimo come Quegli che credè necessaria indispensabilmente al Lettore la cognizion del Libro da lui considerato. Previde ben sì potersi dar Uomini tanto instrutti ne' Precetti

Lett. Acc. pag. 10.

Retto-

Rettorici, e Poetici (e tale farà il Signor Accademico) cui non occorrefse veder tutte le Dottrine allegate ; ma non fi pensò giammai, che altri, fuorchè il P. *Bouhours*, il quale avea compofta la Maniera di ben penfare, foſſe efente dal bifogno di tener fotto gli occhi i Luoghi, de quali fi faceva l'efamina. Quindi è che fcriſſe nella Prefazione già mentovata: *Vero è, che Tu per avventura inftrutto de' Precetti Rettorici, e Poetici potrefti dar folamente un'occhiata a i Paffi tratti dalla MANIERA DI BEN PENSARE, rifparmiando il leggere, o in tutto, o in parte, altri d'Autori Greci Latini, Italiani, e Franzefi. E ben lo potrefti fenza fconcio veruno della Lettura de' Dialoghi; già che appunto le Autorità fi fono a queft' effetto feparatamente ftampate.*

Sin qui hò ragionato fecondo i dettami della mia propria mente; riferbando in ultimo ciò, che sù queft'Articolo del convenirfi, o no il recare Citazioni in abbondanza hò intefo difcorrere da Perfone dotte, alle quali ha data occafione d'agitarlo il gran romore fatto fopra l'articolo medefimo dal Signor Accademico. Tutti convengono nel configliar Lui a vedere attentamente la Prefazione del famofo Libro dell'Arte Iftorica del Mafcardi; già che quefti fimilmente fu cenfurato, perchè *troppo denfo* (così parla Egli) foſſe il *numero degli Autori*, de' quali fi vale, *e troppo ambiziofo il racconto de' Nomi loro, che nel margine fi rapportano* : il qual

Let-

Letterato con ragioni degne del suo intendimentò, e del merito della Causa dimostrò, quanto sia opportuno *specialmente nelle cose dogmatiche il premer le Vestigie de' Grandi*. E perchè non potrebbe il Signor Accademico (soggiungeva io) leggere senza suo scapito certa Lettera dello stesso Signor Marchese stampata coll' Ateneo dell'Uomo Nobile, e da Lui indirizzata al Signor Auditor Paradisi Autore di quel Volume? Nella qual Lettera, trattando del metodo da tenersi nello scrivere Pareri Cavallereschi, mostra pur di capire il Signor Marchese Orsi, ove abbia, o non abbia luogo l'Autorità; come si adoperi unitamente colla ragione; come quella sia derivata da questa; e come da quella stabilita per modo di Premessa, alcuna nuova Conclusione talor si derivi, quale in somma sia il diritto suo uso, e quali sieno i suoi abusi. Anzi mi ricorda soprattutto, che per indicar, quanto vane sieno quelle Allegazioni, le quali per la loro equivoca natura posson tirarsi, così all' intento d'uno, che affermi, come d'uno, che neghi una stessa Proposizione, usa egli assai a proposito la similitudine d'un Vento, che soffiando in Mare, per esempio da Occaso, è tirato alcuna volta dall'industria di due Piloti a servire tanto a una Nave, che vada da Settentrione a Mezzodì, quanto ad una, che vada da Mezzodì a Settentrione; siasi ciò per la diversa piegatura, o de Timo-

ni,

ni, ò delle Vele di ciascun de Legni; a opposti termini indirizzati.

Fra quei, che ragionavano di questo Articolo, uno fornito di cognizioni superiori alle Retoriche, e alle Poetiche, prese a distinguere alquanto minutamente quelle materie, in cui piu, o meno meritano d'esser attese le autorità. Io significherò à V.E. quant'Ei mi disse; ma non vorrei, che il Signor Censore si desse a creder per questo, ch'io uscissi dall'Assunto Retorico, e Poetico; la dove son ben certo, ch'Ella conoscerà, non tender tutto ciò, ch'io son per esporle, se non a separar queste due professioni dall'altre.

Secondo le diverse nature degli umani studj (così incominciò quella Persona) in diverso modo, e in diverso grado ricevon' Eglino aiuto dalla Ragione, e dall'Autorità. Ve ne son di quelli, ove solamente ha luogo l'autorità; e di quelli al certo, ove non ha luogo se non la Ragione. Nella maggior parte però degli Studj, delle professioni, o delle faculta (mi vaglio di questi termini generali, a fin di prescindere dalla divisione, non necessaria in questo caso, frà l'arti, e le Scienze) vanno insieme accompagnate la Ragione, e l'Autorità, ma in differente maniera; poiche rispetto al loro uso, questa a quella in alcune, e in altre quella a questa, prevale. Quegli studj, che sù l'Autorità si potran dire unicamente

fondati, saranno, oltre quei delle sacre carte, gli studj della Storia ancora profana; non entrando ne pure in questi ultimi la Ragione, che per disaminare il merito dello Scrittore, non già della cosa scritta; salvo se non foss'ella per sua natura onninamente impossibile. Quegli, ove è infallibile, che non entra se non la Ragione, son tutti quelli, che per via di evidenti dimostrazioni procedono, come in ispezie sono i Matematici: per lo che meglio in vero non potea dire, di quel che disse, l'Autor della Lettera Critica in quel suo Periodo: *Se io vi porrò, che uno spazio razionale possa contenersi da linee rette irrazionali: ch'ogni Piramide sia la terza parte di quel Prisma, che tra le stesse parallele ha la medesima base: che il Settore al Settore stia come l'angolo all'angolo: che ogni porzione di Cono alla porzione del Cono, abbia proporzione composta dalla proporzione delle basi, e dalla proporzion delle altezze; e non solo dentro l'infallibile delle Geometriche facoltadi,* ma in *qualunqu'altra generazione ancora di verità, io son sicuro che voi non mi niegherete nientemen fede di quel che fareste a un'asserzion di Pappo, o di Teone.*

Lett. Acc. pag. 13. e 14.

Venendo a gli Studj che insieme ammettono la Ragione, e l'Autorità, innanzi ch'io progredisca a indicar quelli, ove questa a quella, o quella a questa in alcun modo prevale, mi è necessario il premettere alcune dichiarazioni. Sarà la prima: che

per

per lo nome di Autorità si ha da intendere da ora innanzi, non il solo peso, o la sola forza, che può avere una sentenza, perchè asserita da uno, o piu Autori, ma quella, che le proviene dall'essere stata asserita con fondamento di ragione; o sia di ragione esposta, e ridotta in argomenti; o sia di ragione cognita per se stessa in virtù del lume naturale. La seconda Dichiarazione sia: che quando io nomino la Ragione in contrapposto dell'Autorità, io intendo quella Ragione, che più tosto argomentazione, o allegazion della ragione propriamente è da dirsi: intendo in sustanza uno de i due instromenti del provare; la dove l'altro è l'allegazione dell'Autorità, i quali ambedue insieme usiamo di chiamar luoghi, coll'aggiunto tratto poi da quella professione, a cui servono; dicendoli per esempio Luoghi Filosofici, Luoghi Teologici &c. Non parlo io già di quella Ragione, che intrinseca è da chiamarsi nel suo obbietto, e della quale non è priva intrinsecamente cosa veruna in se stessa; avvegnache in tutte le cose non sia conosciuta, ne perciò possa in tutte all'argomento ridursi. In una parola, altro è la Ragione nel suo obbietto; altro è la ragione considerata dall'intendimento, e pronunziata dalla bocca dell'Argomentante. Dalle antidette dichiarazioni risulta per se stessa la Terza cioè: che quando affermo io, pre-

valer talora l'Autorità alla Ragione, intendo, prevalere all'Argomentazione, e intendo prevalere non intrinsecamente; ma ben sì estrinsecamente nell'uso del provare, e nel comodo del convincere con risparmio di tempo: il che si chiarirà molto meglio, discendendo agli esempi.

Negli studj Filosofici, Fisici, e Metafisici, è indubitato, che dee per ogni conto prevalere la ragione all'Autorità. Nondimeno perchè in essi, ancorche si cerchi quanto mai sia possibile di procedere per via dimostrativa, non si giugne, ne ogni volta, ne si di leggeri a evidenti dimostrazioni; perciò non lascia l'Autorità d'aver in loro il suo condecente luogo, ma sempre però dopo la ragione; si perche la Ragione la precede di tempo, essendo da Lei derivatà quella Massima, che per Autorità si adduce; si perche eziandio la precede (dirò così) di merito, mentre per quanto accreditata sia quella Massima, sempre rimane sottoposta ad esamina, e sempre può la Ragione farsene Giudice. In queste ognun sà, che è deriso il giurare *in verba Magistri*: e in tal proposito pure egregiamente camminerebbe il Detto di Cicerone, allegato dal Signor Accademico - *Hoc ego Philosophi non arbitror, testibus uti* -, se in tal proposito veramente l'avesse egli allegato.

Lett. Acc. pag. 10.

Altramente avviene in questi Studj Filosofici, che son Morali, e in quei, che pur

Mo-

Morali si chiamano nell'ordine Teologico; mà più particolarmente negli Studj Legali. Non è che in questi ancora non preceda di tempo all'Autorità la Ragione, e che l'una dall'altra non riconosca positivamente la sua origine; ma il fatto stà, che qualunque volta una Massima è già stata fondata sopra salde ragioni, divien'ella saldissimo fondamento di pruova, e come tale comunemente si adopera, senza rivolgersi indietro a rammentar gli argomenti, che indussero i Saggi a pronunziarla, e a stabilirla; quasi che la commemorazione degli argomenti medesimi sia un dispendio inutile di parole, dopo lo stabilimento di tale autorità: onde è che in simili Professioni, quantunque all'Autorità preceda di tempo la ragione; tuttavia prevale nell'uso alla stessa ragione, o diciam meglio, all'argomentazione l'autorità. Questa, applicata che sia veramente a proposito, riesce allora lo stromento più spedito, e più vigoroso, per ridur l'Avversario colle Spalle al muro, massimamente quando sia quell'Autorità un cumulo o di tutte, o della maggior parte delle Sentenze de Maestri: perciocche se ognuna da se presuppone qualche ragione, tutte insieme abbracciate, ne contengono una Invincibile. Ciò fù affermato da Aristotele nel Settimo dell'Etica, come cosa riconosciuta verissima al suo tempo ancora da tutto il mondo, e prima cantata da Esiodo, ch'ei non isdegnò citare. Lo

confermò poscia Plinio, scrivendo: *Singuli & decipere, & decipi possunt: nemo omnes neminem omnes fefellerunt*, e lo confermerà chiunque non abbia il cervello o (prendiamo imprestito questo termine dal Signor Accademico) *la glandula pineale* organizzata sù modello differente, da quello di tutti gli altri Uomini. Potrei addurre molti Detti di Cicerone, che paion contrarj al portato dal Signor Accademico; se non quanto in quello parlò, a mio intendere, di cose sperate in Filosofia dimostrabili, e non delle conosciute meramente opinabili, di cui in tanti altri luoghi ragiona con sommo rispetto verso l'autorità degli Antichi. Nelle nominate Professioni, ove ha tanto corso, e tanto valor l'Autorità, il luogo più ampio, e più familiare, che al Raciozinio rimane, sarà da chiamarsi conseguente, mercè che l'uso dell' argomentazione tutto consiste nell'esporre, nell'interpretare le Autorità, e nell'applicarle a casi particolari; di modo che in tali argomenti collocata l'Autorità qual ferma Premessa, non si controverte ella più; ma solo si controverte ciò, che non è da Lei rettamente inferito: e però le Dispute cadono meramente sù la diversità delle esplicazioni, che se ne fanno, e delle illazioni, che se ne derivano, e delle applicazioni, a cui ella si riduce. Fra le varie Sorte di leggi, che al Mondo abbiamo, io mi arrischierei di assomigliar le Regole Poetiche, e Rettoriche,

Lett. Acc. pag. 11.

piu

piu tosto alle Leggi non iscritte, cioè al Diritto delle Genti, e forse anche alla Legge di natura, che alle Leggi scritte, dette comuni, e molto meno alle Municipali. M'arrischierei di far questo paragone; in quanto le prime delle nominate Leggi derivano da principj più fermi, perchè instillati dal lume di ragione, e dettati dal comun senso degli Uomini; la dove le scritte, perchè stabilitesi mercè di precedente consultazione, possono riuscire tanto più fallaci, quanto più artifiziale, o men naturale è il raziocinio, che le ha precedute. Dalla qual differenza d'origine proviene quest'altra differenza: che le prime non saràn mai suggette a veruna variazione, e che all'incontro variabili si posson render forse col tempo le Leggi scritte, dette comuni; da che più variazioni han patite le scritte Municipali. Or si come trassero la loro origine le Leggi Naturali, e delle Genti, come già si dicea, da un lume appunto naturale innato nelle Menti ragionevoli, che così a giudicare ha condotto il comune consentimento degli Uomini; così dal comune consentimento altresì degli Uomini, cioe dall'osservazione di ciò, ch'agli Uomini comunemente aggradiva, sono state prodotte le Poetiche, e le Rettoriche Regole. Le Rettoriche dall' osservazione di ciò, che in pratica si conosceva atto a cattivar gli animi della moltitudine, qualor si cercava di persuaderla: *Arti observatio dedit*

initium (parla dell'Arte appunto Rettorica Cassiodoro) *homines enim , cum viderent alia salubria , insalubria alia , ex observatione eorum Artem fecerunt .* Le Poetiche dall'osservazione di ciò, che utilmente dilettavasi di ascoltar la moltitudine dalle bocche de' Poeti, e de' Recitanti : laonde quando Noi citiamo Aristotele , che fu un de' primi a raccorre tali osservazioni , o citiamo altri , i quali o esplicarono il suo Trattato Poetico , o seguirono i suoi dettami in Trattati Rettorici , tanto è dire che alleghiamo le Autorità di Costoro , quanto è a dire , che alleghiamo Leggi Rettoriche , e Poetiche : anzi per avviso del dotto *Dacier* , nel Proemio della Poetica , tanto è dire che alleghiamo in questo genere Aristotele , quanto è dire , che alleghiamo il concorde sentimento di tutti gli Uomini più ragionevoli : *de maniere que tous les hommes deviennent eux-même la regle , & la mesure de ce qu'il prescrit .* Per questo non ebbe torto *Mr. Bordelon* d'asserire piacevolmente delle Regole Poetiche nel suo terzo Dialogo (e avrebbe egualmente bene potuto asserirlo delle Rettoriche) *Il y a une grande difference entre les regles de Morale & de Theatre ; les regles de Morale apprennent au peuple son devoir ; & au Theatre c'est le peuple qui apprend le devoir aux regles .* Sempre poi costante è stato il concorde consentimento degli Uomini nell' approvare in ordine Rettorico , e Poetico quello stesso appunto , che aveva negli anti-

chissimi

chiffimi tempi approvato: il che ravvisò in pratica *Mr. Racine*; veggendo (lo racconta egli ftefſo nella Prefazione della ſua Ifigenia) il moderno Popolo di Parigi commoverſi, e applaudere ſingolarmente a que Paſſi preciſi della Tragedia medeſima, che avean tanti ſecoli innanzi commoſſa la maraviglia, e la dilettazione nel Popolo d'Atene. Ne diverſamente dovea ſuccedere, o può aſpettarſi che in avvenire ſucceda: imperocchè troppo ftabilmente ſono fondate le regole Poetiche ſopra una ragione inſeparabile dal lume naturale, e conneſſa colla natura de coſtumi, e degli affetti umani, e troppo alti ſono i loro principj dipendenti da facultà ſuperiori alla Rettorica, e alla Poetica.

Se voleſſimo andar più innanzi colle diviſioni, e porre in campo una differenza, che riguardano gli Scolaſtici trà le facoltà dette ſubalternanti, e le dette ſubalternate; ſi potrebbe ſoſtenere, che in queſt'ultime foſſero da noverarſi la Poetica, e la Rettorica; già che fuori di ſe hanno i loro primi principj cotai regole, come quelle che dipendono da conſiderazioni politiche, e morali circa il correggimento de coſtumi, e degli affetti umani, e da contemplazioni fiſiche ancora circa la natura di queſti: e che perciò, e la Politica, e la Morale, e la Fiſica reſpettivamente concorreſſero a ſomminiſtrar loro i Principj. Ed appunto ſubalternate nominanſi

nanſi le facultà, che hanno fuori di ſe i loro principj: in quella guiſa che la Muſica, e la Proſpettiva, per modo di eſempio, gli hanno nelle Matematiche. Di qui è che il Profeſſore, o di Muſica, o di Proſpettiva adduce come principj delle ſue regole l'Autorità Matematica: e ſe più innanzi traſcorre a diſaminar la ragione di quell'Autorità, non è più Muſico, o Profeſſore di Proſpettiva, ma divien Matematico.

Si come adunque non è variabile in conto alcuno ne la natura de Vizzj, e delle Virtù, ne la Natura degli umani affetti; così invariabili ſono di neceſſità i mezzi d'introdurre negli Uomini con loro diletto, o la Credibilità, ſecondo l'uficio del Poeta, o la Perſuaſione, ſecondo l'uficio dell'Oratore: invariabili i modi di purgar gli affetti, al che mira l'intento dell'uno, o di guidarli nel proprio ſentimento, al che mira l'intento dell'altro: e invariabili finalmente ſono, e debbon eſſer per conſeguenza, le Poetiche, e le Rettoriche Leggi. Voi ſapete (aggiungeva l'Amico) come tutto dì altro non ſi fà, che impugnare in Filoſofia l'Autorità d'Ariſtotele, e come van creſcendo alla giornata nuovi ſiſtemi oppoſti al Peripatetico. Dall'altro canto ben vedete, che le Dottrine di Lui in materia Rettorica, e Poetica niun ſi ardiſce d'impugnarle, il che ad altra cagione non ſi può aſcrivere, ſe non al maggior valore, che per gli antidetti riguardi hà

in queste materie l'Autorità, e alla più stabil concordia degli Uomini in approvar per belle, e per buone le regole, che lo stesso Maestro raccolse. Che se bene ha il Castelvetro singolarmente osato dissentire alcuna volta, e alcun poco da quelle; non è già approvato il suo capriccioso ripugnare all'universale concorde sentenza, e a Lui si condona forse una tale animosità per lo merito della profonda sua acutezza nel chiosare, e nel dilucidare in tutto il rimanente l'Aristotelico Testo. Per meglio mostrare, che vero sia quanto io asserisco, non ricuso di chiamare in testimonio lo stesso nostro Signor Accademico, il quale vago sempre mai di rinvenir novità nel genere ancora Poetico, dopo esser trascorso colle sue studiose investigazioni oltra i Confini d'Europa, dandosi a leggere il celebre *Hafis*, e l'animoso *Timuti*; pur mi confessa alla fine nelle seguenti parole l'inutilità de suoi sforzi: *Io come che ho sempre trovato molto piacere nella Poetica; così ho letto con grande studio tutti i lor Trovatori, con disegno, e avidità di veder Terre nuove il che non mi è però venuto fatto.* Un simile capriccio venne al per altro comendabile ingegno di Lope de Vega; ma quel suo *Arte nuevo*, discordante dall'Arte Poetica di Aristotele, non fu ricevuta con quell'applauso, con cui sono state all'incontro ricevute le famose Commedie dello stesso Poeta Spagnuolo: conciossiacchè, se ben ivi esce molte volte delle regole

Lett. Acc. pag. 56. 57.

detta pag. 56.

le Aristoteliche; tanto piace nondimeno in quelle parti, ove le seguita, e le seguita in maniera mirabilmente perfetta, che il bello straordinario delle parti stesse copre col suo splendore l'irregolarità d'alcun'altra: onde avviene, che gli Spettatori allettati dal compiacimento del vero Buono entro i Componimenti di Lui, non arrivano a discernere così subito da quello, che in sommo gli ha dilettati, e dovea dilettarli, quel, che meno ci han trovato di Dilettevole.

Parlando poi particolarmente della Rettorica, qual piu degno, qual piu riguardevole Maestro in essa abbiamo di Cicerone? E pure non ha Egli inventata un'Arte nuova, non ha dato in luce nuovo Sistema, non ne ha somministrati nuovi Dogmi. E' stato il suo, un solo rischiarare, un solo esplicare, e un solo illustrare quant'era prima stato inventato. E' stato anzi, al sentir Lui nel Proemio del secondo Libro detto *de Inventione*, un'effettivo raccorre quanto prima avevano gli altri insegnato: *Quod quisque comodissimè præcipere videbatur, excerpsimus, & ex variis ingeniis excellentissima quæque libavimus*. In somma è stato un far per appunto (senz'altro divario che nel modo della esposizione) quel che avea fatto il Greco Maestro; giache *Unum in locum conduxit Aristoteles* (segue Tullio a parlare) *& nominatìm cujusque præcepta magnâ conquisitâ curâ perspicuè scripsit, atque enodata diligenter exposuit.*

Non

Non è già ignoto al Signor Accademico, *Lett. Acc. pag. 16.* che *vi sono certe regole* (così Ei le intitola) *eterne, perche fondate sopra un tale buon senso, e sopra una ragion così solida, e ferma, che avverrà che sussista finchè sussistano gli Uomini*. Ora *detta. Ivi.* comecche queste siano *così poche da contarsi col naso;* può tuttavia senza tema d'inganno arrischiarsi di contar fra loro (o le conti col naso, o colle dita, o colla bocca) le Rettoriche, e le Poetiche, nella lor linea considerate, e distinte da altre regole di Dottrine, ò interamente dimostrabili, o solamente probabili: e se vuol far'a mio senno, moderi quel suo Assioma, che *nelle Scienze l'Autorità dell'Opinioni di mille non val per una stilla di ragione d'un solo*, *detta. pag. 52.* come Assioma assai fallace in quelle Scienze, ove non riesce d'adoperarsi familiarmente la dimostrazione; è falsissimo poi, applicandolo alle Materie, non solo Poetiche, e Rettoriche, ma a quelle ancora, che maneggiano i Morali, i Causidici, ed i Casisti. Se però Questi altro non fanno nelle lor Dispute, che accumular quanto più possono le uniformi sentenze de loro Maestri, per far costare, che un'Opinione è la piu comune, è la piu probabile; perche mai il Signor Marchese Orsi, accintosia metter'in chiaro, che le Opinioni del P. *Bouhours* andavano contro la corrente de Maestri di Rettorica, e di Poetica, non poteva, e non doveva raccorre in quella maggior copia, che gli venia fatto, i voti degli

Scrit-

Scrittori più Classici nelle suddette due Professioni?

Non vi deste pertanto a credere (e in tal guisa terminò il suo ragionamento la saggia Persona, che meco il tenea) sicura maniera d'argomentare quella, che pratica il Signor Accademico nel sopraccitato Periodo pieno di Coni, di Piramidi, di Prismi e di Paralleli, col dire: Una Dimostrazione Matematica tanto vale nella mia bocca, quanto varrebbe in quella di Pappo, o di Theone: dunque tanto varrà la mia propria Autorità in Rettorica, e in Poetica, quanto può valer quella di Aristotele, di Cicerone, o di qualunque altro Maestro. Ne da quest'altro antecedente: *E poi per la mutazione de tempi. Il medesimo sole aggiornane ancora è vero; ma noi gli assegniamo un'altro moto; e dove che prima per lunga serie d'Etadi affaticato dall'apparente diurna sua Carriera andava a rinfrescarsi nel mare, adesso volgendolo solo intorno al proprio Asse, facciamolo illuminare tutto il Mondo.* Ne, dico, da questo astronomico antecedente (lasciando di por mente ad un tal viluppo intorno all'apparenza dell'andar *a rinfrescarsi il sole nel Mare*, poiche stà ella salda in qualunque sistema Astronomico) è da inferirsi, che si come si mutano giornalmente le Opinioni in Astronomia; così abbiansi a mutare in Rettorica, e in Poetica: perciocche troppo è il divario frà quelli, e questi studj, non men nelle loro origini, che nel loro procede-

Lett. Acc. pag. 14.

rc;

re; servendo in questi l'Autorità, per fondar l'Argomento; e in quei l'Argomento, per fondare l'Autorità.

Dalle antidette distinzioni prendendo io lume, incomincio a temere, che non forse il Signor Accademico, più tosto che il Signor Marchese Orsi, abbia commesso quel fallo, che per essere nel citare il più frequente, non lascia tuttavia d'essere il più pernizioso allora quando egli ha recato in mezzo il già recitato detto di Cicerone: *Hoc ego Philosophi non arbitror, testibus uti*: Noi finiamo adesso per appunto di separare, e di distinguere gli studj, ne' quali sconviene da quei, ne' quali conviene l'appogiarsi principalmente sull'altrui testimonianze, e abbiam soprattutto dichiarato, che non molto si attendono le autorità da i Filosofi, qualtra massimamente poisson eglino sperar di giungere alla dimostrazione. Ciò posto, parmi di riconoscere, che tanto è lontana dall'applicarsi al caso nostro la citazione portata dal Signor Accademico, quanto lontano si mostrò il procedere del Filosofo dal proceder del Rettorico, e del Poeta: tal che atta è bensì la Citazione medesima a confermar la distinzione addotta dal Letterato mio Amico, ma non già mai a confermar l'assunto preso dal Signor Accademico di condannar la copia delle Autorità in un Trattato di Poetica, e di Rettorica. Per me stimo, che più si offenda un saggio Lettore dal vedere un Autorità

Lett. Acc pag. 10.

torità non confacevole al proposito, che cento confacevoli, quand'anche tutte le sapesse a memoria; onde error sia l'adoperar male un'Autorità, non già l'adoperarne in copia, eziandio che la copia fosse sovrabbondante: e s'io venissi astretto a dar un'esempio dell'usar non affatto dirittamente le Citazioni, non saprei per verità recarne un piu chiaro di questo, che mi somministra l'allegazione del già ponderato Passo di Tullio. Starò fermo in questo supposto, insino a tanto che arrivi quel tempo, in cui il Signor Accademico *con bilancia da saggiatore venga osservando, e pesando, prima le Autorità addotte* dal Signor Marchese Orsi, *quindi le applicazioni loro*, com'Egli avea promesso di fare nel *Dispaccio consecutivo* alla sua lettera scritta nell'anno 1705. benche solo adesso divulgatasi: e non poco in questo mentre mi rammarico della lentezza del Corriere, cui toccava il portare quel secondo Dispaccio. Allora se ne Dialoghi (o nelle Considerazioni che vogliam dire) del Signor Marchese; mi aditerà Egli qualche autorità così poco bene applicata, come quella di Cicerone nella Lettera Critica; sarò io unito col Signor Accademico in compiangere tutti quattro i Dialogisti, non che Eristico, ch'Ei *compiange assaissimo........... quando vien fuora con le sue infilze di Autorità.* Sento in me frattanto, non già una trista compassione, ma una gioconda maraviglia, nel pensare all'avventura, che

Lett. Acc. pag. 65.

detta pag. 65.

Lett. Acc. pag. 25.

che hà fatto imbatterſi inſieme nella Lettera Critica del Signor Accademico tanti pezzi d'Opere ſtampate, e manuſcritte, a me non ignote; ma non per queſto voglio ritorcere contro di eſſo la favola della Cornachia: e ſolamente (già che ſiam nel propoſito delle Allegazioni) ſon contento di dire, che a Lui, il quale moſtrerò io a ſuo luogo, eſſerſi largamente ſervito non tanto di ſentimenti, quanto di fraſi d'altri Scrittori ſenza citarli, quadrarebbe queſto vulgatiſſimo Detto di Cicerone a Bruto: *A Nævio vel ſumpſiſti multa, ſi fateris; vel, ſi negas, ſurripuiſti*, molto meglio aſſai che non quadrava l'altro detto di Cicerone medeſimo al propoſito in cui l'allegò. Tralaſcio parimente di porre in Problema, ſe più ingombrino un Libro o le Citazioni anche ſovrabbondàti, o le Digreſſioni non ſolo ſovrabbondanti di numero, e di miſura, ma fuor d'ogni miſura lontane dall'argomento: poiche non potrò io far di meno di non entrare in queſto punto nella ſeguente ſeconda Lettera; mentre parlando delle Obbiezioni, che fà il Signor Accademico allo ſtile del Signor Marcheſe Orſi, mi verrà in acconcio di paragonare inſieme lo ſtile dell' uno, e dell'altro Scrittore. Queſto, dico, ſarà il ſuggetto del mio ſcrivere all' E. V. nello ſpaccio venturo; prevedendo io bene, ch'una Lettera intera mi converrà conſumare nel raccorre le Oppoſizioni concernenti lo

ſtile, come quelle, le quali, non meno che le dirette contra le Autorità, ſono diffuſe, e diſipate per tutta la Scrittura Critica. Le altre poi (cinque o ſei che ſieno) le quali feriſcono alcuni Paſſi particolari de Dialoghi, perche mi paiono di poco momento, ſpero che mi venga fatto di ridurle in una Lettera ſola, che ſarebbe la terza e l'ultima in queſto propoſito. Significo a V.E. l'ordine, e la partizione, ch'io penſo tenere nell'adempimento dell'incarico datomi, a finche in queſto diſegno ſcorga la mia riverente attenzione a ubbidirla ſenza alcun ritardamento; e mi raſſegno con profondo oſſequio.

Di V.E.

Bologna 18. Ottobre 1707.

Umiliſs. Divotiſs. & Obligatiſs. Serv.
Pier Franceſco Bottazzoni.

LET-

LETTERA SECONDA

Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. Sig. Padron Colendiss.

SE per la varietà, più che per l'ordine lor conveniente, belle fossero, e dilettevoli le cose del Mondo; bellissima certamente sarebbe la Lettera del Signor Accademico, e dilettevole sua mercè riuscirebbe a V. E. la relazione, che seguito a farlene; anche toccando io una sola piccola parte delle tante, e sì diverse materie, ch'Egli ha costrette a star insieme entro la sua Scrittura.

Per discendere in maestosa foggia sul proposito dello stile del Signor Marchese Orsi che a Lui sembra oltremodo antiquato, prende il Signor Censore a far prima un'ampio giro intorno agli Orbi celesti, nota, che *qualche altro per lo passato stazionario Globo, nella credenza degli Uomini, ora per altra openione si volue incessantemente, e si gira intorno al Centro del Vortice Planetario:* pondera di poi il cambiamento, o il raffinamento dell'umana politica, *di modo che uno, che sappia vivere in oggi inganna con la verità:* e penetra Egli fin dove il Diavolo tien la coda, avvisando che nell'Età moderna abbiasi, colui aguzzato l'ingegno, e imparate di molte astuzie, che non sapeva nel tempo antico: *Voi non trovereste già che Egli ci venga più attorno con dirci, come fece a i nostri primi Padri, eh non morirete?* Finalmente la sua conchiusione è questa: *Tutto si è mutato oggi giorno, l'umana Economia, la Politica, i Costumi, i gusti, le maniere, la natura istessa, e con tutto questo sconvolgimento di Sistemi, saranne più permesso lo scrivere all'antica?*

Lettera del Signor Accad. secondo il Ma oscritto pag. 14.

detta pag. 15.

detta. Ivi.

detta. Ivi.

Avesse almen saputo scrivere all'antica l'Autor delle Considerazioni; ma ne pure in ciò è riuscito a giudizio del Signor Accademico, che poco anzi lo ha citato al suo Tribunale con queste gravi parole: *Ma vengami poi qua questo Signor Anonimo, dicami per vita sua gli pare, che quegli antichi, dalla bocca de i quali Ei tanto pende gli abbiano dato il modello di scrivere in questa guisa?* Ciò è cagione che non

Lettera dell'Acc. pag. 12.

si

ſi rende a me ſi facile il comprendere, in che gli ſpiaccia principalmente lo ſtile del Signor Marcheſe, e di qual de due oppoſti eceſſi intenda accuſarlo: tanto più che non ſi prende Egli cura di eſaminar in queſto genere alcuna parte di que' Dialoghi, e di eſprimere in che preciſamente ſtia il mancamento. Non credo però d'ingannarmi, eſtimando, che il troppo attaccamento agli Antichi ſia quel, che più offenda il Signor Accademico, poiche tutto il tenor della ſua Lettera paleſa, quante Ei preferiſca all'antico il guſto Moderno, che nell'età preſente ci vuol far'intendere in qual ſi ſia ordine di coſe o intelligibili, o ſenſibili aſſottigliato, e perfezionato. Parlando della Roſa ſoggiunge: *Lett. Acc. pag. 27.* *contuttoche abbiamo adeſſo i medeſimi ſenſori, non vedrete già un delicato Odoriſta, che ſi degni più nemmeno d' accoſtarſela al naſo*: e d'altri odori anticamente apprezzati ſegue a dire con maggior lautezza di Metafore: *Che figura* *detta pag. 27. 28.* *fanno oramai più quei tre Matadori della Profumeria, l'Ambra, il Muſchio, il Zibetto? E' vero che queſti finalmente ſono il Gravicembalo regolatore d'ogni Orcheſtra odoroſa &c.* Almeno è fuori di dubbio, riſpetto alla Locuzione, che il biaſimo va a ferire le parole antiquate; parendo a Lui, che ne ſieno inſerite entro i Dialoghi parecchie di quelle, che il Bembo chiamerebbe, *ranciche* (così ſcri- *detta pag. 64* ve) e *diſuſate*; e di veder il Signor Marcheſe Orſi *bracchеggiar dietro a parole Boccaccevoli*, *detta. pag. 65.*

 e Vil-

e Villaneſche. E' veriſſimo, l'ho notato ancor io. Nel Libro de Dialoghi ci ſon ſenza fallo delle parole di queſti due Scrittori, e ce ne ſono ancora (è dovere il confeſſarlo) di quelle, che non ſi ſentono tutto dì pronunziare; ma ho notato all'incontro, che nelle Quattro Lettere a Madama *Dacier*, ha lo ſteſſo Scrittore adoperati Vocaboli tutti comunali, tutti uſatiſſimi, e tutti correnti nello ſtile Epiſtolare. Queſto modo differente da Lui tenuto non è ſenza il ſuo perchè. Chi ha lette Scritture Critiche, e maſſimamente dettate in tenor piacevole, e giocoſo, e Chi ha pratica di Commedie Toſcane (il cui ſtile ha, e dee avere moltiſſima affinità con quello di ſimili Dialoghi) non ſi maraviglierà punto di queſta differenza fra la Locuzione dell'una, e dell'altr'Opera: imperciocchè ben ſaprà, quante di cotai voci ſieno ſtate adoperate nel primo de' due caſi a bella poſta, e per vezzo dal Salviati, da Niccola Villani, e da altri Valenti Critici. Che ſe modello di Critica giocoſa ſcritto in migliore, e più moderno guſto (pogniam da parte la ſeria, o inimitabil Lettera del Signor Accademico) ſapeſs'Egli additare, e me lo additaſſe; io gli prometterei di far querela coll'Autor delle Conſiderazioni, perche non l'abbia imitato. All'Autor medeſimo, che non è nato in Toſcana, è biſognato apprender la lingua come meglio ha potuto da' Libri buoni; ma la Scuola, che per Lui è ſta-

ta

tà più utile, e il profitto maggior, ch'Ei professa d'aver fatto in tale studio, professa altresì averlo ricavato dalla rispettosa sua sommessione al giudizio di viventi Letterati Fiorentini, co' quali ha in uso di conferir le poche cose, ch'escono fuori del suo: riguardando Egli, e venerando i dotti Signori Fiorentini, non solo come quelli, che han bevuta col latte la pratica dell'ottima favella, ma come quelli, che han coltivata la Teorica di lei con esattissime osservazioni, e con particolari, e squisiti Studj, il che non avrebbe potuto esequir'alcun'altra Città d'Italia con maggior finezza di discernimento, non che con egual comodo di Esemplari. La sua, e la mia Patria, Bologna poteva bensì servire a Lui di scuola in altri Studj, come ha potuto, e può servire a qualunque altra Nazione d'Italia. Cominciò forse a subodorar'il Signor Censore, che Bolognese fosse Colui, che scritte ha le Considerazioni sin quando disse: *in questo vostro tanto allegare Autori v'è della scuola, v'è dell'Università*. Ne potea dedur più tuttavia fermo argomento dal sentir, che parlava di *Guido* Reno *come di suo Paesano*; ma si è contentato di conghietturar solamente in confuso che *se non nella stessa, non sarà per lo meno lontano dalla patria di Guido*. Che dunque sia Lombardo *consiglianelo abbastanza l'odore del di lui stile* (così segue a dire il Signor Censore) e *il suo tanto affettar parole toscane*. Vero è però, che

Lett. Acc. pag. 53.

Lett. Acc. pag. 64.

detta. Ivi.

avea bisogno d'affaticarsi nel raccorre queste conghietture; mentre il Signor Marchese tali, e tante particolarità avea toccate nella Lettera Dedicatoria a Madama *Dacier*, che se ben nascondeva il suo nome, lasciava chiaramente conoscere, ch'egli era nato in questo Paese medesimo, ove sono state stampate le Considerazioni. Epoi, quando pure il Signor Accademico, stanco da' suoi gravi maneggi, e da' suoi lunghi viaggi, non viva ora affatto sequestrato dal Mondo, e dal Mondo eziandio Letterario, in modo che ricusi d'udirne novella; avrebbe facilmente potuto sapere, Chi sia l'Autor delle Considerazioni, e delle Epistole, come di Opere, non solo corse per tutta l'Italia, ma riferite da Giornali di *Trevoux*, di Parigi, e di Lipsia, la cui lettura è altrettanto familiare a chi s'applica agli studi, quanto è quella delle Gazzette a chi vive in ozio. Io non voglio attribuire la buona sorte incontrata dall'Opere medesime a merito alcuno dell'Autore; ma più tosto a merito della materia, che in se contengono; benchè in fatti non sia sì oscuro l'Autor medesimo, che non venga riguardato con qualche stima da molti Letterati, e favorito del loro comerzio: frà quali (quando mia mira fosse d'accreditarlo) basterebbe nominar V.E., che non meno si distingue dagli altri in benevolenza verso di Lui, che dagli altri si distingue Ella per la chiarezza del suo Sangue, e per la

sua

ſua ſublime letteratura. S'io credeſſi, che conferiſſe al preſente propoſito il far menzione di viaggi, di Corti, e di Anticamere (come ne fa ſovente ragionando della propria Perſona il Signor Accademico) potrei dire, che ſimilmente il mio Autore ha meſſo il piè fuori d'Italia, e l'ha fermato ancora in qualche Corte Italiana, oltre quella di Roma, che di tutte è la principale, ma qualora trapaſſaſſi io dal parlar del Libro Cenſurato al parlar della Perſona, che lo compoſe, ſtimerei di traboccare in una di quelle vane Digreſſioni, ch'io non ſo approvare nell'altrui penna.

Più volentieri racconterò a V. E. ciò, che m'avvenne un di queſti giorni, paſſeggiando fuor di Città con due Amici, un de' quali fa da Gramatico, e ſi diletta di ventilar queſte coſe aſſai per minuto. Diſcorrendo delle Oppoſizioni fatte allo ſtile de' Dialoghi, preſe Quegli a cenſurare il Titolo della Lettera Critica, che ſe ben riſtretto in poche parole, avrebbe dato campo a Lui di tener Noi altri due lungamente a bada, ſe non l'aveſſimo d'accordo interrotto. Pareva a Lui oltre modo ſtrano, l'avere nel Frontiſpizio della ſua Scrittura cambiato tra le mani del P. *Bouhours* a ſuo marcio diſpetto la Maniera di ben penſare in Arte di ben penſare. Arte, in luogo di Maniera, leggeſi a lettere cubitali ne' Frontiſpizj appunto di tutte le Copie Manuſcritte, corſe in queſte parti, e vedute

te da centinaia di perſone, oltre quella, che con animo di ſtamparla ha per lungo tempo preſſo di ſe tenuta il nominato Libraio in Venezia. Diſſi a marcio diſpetto del P. *Bouhours*, perchè Egli nel ſuo primo Paragrafo dell'Avvertimento al Lettore ſpeſe molte parole, e molto ſi affannò per toglier di mezzo queſto equivoco. Equivoco da Lui riputato importante, perchè poteva confonderſi coll'Opera ſua quella notiſſima, e riguardevole Logica Franzeſe, intitolata per appunto *l'Art de penſer*. Se ciò non ſapea prima il Signor Accademico, dovrebbe almeno eſſerne ſtato avvertito dalla lettura del Libro delle *Conſiderazioni* (o delle Oſſervazioni come Egli vuole) allor che l'ha letto per criticarlo, perchè in queſto ſi parla non poco, e ſegnatamente a pag. 72. del divario, che corre fra ambedue le nominate Opere Franzeſi. Ma, dato ch'Ei non voglia riconoſcere tra loro differenza, e che non gl'importi, che ſappiano i ſuoi Lettori quel, che ſia preſſo i Franzeſi la Maniera, e quel che ſia l'Arte di penſare; come mai è poſſibile il non accorgerſi, che il modo tenuto da Lui nell'ordinar le parole del ſuo Titolo può far concepire appunto a i Lettori che quell'Arte, o diciam meglio, quella maniera di penſare ſia ſtata ſcritta dal Signor Accademico ** —— ** e non dal P. *Bouhours*, e ſia ſtata ſcritta nell'Anno 1705. cioè in quel tempo, in cui vuol far'intendere ſcritta la ſua Lettera? Così cantano le parole del

ſuo

ſuo Titolo: *Lettera toccante le Conſiderazioni ſopra l'Arte di ben penſare, ſcritta da un' Accademico ** —— ** al Conte........ del Conſiglio di Stato di:........ l'Anno* 1705. Se tutti Noi non aveſſimo letto il Libro del P. *Bouhours* tanto prima dell'anno 1705. e non ſapeſſimo Chi lo compoſe, non cadereſſimo ragionevolmente in queſt'inganno? Un'altro, cui foſse piaciuto di camminar per la ſtrada piana, e non aveſſe al metodo, e all'ordine tanta avverſione, avrebbe infilzate, a mio credere, le parole del Titolo in queſta, o in ſimile guiſa: *Lettera ſcritta nell'anno* 1705. *da un' Accademico della Cruſca al Signor Conte &c. toccante le Conſiderazioni &c.* Argomentava dunque il Gramatico Amico mio, che provveduto non foſſe il Signor Critico dell'accuratezza neceſſaria, per giudicar dello Stile de' Dialoghi, dal veder la ſua negligenza nella Sintaſſi delle ſue prime prime parole, cioè in quelle del Titolo, ove d'ordinario ſuol procurarſi ogni maggior chiarezza poſſibile, come in quello, che coll'eſſere più, o meno lucido, e regolato, può ſervire, o non ſervir d'invito alla lezione dell'Opera. In oltre aveva egli in pronto una liſta di Vocaboli notati entro il Corpo di eſſa; alcuni, che gli pareano formati novamente, e formati in maniera affettatiſſima, come *Dipingitore e leggitura*, regiſtrati poche righe l'un dopo l'altro in vece di Dipintore, e di lettura: altri attribuiti ad Autori, che mai non gli ſcriſſero, come

Lett. Acc. pag. 2.

detta. pag.64. me *rancichi* per *rancidi*, che si attribuisse al Bembo: altri, i quali con più ragione, che *detta. pag.65.* non son chiamati *Boccaccevoli* e *Villaneschi* alcuni del Signor Marchese Orsi, son da chia- *detta. p.1. p.30. p.68. detta. p.81. p.71. p.73.* marsi Fidenziani, come *Lucubrazioni-subosservate-commentizie-pervia-costume invalso-elargizione-solizione-evulsione*, e simili latinismi: altri stravolti di significazione, come *orrevole* *detta. 80.* per dinotar *orribile*, e non *onorevole*: e mi fece ridere soggiungendo subito: fate riveren- *detta. pag.38.* za a quell'*orrevol Mostro*, col quale crede il Signor Accademico di spaventarci, e c'invita a ossequiarlo, o per dir piu vero, a ridere. Avrebbe proseguito il buon Gramatico di questo tuono, se Noi altri due, che seco eravamo in compagnia non gli avessimo fatta espressa forza per obbligarlo a tacere; si perchè ci tediava la minuta discussione di tali frivolezze; si perchè a me stava a cuore il discorrer di cosa assai più essenziale, e riguardevole.

Tocca il Signor Accademico un bellissimo punto in ordine allo stile: ed è allora quando mostra di volerci insegnare *il modo di dare a i* *Lett. Acc. pag.48.49.* *nostri lavori un certo carattere di dignità di maniera che lettine pochi periodi, debb'altri subito dire, questi non è un Dottore, questi è un Cavaliere, che scrive*. Una tale differenza tra lo Stile Cavalleresco, e lo stil Dottoresco (direm così) merita, vaglia il vero, d'essere con ogni maggiore attenzione investigata: e però mi son dato a trascegliere que'Luoghi dalla

Let-

Lettera Critica, onde può trarsi alcun provido insegnamento, o alcun util lume intorno a simile Materia. Poco prima aveva egli lodata una *certa aria di scioltezza, e di libertà secondo il moderno gusto delle gran Corti*; ma questa tale commendabil prerogativa dell'Eloquenza, non tanto è delle moderne Corti, quanto fu sempre degli antichissimi Fori, e non tanto conviensi al Cavaliere, quanto a qualunque franco, e non affettato dicitore. Cercando però più individuata instruzione di questo particolare stile, trovai altrove il seguente Periodo, che può riguardarsi per mia fè come un Canone di Rettorica Cavalleresca. *Vuol'essere un'immersione, un'inzuppamento, un'ubbriachezza di fantasia tenuta gli anni, e gli anni, come a rinvenire in un'alto inessicabil gorgo d'infinite specie ideali, dal quale sollevandosi poi talora, tutta grondante, e satolla asperga (per così dire) e inondi le Carte d'umori così schifi del Vulgo, e benchè moltissimi, e diversi, talmente unisoni, e simboli fra di loro, che ogni mente raggiunta da una tal piena, resti come assorta in un abisso di luce; ne rimangale mente più speranza di poter si distinguere ne i suoi giudizj, di quel che si sperino poter distinguersi i piccoli Genj d'un povero fiumicello, dopo assorbiti, e confusi fra le Nereidi, e fra i Tritoni del Mare.* La qual Dottrina abbiam da Lui compendiata in minor numero di parole, ove definisce il vero modo di scrivere, e le perfezioni d'un Rettorico Lavoro: *abbia tutti quanti i sapori, e sia un'incognito, indistinto,*

detta. pag. 48.

Lett. Acc. pag. 24.

detta. pag. 2.

tinto, e lasciate ch'io mi spieghi così, un'Oglia podrida di nuovi sceltissimi lumi. Io proponeva questi Passi all'altro Amico, per sentirne il suo parere, come ad Uomo per suo genio applicato molto più a i sentimenti, che alle parole; benchè dall'altra parte di natura alquanto impaziente più del dovere. Ed appunto commosso dal suo impeto consueto, si lasciò uscir di bocca, che se insegnamenti simili, e con simili frasi espressi, fossero uditi da' Franzesi; riporterebbero immediatamente certo Elogio, che soglion fare a i modi di dire o ampollosi, o confusi, cioè il titolo di *Galimatias*, o di *Phœbus*. Poscia aggiunse Egli ridendo, esser disgrazia del Signor Marchese Orsi, che Scritture di simil gusto non sieno uscite alla Stampa, prima che imprendesse la Difesa de' Poeti, e de' Prosatori Italiani: perchè se fossero divenute Classiche mercè l'approvazione di quella Accademia, che fra suoi soggetti contiene, così il Signor Censore, come il Censurato, e che al certo sovra ogni altra può autorizzare i Componimenti da Lei approvati, non sarebbe mancato il modo al Signor Marchese di salvare in virtù di simili esempi; non dirò le acconce metafore della Gerusalemme liberata; non dirò del Pastorfido; non dirò della Filli di Sciro; ma eziandio le esorbitanti, e solo per la loro stravaganza famose di quel saporoso libro detto l'Oceano imboschito. Ma troppo è noto, che la Lettera Critica non è stata
vedu-

veduta dagli Accademici revisori, non che approvata in alcuna parte dall'Accademia: e troppo è credibile, che senza una grande, e poi grande riforma non avrebb'Ella conseguita l'approvazione medesima. Per molto ch'io lo pregassi a non andar più oltre, volle tuttavia farmi sapere, che in quella Lettera ravvisava Egli, tutto che travestiti in abito di Prosa, alcuni Versi di ottimi Poeti, non che molti pezzi d'altrui Prose effettive, i quali non erano certamente cose cavate dalle *Feltrazioni del Cervello* del Signor Oppositore. Primieramente mi fece leggere una Digressione, ove con nobilissime, ma non sue, forme si descrivono le Ruine di Roma, ed è questa: *Vedete un pò trà le sparse memorie della magnificenza Latina, che ardire glorioso, in mezzo all'orrore degli anni serbano ancora gli avanzi di queste gran Moli. Vedete là il vasto orrendo scheletro di quella di Tito, immensa, formidabile, quant'aria pur sin'ora ingombra di sue ruine.* E senza perder tempo mi recitò quegl'incomparabili Versi del Signor Abate Alessandro Guidi nella Canzon, che incomincia

Lett. Acc. pag. 8.

detta pag. 25. e 26.

O Noi d'Arcadia fortunata gente,

cioè i seguenti, le cui frasi smembrate, e scommesse han poscia, in altra giuntura accozzate, data la forma, che ha veduta V. E. al sopradetto Periodo.

Mirate là tra le memorie sparte,
Che glorioso ardire
Serbano ancora infra l'orror degli anni
Delle gran Moli i danni &c. e pro-

e proseguì fino a questi altri non meno sublimi Versi

Mirate là la formidabil' ombra
Dell'eccelsa di Tito immensa mole,
Quant'aria ancor di sue ruine ingombra?

Ne forse proprio totalmente del Signor Accademico parevagli da dirsi quel sentimento, ch'intorno alle medesime Fabbriche si legge poco prima: *Dobbiamo imitare cò i piccioli Edifizj del nostro spirito quelle gran Fabbriche dell'antica Roma, delle quali era forse più quel, che stava sotterra, di quel, che appariva*, confrontandolo con un di Seneca nell'Epistola LIII., che termina col dire di un'Edifizio, e di un'Edifizio, nel quale appunto vien simbolizzato un'Ingegno, *magna pars, & difficilior latet*.

Lett. Acc. pag. 11.

Additandomi successivamente quella ingegnosissima frase, ove si tratta *di dar colore, e corpo a i pensieri* mi rammentò l'ultimo de' quattro celebratissimi Versi di *Mr. Brebeuf*, che descrivono l'invenzion de' Caratteri: ed appunto l'ultimo è questo

detta. pag. 39.

Donner de la couleur, & du corps aux pensées;

si come mi fece vedere tradotto similmente il secondo

De peindre le parole & de parler aux jeux

in quelle parole del Signor Accademico: *lo scrivere non è altro che un parlar per più lungo tempo agli occhi*. Anzi poco mancò che non mi sgridasse di melenso, e di smemorato, perchè non avessi riconosciuto, che que' Periodi,

riodi, ove danna il Signor Accademico la favella antica, si leggon nelle notissime Prose del Bembo con pochissima variazione. In fatti è così. Il Bembo nel Libro primo, o per dir meglio Giuliano de' Medici (perchè in sua bocca son poste cotali obbiezioni) dice: *Le Scritture, siccome anco le Veste, e le Arme accostare si debbono, e adagiare coll'uso de' tempi, ne' quali si scrive.* E il Signor Accademico, *Le Scritture sieguono l'istessa legge delle Vesti, e debbonsi accostare, e in certa guisa adagiarsi all' uso de i tempi, ne i quali si scrive*: Parla di nuovo Giuliano: *Si potrebbe dire .... che noi scrivere volessimo a Morti, più che a vivi*: e di nuovo il Signor Accademico *Quando pure però noi non volessimo scrivere a i Morti, anzi che a i Vivi*. Deride Giuliano colui, *il quale vuole innanzi colla lingua degli altri secoli scrivere, che con quella del suo*: e gli fa ecco il Signor Accademico colle seguenti parole *scrivere innanzi con la lingua de i passati Secoli, che con quella del suo*. Perciò (proseguì a dire l'Amico) chi volesse rispondere per minuto a tutte queste cosette potria far, come fece quella Dama Franzese, la quale, avendole scritta il suo Amante una Lettera copiata, non so se da quelle di *Voiture*, o di *Balzac* riscrisse, che la risposta condecente leggevasi alla tal pagina stampata presso di quel medesimo Autore, e che però a quella lo rimetteva. Similmente potressimo noi rimettere il Signor Accademico alle Risposte,

detta. pag. 64.

detta. Ivi.

Lett. Acc. pag. 64.

le quali son date a Giuliano da Carlo, Fratello di Pietro Bembo; essendo appunto dal Bembo introdotto nelle sue Prose Giuliano a metter in campo quelle difficoltà, che intendeva egli risolvere. Oh quanto era meglio (se pur era vago il Signor Accademico d'ornar la sua Scrittura con tai nobili Sentimenti, e con tai belle forme di dire) nominare alla libera gli Scrittori, a cui doveva simili ornamenti, imitando il Signor Marchese Orsi nella facilità del produr Citazioni, e non meritarsi egli quell'onore, che il Signor Marchese medesimo non si meritò, cioè *l'onore del nome di Ladro Erudito.* E perchè aveva lette di fresco il medesimo Amico alcune scientifiche sublimi Lettere d'uno de primarj Accademici della Crusca, le quali vanno attorno scritte a penna col titolo di *Lettere Famigliari in materia di Religione*, ebbe il comodo di additarmi, come molti bei pezzi, che proporzionatissimi, e leggiadrissimi compariscono in que' luoghi, ove nati, più tosto che collocati si veggono, aveva nella propria Critica trasferiti il Signor Censore, ma con quello scapito di Simetria, che patirebbe un Capitello Corintio sopra una Colonna Dorica, fondata sopra una Base d'ordine Rustico. D'alcuni soli, che mi ricorda, potrò dar conto a V. E. *Quell'Oglia podrida di sceltissimi lumi* è una metaforica Frase tanto infelicemnte tirata dal nostro Signor Censore a significar l'unione,

detta. pag. 29.

Lett. Acc. pag. 29.

e il

e il compleſſo delle prerogative dell'eloquenza, quanto acconciamente è adoperata in proverbiare il miſcuglio di Principj fra lor diſcordanti, che nella ſua Teſta fa un'Ateiſta, come lo adopera l'Autor delle nominate Lettere nella X. dicendo: *quale ſtraniſſima Olla putrida voi vi facciate de Principj &c.*: e ſimilmente nella XVII. in propoſito di fare un faſcio di piu Anime: *facciamo un'Olla podrida di quella di tutti i Filoſofi, di tutti i Geometri, Oratori, Poeti, Politici &c.* Quella piacevolezza dell'eſſer divenuto più accorto il Diavolo, che non era, nel tentar gli Uomini ſtà nella IX. Lettera della ſeconda Parte, e ci ſtà pure appreſſo quell'Aſſioma politico dell'ingannar colla verità, i quali due paſſi io di ſopra congiuntamente accennai. Ma oltre al ſervir egregiamente l'uno, e l'altro alla materia, che maneggia il dotto Scrittore, e il non ſervir punto al fine, che ha il noſtro Critico di ſcreditar le antiche regole Rettoriche, v'ha queſto divario di più, che ſubito ſaggiamente aggiugne lo ſteſſo Toſcano Scrittore. *Del reſto, che biſogni ingannar colla verità, benche ſi dica come un novello aſſioma, io credo tuttavia, che ſia ſtato ſempre vero, e che l'abbiano detto, conoſciuto, e praticato gli Uomini di tutti i ſecoli &c.* Il più mirabile è poi l'oſſervare come nella XVIII. delle antidette Lettere, confutandoſi l'empia opinione dell'eſſer materiali l'Anime umane, viene eſpoſta una Concluſione

sione dell'Avversario Ateista in tali parole : *Resti dunque stabilita parimente secondo i vostri principj quest'altra conclusione : che tutte le parti della materia, presa in tutta la sua estensione, passate, per le loro debite digestioni, macerazioni, feltrazioni, esaltazioni sono atte a pensare, a intendere, e a discorrere.* Che ha fatto il nostro Signor Accademico ? Ha copiati con innocente fedeltà tutti que' termini applicabili solamente alla materia, e ne ha composto questo argomento, per mostrare (benchè di ciò non si disputasse) che i Moderni non han meno ingegno degli antichi. Mi dia permissione V. E. trascriverlo di bel nuovo, quantunque un'altra volta io l'abbia posto sotto i suoi occhj : *Bisogna ch'Ei creda che tutta la Materia, la quale non è in Noi, se non cadevole, e mortal parte, presa in tutta la sua estensione, è passata per le sue debite macerazioni, feltrazioni, esaltazioni, fosse nei passati Scrittori atta a intendere a pensare, a discorrere* (e questo solo che segue è giunta del Signor Accademico) *così che nella glandula pineale, che nel vaso fittile di costoro siasi d'ogni stagione ragunato un tesoro; dove che nel nostro non sia possibile, che quandunque volta vi si rauni se non pretta feccia.* E' chiaro, che il Signor Censore ancorchè abbia usate tai parole, non può mai aver'avuta intenzione di rappresentarci come materiale l'Anima ragionevole ; ma è chiaro ancora, che la materia da lui rettamente conosciuta

cadevo-

cadevole, e *mortale*, per quanto ſi *maceri*, ſi *feltri*, e *ſi eſalti*, non sarà mai per ſe ſteſſa atta a intendere, a penſare, e a diſcorrere. E qui il male ſtà, che ſoverchiamente innamoratoſi di quei termini di *macerazioni*, *eſaltazioni*, *feltrazioni &c.* non ſi è avveduto, che dove camminavano ottimamente nell'empio ſuppoſto confutato dall'Autor Fiorentino, traſferiti poſcia al caſo di deſcriver l'anime, o gl'ingegni degli Uomini nel loro vero eſſere ſpirituale, ſon cagione di eſtrema oſcurità, e poſſon eſſerne di enormiſſimo equivoco.

Da un'altra, Opera, che però è ſtampata, dello ſteſſo Letterato Toſcano, cioè dalla *Relazione della China*, e preciſamente dalla pag. 59. ha egli copiate con maggior eſattezza ancora tutte le parole, le quali piene in vero di leggiadria, e di evidenza, eſprimono l'artifizio violento, che adoperano que' Popoli in mantener piccioli i piedi delle lor Donne. Non pongo a fronte le parole dell'uno con quelle dell'altro, perchè mi converebbe ſcrivere replicatamente le ſteſſe, e può figurarſi V. E. d'averle lette in ambedue i Luoghi, quando avrà lette le ſeguenti: *te gliel'arrandellano* (parla com'io diceva di piedi) *in ſi gentil maniera, che impedendo alle vene ed a i Canali degli altri umori il debito creſcimento, tutte le parti, e le viſcere iſteſſe che n'averebbono ad eſſer inaffiate, bevendone a ſtento, non ſi ſuppliſce a un gran pezzo nel riſtorarle, a quanto per la forza del calor'*

Lett. Acc. pag 78.

E 3 na-

naturale se ne asciuga, e svapora; onde è necessario, che estenuandosi in processo di tempo le complessioni s'ingenerino diverse infermità e periscano. Questa Descrizione così evidente, e così gentile è piaciuta al Signor Accademico, e perchè a me pure piace all'estremo, non posso non applaudere al suo buon gusto; con tutto che non applauda io alla confidenza, colla quale se l'è appropriata, e colla quale ha creduto, che altri non s'avvegga ond'ella sia trascritta. Più a man salva egli, è vero, potea copiare dalle *Lettere Familiari in materia di Religione*, mentre non son'elleno per anche esposte mediante le stampe alla pubblica notizia; nondimeno voglio egualmente compatirlo dell'una, e dell'altra libertà, che si è presa, sapend'io non esser questa la prima volta, che per vaghezza di usar qualche frase, o qualche vocabolo grazioso siasi lasciata strascinar una penna a scriver cose lontanissime dal proprio argomento. E questa leggerezza, o sia di penna, o sia di Scrittore, fu osservata anche da Seneca nella LX. delle sue Epistole: *Multi sunt qui ad id, quod non proposuerant scribere, alicujus Verbi decore placentis vocentur.*

Protestava tuttavia il mio Amico, nel darmi tali notizie, ch'ei tralasciava di mostrarmi, onde venisse tutto quel discorso di Profumeria: che non considerava molti Teoremi Matematici, trascritti con quel solo divario, che serviva a difficultarne l'intelligenza.

e che

e che in somma non avea notati se non que' riscontri, che son veramente di Pensieri, e di frasi insigni, e però tali in conseguenza da non uscir casualmente dalle Penne di due Scrittori; senza punto badare nè a Proverbi, nè a certe maniere di Locuzioni, il cui uso si vuole esente da ogni colpa di latrocinio.

Alla fine così diè termine al suo fervido ragionamento il mio Amico: Si doni pure a chi la vuole questa Eloquenza Cavalleresca, se il suo pregio consiste nel cucire, o più tosto nell'imbastire, insieme pezzi di varj Drappi, più, e men ricchi, o variamente colorati: che se le Sentenze, e le frasi schiantate da lor luoghi nativi, e indiscretamente congiunte con altre d'indole assai diversa, potessero dire il fatto loro, e da credersi (come il crede lo Spositor Franzese di Teofrasto) che mostrassero maraviglia, e rincrescimento di ritrovarsi in Compagnia cotanto da loro dissomigliante.

Ora tornando alla ricerca della convenevol differenza fra lo Stile del Cavaliere, e lo Stil del Dottore; io che dal grado del Cavaliere mi truovo lontano, e che immeritamente posseggo quel del Dottore, non mi prometto di arrivar per poco a un tale esquisito discernimento. Avrei pensato, che la diversità del Suggetto, o della materia fosse quella, che principalmente esigesse diversità di Stile, e che (conceduta eziandio qual-

che differenza fra il maneggiarsi da un Dottore, o da un Gentiluomo alcun'altro particolare suggetto) non dovesse nella Critica almeno, correre fra l'uno, e l'altro notabil divario. Con tutto ciò voglio supporre una tal necessità, e voglio anzi affaticarmi per rinvenir, se sarà possibile, il vero distintivo fra questi due Stili. Son persuaso, che nelle Corti, non manchi il modo d'imparare di molte, e di molte cose, e che amenissime insieme, e utilissime Scuole sieno bene spesso *quelle Anticamere quelle Tavole, quelle Cacce*: non assentendo io all'opinione di Giuseppe Scaligero, che per deridere il suo Avversario Giulio Guersenio diceva: *Il est fort excellent par my ceux qui n'en sçavent guerres, comme entre les Courtisans*. Se ciò parevagli di poter affermare de' Cortegiani della Corte di Francia al suo tempo; non avrebbe potuto rettamente affermarlo di quei della presente medesima Corte, ove in grado segnalatissimo oggidì fioriscon le lettere. So di più, che nella nostra Italia abbiam Corti piene d'Uomini veramente Letterati: e in quella segnatamente di Toscana non sono a me ignoti i celebri Nomi di molti Cavalieri, atti a giudicar maestrevolmente di qualunque scientifica materia. So, che ne abbiamo avute ne' tempi addietro, ne posso senza venerazione rammentarmi di quel, che ho letto della scelta Corte d'Urbano, la quale in se racchiudeva, e coltivava il più bel fiore di tutta generalmente

Lett. Acc. pag. 50.

mente la Letteratura Italiana; ma non per questo lascio io di credere, che da altra Scuola non fossero stati antecedentemente instrutti que', Valent'Uomini, ne posso rinunziare all'opinione, che sia la Corte, più tosto egregio Teatro per metter in mostra quel, ch'uno ha studiato (non parlo delle cose agibili, e de' politici maneggi del Mondo) che Scuola per istudiare quel, che uno da prima non istudiò. Potranno certi Ingegni d'indole docile, e aperta dall'ascoltar'ivi Uomini già addottrinati, infarinarsi (io lo credo) in qualche cognizione confusamente; ma non per avventura penetrar'il fondo in alcuna senza abbandonar talora l'Anticamera per la Scuola. Troppo è più facile, per quel che ho inteso da Persone consumate nelle Corti, d'apprendere frà Cortigiani l'arte di una certa gentil Satiretta, che d'una soda Critica; anzi è facilissimo, che uno, il qual si figuri di prendere *l'air du grand Monde*, trapassi, senza avvedersene, a empiersi di Vento, cioè *a se donner des aires*, come dicono gli stessi Franzesi; onde s'arrischi poi a decider di tutto *Cavalierement*, che vuol dire bene spesso animosamente, e senza discreto riguardo. Il Signor Accademico, tuttoche versato cotanto nelle Lingue, non ha ben osservata, prima di adoperarlo, l'intera significazione di questo termine *Cavalierement* il quale *signifie aussi d'une maniere brusque, hautaine, inconsiderée, sans egard*: nel che mi riporto al Dizionario dell'

Lett. Acc. pag. 50.

Lett. Acc. pag. 6.

Acca-

Accademia Franzese. Sopra gl'inganni di molti Cortigiani nel crederſi, e nel farſi credere dotti, mi rimetto poi all'accennato Spoſitore di Teofraſto, e a molt'altri Franzeſi, i quali nel deſcriver Caratteri umani han tentato d'imitare quell'Uomo inimitabile: e pure parlano eſſi d'una Corte, che ſenza dubbio è grande, e che di grand'Uomini è provveduta.

Mentre però proſeguiſco la ricerca del proprio diſtintivo fra lo Stil del Dottore, e del Cavaliere; Ecco che a ſorte m'appariſce nella Lettera del Signor Accademico un benefico lume, mercè del quale ſpero giungere a diſcernere, ed a ſpiegare quale egli ſia. Propone il Signor Cenſore per Eſemplare della Cavalleresca Eloquenza *Valerio Meſſala*, e coll'allegar Quintiliano, ove accenna la maniera uſata nel ſuo dire da quel nobil'Oratore, viene a ſuggerirmi felicemente il modo di trovare appreſſo lo ſteſſo Maeſtro (ma in Capitolo diverſo) in che primariamente conſiſta la ſteſſa Cavalleresca Eloquenza. Inſegnando Quintiliano le Arti di formare i Proemj, una lodevoliſſima, e nobiliſſima ne addita, che è quella *Si Nos infirmos, & impares ingenus contra agentium dixerimus, qualia ſunt pleraque Meſſalæ proemia*. Oh che chiaro, oh che vivo lume, per diſcoprire lo ſpecifico diſtintivo, e forſe il maſſimo Conſtitutivo della differenza dello ſtile Cavalleresco da ogni altro. Io la diſcorro in tal guiſa. Siccome non ſarebbe

Lett. Ac. pag. 47.

be

be un'imitar Messala, ne un conformàrsi al modello datoci in Lui della Nobile Eloquenza propria d'un Cavaliere il fondare un Proemio sopra le proprie lodi, e sopra *l'inondazione degli applausi suscitati* a nostro favore; *detta. pag. 1.* così è da argomentarsi per lo contrario, che il Carattere d'un tale Stile sarà una maggiore modestia, sarà una certa diffidenza di se stesso, sarà una discreta timidità, sarà un savio ritegno dal lusso del frasleggiare, e dall'ostentazione di Scienze disparate dall'argomento, di cui si ragiona. Molto si assomiglia il nobil gusto di Messala a quello commendato da Tacito in Claudio Cossio, che pur era Cavaliere *notæ facundiæ, sed dicendi artem apta trepidatione occultans, atque eo validior:* e sarà all'incontro dissomigliante da quello di Mussonio Rufo, che stomacava il Mondo (al dire dello stesso Tacito) mentre orando a i Soldati di Vespasiano, voleva ostentare importuna dottrina: *id plerisque ludibrio, pluribus tædio, nec deerant qui propellerent proculcarentque, ni admonitu modestissimi cujusque, & aliis minitantibus, omisisset intempestivam sapientiam.* In fatti a un'espresso Professore in qualche facultà stà meglio il parlare piu francamente, che non istarebbe a un Gentiluomo, con tuttoche altrettanto, e piu ne sapesse di quel Professore: poichè chi ascolta, e l'uno e l'altro, gli ascolta con preparamento diverso, o diciam con diversa prevenzione, e molto meno, che del Professore, si promette dal Gentiluomo. Questi per-

perciò dee sfuggire di dottoreggiare, cioè di mostrarsi vago di comparir Dottore; ma non però ricusare d'esser riconosciuto realmente tale, qualor tale ei sia, e qualor tale ei comparisca senza colpa della sua industria. E ciò potrà solamente eseguire ragionando ancora delle cose, che sa con modesta dubitazione; già che il miglior indizio di saper molto è il saper molto temere. Possono sfuggire di mostrarsi dubbiosi, e timidi nelle cose scientifiche due sorte d'Uomini, quei che tutto sanno; e quei, che nulla intendono: onde quanto più difficile è il trovar al Mondo, anche nell'ordine de' Dottori, di quei, che meritino d'esser annoverati tra primi; tanto, e molto più è facile il credere nell'ordine de Gentiluomini, ch'un, che parli animosamente sia da noverarsi tra i secondi. Io dunque veggendo ne' Dialoghi sopra la Maniera di ben pensare, che Filalete, ancorchè di consenso degli altri Dialogisti faccia la figura di Giudice nelle Quistioni prommosse da Eristico, e da Gelaste contra Eupisto; sempre nondimeno espone dubitativamente il suo sentimento, sempre diffida della propria opinione, e sempre protesta, che sol per giuoco è stato creato giudice da i Compagni, io non avrei mai creduto, ch'Ei si dilungasse dal metodo del vero Stile Cavalleresco, s'egli è pur quale a me sembra di doverlo necessariamente intendere.

Consider del Marchese Orsi Dial. I. p. 16. 17. 27. 28. 53. 62. Dial. II. p. 79. 114. Dial. III. p. 144. 214. 239. 245. Dial. IV. p. 323. Dial. V. p. 377. 443. Dial. VI. p. 467. 479. 630. Dial. VII. p. 713. 792.

Mi giova sperare, che non diversamente

da

da ciò l'intenda il Signor Accademico, ma perchè la fecondità, l'elevatezza, e il rigore del suo trascendente Ingegno lo fa trascorrere in molte, e in molte cose, non vorrei che la lettura dell'Opera sua instillasse nel Vulgo contra la sua intenzione qualche sinistro Concetto, onde si desse la Gente a credere, che delle due opposte Eloquenze descritte da Luciano l'una s'accostasse a quella del Dottore, e l'altra a quella del Cavaliere. E' impossibile che V. E. tratta dalla piacevolezza mirabile di quel celebre opuscolo intitolato *Rhetorum Præcepor*, non l'abbia letto più volte, e non si ricordi, come ivi finge, che a un Giovanastro ansioso d'arrivare in quattro Passi all'Eloquenza sieno indicate due diversissime strade da due, non sol diversi, ma discordanti Maestri. Vaghissime sono le stravaganze, che pone in bocca all'un di costoro rappresentato Capricciosо, e schifo così delle Regole, come degli esempi, che antichi erano in quella età, e che antichissimi son nella nostra. Fa primieramente, che Questi, burlandosi degl'insegnamenti dell'altro più severo, e metodico Precettore, insinui al Discepolo l'amore del gusto moderno. Potrebbe perciò prender'abbaglio talun, che leggesse la Lettera del Signor Accademico, immaginando, che quel suo non voler dipendere dagli antichi, e quell'affermare, che atteso *questo sconvolgimento di sistemi*, non sia *più permesso lo scrive-* Lett. Acc. pag. 15.

re all'antica si accordasse alquanto con quel bizzaro precetto: *Proinde vetusta minimè perlegeris tutè, neque si qua nugatōr Isocrates, vel gratiarum expers Demosthenes, aut Plato frigidus scripta reliquēre: sed orationes eorum, qui paulò ante nos fuere, & quas hasce exercitationes appellant, ut illis instructus, ac tamquam ex penu depromens, habeas quibus in tempore abuti possis:* In fatti chi stima *cosa assai ridicola .... il voler sempre accomodare, e dar regola alle nostre nuove opere con delle vecchie leggi ormai del tutto abrogate ed estinte* si fa ben credere d'umore assai conforme a quel bisbetico Retrore, che vietava il seguitare *Demosthenis, Platonis & aliorum quorundam vestigia*, e il vietava colla stessa ragione precisamente *verum jam obscura, & ut plurimum a tempore obliterata*, e potrebbe tortamente a tal uno entrare in capo, che questo abborrimento alle antiche leggi fosse l'indole della Eloquenza Cavalleresca; onde per lo merito della sua maggior libertà, e del suo strepito maggiore sia ella da preferirsi alla Dottoresca, quanto colui esaltava la sua sopra quella dell'altro Maestro, cioè *Quantum tuba fistulas, cicadæ apes, chorique eos qui remissè cantare assueverunt*. Troppo facilmente si accomoderebbe l'infingardaggine umana a negligere la fatica, e l'industria, non meno dell'inventar le ragioni, con cui altri si dee persuadere, che del disporle, e dell'ordinarle in quella foggia, la quale metodo appresso

Lett. Acc. pag. 16.

a i Loici, e appresso a i Rettorici si chiama; quantunque da questi, e da quelli si maneggi con qualche differenza: e per questo tanto sapeva buona al Giovanastro introdotto da Luciano quella comoda massima: *Quin nec hoc tibi curæ sit, ut primum quemadmodum primum est, debito proferas tempore; secundumque dein, ac tertium post illud: verùm quicquid primum inciderit, primum quoque dicatur: & si ita evenerit, ocrea capiti, tibiæ verò adaptetur galea*. Immenso però saria il pregiudizio, che alle buone Lettere resulterebbe, se alcun si desse a credere, aver'approvata una tal massima il Signor Accademico la dove Ei dichiara quanto *aborrisca nello scrivere un certo ordine*, ch'Ei chiama *pedantesco* e *metodico*, come se lo stesso fosse il pedantesco, e il metodico: e parimente la dove dice, essersi, *imbarcato a parlare di questa Delicatezza, benche non metodicamente, come il può fare l'Autore delle Osservazioni*; quasi che l'Autor delle Considerazioni camminasse per la via additata dal severo Rettore di Luciano, e che al Signor Accademico fosse piu gradita l'opposta.

Lett. Acc. pag. 47.

detta. Pag. 58.

Qui noti in grazia V.E. come il Signor Censore (e sia ciò detto per parentesi) s'impaccia di far parole sopra il buon Gusto, o il Gusto delicato nel giudicare, o nello scrivere, in cambio di ragionar della Delicatezza, intesa per un de' Caratteri, o delle forme subalterne dell'Eloquenza, che è quel-

la di cui parla il Signor Marchese Orsi, e della quale avea dianzi parlato il P. *Bouhours* nella Maniera di ben pensare. Quest'equivoco corre in parrecchi Luoghi; ma segnatamente ove dice: *Io vado persuadendomi, che questa delicatezza di gusto non si possa nè insegnare, nè apprendere; e che per asseguirla bisogni, che Ella sia nata a un corpo con esso noi: quando che nò, potrem leggere, potrem sentire, potremo osservare quanto ci piace, non si farà mai niente, e sarem sempre nella deplorabil nostra afonia di spirito.* E altrove: *Intorno a questo buon gusto, o delicatezza, che dir la vogliamo, sopra di cui, trascrivendosi Capitoli intieri intieri d'Ermogene, si fà un così lungo cicaleccio ne i nostri Dialoghi &c.* In questi non si è mai fatta menzione del buon Gusto, o del Gusto delicato che sia; ma lo spendere intorno a ciò più parole è un perdere affato il tempo; mentre chiunque leggerà la Lettera Critica, e avrà letto le Considerazioni, conoscerà, che tanto ha che fare una materia coll' altra, quanto il Campanile del Duomo colla Settimana Santa.

Lett. Acc. pag. 58. e 59.

detta. pag. 51.

Quel che a me importa si è che non vorrei fosse accreditata la falsa Rettorica derisa da Luciano, e principalmente il sopraccitato stravolto Dogma circa il non curar verun' ordine: non vorrei, dico, fosse accreditata da quelle Proposizioni, colle quali positivamente stabilisce il Signor Censore, *non volersi avere alcun riguardo al da tutti trito, ordinario*

Lett. Acc. pag. 75.

dinario corso del raziocinio; ma bensì quasi solo a quell'empito sovrumano, che senza riconoscere i nostri giudizj rapisce la nostra ammirazione. Se si avesse da descrivere il furor poetico potrebbero lasciarsi passar tali parole; avvegnachè il furore, per esser poetico, debba soggiacere a qualche regola di raziocinio, ma in ordine allo Stile Critico non so spiegarle; siccome non so capire, perche si condanni nel Signor Marchese Orsi il procedere con ragioni, quasi ch'Egli presuma *di veder più chiaro, che tutti gli Uomini insieme, a forza di Sillogismi, e con quattro pedantesche ragioni.* Oimè questo sbandire i Sillogismi dalla Rettorica, e specialmente dall'uso Critico (benchè quivi compariscano spogliati della lor logicale figura, ma non perciò sprovveduti del loro intrinseco nerbo) può divenir'enorme cagione di gravissimi errori. Parlo specialmente in proposito Critico di quegli Argomenti, che hanno per sue basi le Regole Rettoriche, e Poetiche, e che da queste, già da gran tempo fermate, e stabilite, si deducono: nè posso non maravigliarmi grandemente, che il Signor Accademico, il quale negava poco dianzi all'Autorità la sua forza, per attribuirla alla sola ragione, ora alla Ragione ancora s'ingegni di torla. Non ha giovato ad Eristico, a quel ch'io veggio, per rimediare a un tanto inganno, e a un tanto disordine, il prevederlo, e l'avvertirlo allor che disse: *E' al Mondo una*

Lett. Acc. pag. 54.

 sorta

sorta di *Cervelli*, *che si annoiano d'investigare le particolarità delle cose, e credono galanteria anzi magistral franchezza un tal modo di toccarle superficialmente, salutando (come suol dirsi) da lontano le materie più difficili, e più necessarie da scandagliarsi profondamente. Che più? se altri, applicandosi a penetrarne il fondo, o discorre in modo loicale l'articolo, o vuol appoggiar le sue ragioni ad Autorità di Greci, e di Latini Maestri, lo chiamano un Pedante, e chiamano pedantesco tutto ciò, che ha dell'accurato, dell'esatto, e dello studioso.*

Consider. ib.al. VI p. 477.

Una fra l'altre curiosissima instruzione dà lo strambo Rettore al suo scolare, ed è: *Ut verò multitudo quoque sermones tuos admiretur, ab Iliacis incipiens, vel per Iovem a Deucalionis si videtur, & Pyrrhæ nuptijs, ad præsentia sermonem detorque:* e questa eziandio sembra, almeno a prima vista, osservata appuntino dal nostro Signor Accademico. Gli viene occasione di notar l'Etimologia d'una Voce Franzese, che suppose *Furetiere* forse tirata da un'Ebraica: Ed Egli bravamente prende il principio del suo discorso dall'origine del mondo, e vuol pescare qual *fu la lingua primitiva e quella d'Adamo*, e qual legge, o regola potè *obbligare il nostro Onomoteta* (cioè lo stesso Adamo) *a imporre agli oggetti più un nome che un'altro*. Ne manca di porre in quistione se vero sia ciò, che pretende il *Kimchi*, che la sua Ebraica lingua anche a Chi non è nato in essa, e non l'ha imparata o col

Lett. Acc. pag. 37. ede a. pag. 35.

suono

suono delle parole, o colla figura de Caratteri *sia solo bastevole a dipingere alla mente l'esser più intimo della cosa tutta.* Di più osserva, *che o sia la forza del natio Cielo, o la natura sia, che sempre savia regolatrice di tutto ciò, che intraprende, ha particolar cura di accomodarsi e servire co i diversi parlari, all'esigenze varie de i diversi Paesi; ne Paesi freddi, ell'ha posto linguaggi tali, che fa prova, con chi gli parla, di non voler, che c'entri una stilla d'aria in bocca: ne i caldi, par ch'ella non abbia pensato ad altro, che a farci fare ad ogni parola una buona tirata d'aria fresca.*

Lett. Acc. pag. 35.

detta pag 40. e 41.

Sembra di più, che al Signor Accademico vada molto a sangue l'uso commendato da quel vanaglorioso Maestro di saltare di palo in frasca: commendato, dico, a tal segno che a chi trattasse la Causa d'un Reo in Atene suggerisce per l'ottimo de' ripieghi il trasportar nell'Indie il discorso. *Quod si de contumelioso quodam, vel mœcho Athenis verba facies, quæ apud Indos, ac Ecbatana gerantur referas.* Tanto per l'appunto ognun dirà che faccia il Signor Censore; mentre proseguendo il proposito dell'antidetta Etimologia, spicca un volo d'improvviso, e intorno al Mappamondo intraprende un viaggio mentale. Sentiam, com'Ei stesso se ne compiace: *Fin qui passa bene: oh in buon'ora, tiriamo una volta innanzi il nostro bel viaggio andiam'un poco nell'alta, e nella bassa Germania, passiamo quindi in Francia, in Inghilterra, in Isvezia*

Lett. A. c. pag 43.

vezia, *in Lapponia*: ne di ciò contento penetra col pensiero fin nella nuova *Zembla*, e nella *Groenlandia*. Altrove discorrendo delle Regole dell'Iperbole, ci racconta le maraviglie che nell'*America Boreale* fa un vento pe nome *Uracano*, e come nella *China il volto per le Donne è giusto come se non l'avessero non considerandosi in loro nient'altro*, *che la piccolezza del piede*, la qual descrizione mi è occorso poc'anzi di mentovare. In altro proposito poi (che in coscienza io non lo saprei dir quale) c'insegna che *a i Turchi..... è superstiziosamente victato...... il dipingere*, *e lo scolpire qual siasi sorta d'animali*; ma quel che sovra ogni altra cosa è degno di memoria, e di stima, si è, che quando più affacendato si mostra negli antidetti viaggi ideali non si dimentica tuttavia d'informarci ancora de suoi veri viaggi effettivi, facendone sapere, che si è trovato in Inghilterra *cinquanta volte nell' Anticamera del Re*, e che si fermò *all' Haia*, *secondo le istruzioni che avea dalla Corte &c.*

detta. pag. 46. *detta. pag. 78.* *detta. Ivi.* *Lett. Acc. pag. 62.* *detta. pag. 44.* *detta. pag. 46.*

Dell'accennata Etimologia dovrò io trattare nella seguente ultima Lettera: e così in questo come in tutti gli altri Capi che in essa toccherò, concernenti le Obbiezioni fatte particolarmente ad alcuni Passi de' Dialoghi, vedrà V. E., quanto si lasci condurre il Signor Accademico dal suo genio alle Digressioni. Insegnò maestrevolmente al suo solito il Cardinal Pallavicino, che le Digressioni lecite debbono essere *a somiglianza di quegl'U-*

gl'Uccelli, i quali stando legati ad un filo, non possono svolazzare, se non quanto porta la misura del laccio. Io per verità non so bene spesso, ove, e come siano attaccati i fili delle Digressioni del Signor Accademico; non so contarne il numero innumerabile; ne misurar la lunghezza de'fili, che si estendono da un Polo all'altro. Se ne è avveduto Egli stesso, proponendo di star'un'altra volta *un poco piu attaccato alla materia, e non ismarrirsi, e non divagar tanto da qualunque esser possa l'oggetto de i nostri parlari:* ne mai meglio certamente si è espresso, che quando ha confessato, esser tale la sua Critica, che non ha punto di quel, ch'Ella dovrebbe avere. *Questa mia Lettera sarà giusto come una certa Mantechiglia di Zibetto da bollir sul fuoco, che funne una sera fatta sentir da quella Dama, nella quale tutt'altra cosa v'era fuorche il Zibetto.* Poscia immediatamente soggiugne, quasi pentito dell'ingenua sua confessione, e quasi che tutta la colpa de'suoi traviamenti si abbia a ritorcere sopra il Signor Marchese: *Ovunque diritto si giudichi, io non so altro però che seguitar questi Dialoghi.* Quando mai l'ha condotto l'Autor de'Dialoghi in Cielo a disaminare i varj Sistemi? Quando mai l'ha invitato a girar tutto il Mondo? Quando gli ha data occasione d'immergersi in Matematiche Dottrine? Tanta colpa ne ha Egli, quanta n'ha il capezzale, se il malato frenetica. Io mi lascerei uscir della penna altre simili cose, se non vedessi rimettersi

Lett. Acc. pag.66.

detta. pag.47.

detta. Ivi.

il Signor Accademico nel cammino della verità, col dir poco dopo: *ne penso poi anche di dover niegar un poco di spazio al distogrere del mio ragionamento per soddisfare se non altro al mio genio. Voi già sapete quanto io m'abborisca nello scrivere un certo ordine pedantesco, e metodico, e quanto io mi compiaccia che mi si assestino al dosso que' Versi*

Lett. Acc. pag. 47.

Moi je n'ai dans mes Vers echapez au hazard
Que l'audace pour regle, & le bon sens pour art:

Versi al certo opportunamente citati; & addatissimi al suo caso; quand'anche per modestia, se non per altro, avesse taciuta l'ultima metà dell'ultimo verso.

Ed appunto i termini segnatamente di Matematica, altrettanto strepitosi, quanto alieni dall'Argomento, riescono al Signor Censore così saporiti, che gode sempre d'averli in bocca, e cerca d'inframettere, ove può, e non può *le Piramidi*, *il Prisma il Settore*, non men che *l'Asintote* la *Concoide*, e la *Parabole*; tralasciando io di noverare altri termini d'Astronomia, d'Ottica, e di Chimica. Così dico incontrano il suo gusto queste cose disparate dal nostro proposito, che pare anche in ciò aderisca a quel Consiglio del falso Rettore: *in omnique sermone illa tanquam condimentum quoddam insperge. Aliorum nulla tibi sit cura, si bis sint dissimilia, inconvenientia, & inconcinna:* e se V.E. ha osservate le Frasi magnifiche, e sublimi, le quali ho io scelte fra le molte più del nostro Signor Censore, vedrà

detta. pag. 13.
detta. pag. 80.

che

che non son meno ampollose di quelle, che tanto raccomanda al suo Discepolo lo stravagante maestro presso Luciano *Semperque Athos navigetur, & Hellespontus pedibus teratur, & sol à Persarum sagittis obumbretur*.

Direi quasi, che si verificasse ancora in questa Critica quell'altro piacevole ricordo: *Confestimque in promptu sit nomen Poetæ cujusdam, vel Scriptoris, qui nec est, nec fuit unquam*: se non fosse che qualche divario v'ha pure tra il citare Autori, che non siano mai stati, e il citarne di quelli, che la maggior parte degli studiosi non sa essere stati al Mondo, come per esempio *Hafis Timuri*, in luogo de Classici, e noti communemente à Professori di Lettere. Ma non voglio esser più lungo in questo articolo, rincrescendomi anzi d'essermi troppo esteso; se non quanto non so pentirmi del mio zelo diretto all'impedire, che non si confonda l'Eloquenza derisa da Luciano con quella Cavalleresca additata dal Signor Accademico per soverchia somiglianza frà gli esempj recatici, se ben con diversa intenzione, dall'uno, e dall'altro Scrittore. Da un simil zelo è mosso ancora quel Valent'Vomo del Pigna, allorache nel primo Libro de'suoi Romanzi propone al Lettore un Ritratto della falsa Eloquenza, affinche conoscendola possa isfuggirla: il che qualora succeda (scrive Egli) *un disordine sarà stato cagion d'un ordine*. Secondo Lui son queste le condizioni d'un Componimento di srego-

Lett. Acc. pag. 56. e 57.

 gola-

golato Scrittore *sarà slegato, e conterrà cose, ora molto buone, ora molto cattive: perciocchè con le sue le altrui avrà mescolato, mà non talmente che la dissimiglianza non appaia: e perchè non sarà posseditore di quello, ch'egli dirà, s'anderà di qua e di la aggirando con cose dette fuor di proposito.* All'incontro un Regolato Autore (segue il Pigna a parlare) *metodicamente spiegherà il suo soggetto e tratterallo con tal destrezza, che tutte le parti saranno unite; e l'una dall'altra dipenderà: ed essendo tutto conforme, avrà un fermo proponimento.*

V. E. intende più di quel, che voglio esprimere con quest'ultima Allegazione; onde a me non resta che il rassegnarmi con profondissimo ossequio.

Di V. E.

Bologna 25. detto.

Umilis. Divotis. & Obbligatis. Serv.
Pier Francesco Bottazzoni.

LET-

LETTERA TERZA

Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. Sig. Padron Colendiss.

SBrigato dalle due Oppositioni contra l'abbondanza delle Autorità, e contra lo stile de'Dialoghi, le quali siccome si diffondono per tutta la lettera del Signor Accademico, così molto mi han dato che fare per ridurle sotto gli antidetti due Capi; sono ora in caso di poter dire io meco stesso ciò, che diceva Egli, dopo avere fornito il racconto de'proprj applausi: *Lodato il Cielo che comunque siasi mi trovo oramai d'aver condotto a riva*

Lett. del Sig. Acc. secondo il Manoscr. pag. 5.

va questo gran peso. Le Obbiezioni, che danno materia a questa mia Terza ultima Lettera, e ch'Egli muove contro alcuni particolari luoghi de'Dialoghi medesimi, non solo poche sono di numero, ma sono mancanti affatto di pruove: per lo che, senza soffrire alcuna fatica in confutarle, ho l'onore d'ubbidir V. E. in riferirgliele.

La prima da me notata, e da me creduta degna di Annotazione, è concepita in questi termini: *Per contrariare un detto del P. Rapin affermante, che il Robortello, il Maggi, il Vettorio nelle loro Versioni non si sono bene adimati* (vuol dire in foggia Dantesca, che non han penetrato a fondo) *nella mente d'Aristotele: Filalete con una franchezza, e gravità, che sarebbe troppa ad un Oracolo, e quel, che più importa, senza saper di Greco se non quel, che basta a investigar l'origine di Paradossi, ci rivela che questi penetrarono forsi la di Lui mente più che Rapin non s'avvisa*. Due cose qui si accennano: l'una, che soverchia sia la franchezza, colla quale Filalete (diciam più chiaramente il Signor Marchese Orsi) giudica di questa faccenda, mancandogli una esatta cognizione dell'idioma Greco: l'altra che non si dovesse *contrariare il detto del P. Rapin affermante che il Robortello il Maggio, e il Vettori non si son bene adimati nella mente d'Aristotele*. Quand'anche il primario intento del Signor Accademico sia di tacciar l'Autore de'Dialoghi d'imperizia nell'Idioma Greco, più tosto che di sostenere l'erronea

detta. pag. 31.

Lett. Acc. pag. 31.

nea

nea affermazione del P. *Rapin* (qui mi è forza andar'indagando la sua intenzione, già che le parole di Lui non a bastanza la manifestano) sempre vero sarà a ogni modo, che il Signor Accademico ha presa male la congiuntura di censurar il Signor Marchese Orsi in questo luogo; prendendola dall'opporsi alle giuste lodi date a i tre nominati Comentatori; e arrivando (il dirò pure) a far torto alla Letteratura Italiana, col mostrare di menar buona allo Scrittor Franzese la sua ardimentosa opinione. O sapendo, o non sapendo molto di Greco il Signor Marchese Orsi, poteva asserir con franchezza, che avevano penetrata la mente d'Aristotele il Robortello, il Maggi, e il Vettori più che non si avvisa il P. *Rapin*. Poteva asserirlo di tutti e tre, ma soprattutto del Vettori, Uomo cotanto provetto nelle Versioni dal Greco, e fornito d'intelligenza, e di erudizione straordinaria, come dovrebbe pure aver'inteso il Signor Accademico da Viventi saggi Fiorentini Compatriotti di quel celebre Letterato. Anzi poteva, e doveva asserirlo veramente con franchezza, e senza modificare la sua asserzione coll'inutile aggiunta di quel *forse* riferito pur dal Signor Accademico: la qual modificazione, quantunque sia un tratto di modestia, a me punto non piace in questo caso; se non quanto ho gusto, che Filalete, quasi indovino, abbia ribattuto con quel *forse*, il vanissimo affermar del Signor

Cen-

Censore, che habbia quel Dialogista parlato da *Oracolo*. Ma vegniamo al punto. O non accorda il Signor Accademico, che que'tre Comentatori abbian ben compresa la mente d'Aristotele, come pur indicano le seguenti parole: *Se Voi scrivete solo agli Spiriti mediocri......... Vi so dir'io, che vi menaran buon tutto; ma se scrivete a i Dotti la cosa non istarà poi così*: Se dico ciò non accorda; Egli che è dottissimo, ne scuopra dove, e come han quelli errato; ma già significai a V. E., che non è suo costume accompagnar con alcuna pruova le sue Opposizioni, e già sappiamo, che non vuol commerzio co Sillogismi, e col metodo. O unico oggetto del Signor Accademico è di far apparire, che il Signor Marchese Orsi non intenda a bastanza il Greco: e se a questo Ei mira, lasci di menar per bocca que'tre Valent'Uomini, venerati da tutti gl'Intendenti, ne voglia pregiudicar'al concetto, che pur'abbiamo del buon gusto di Lui, per iscapricciarsi contra l'Autor delle Considerazioni, ma discenda espressamente ad esprimere gli abbagli, che Questi ha presi in ordine appunto alla Lingua Greca, e se la faccia seco a dirittura, come pratica negli altri Luoghi, i quali anderò recitando. Sostiene il Signor Accademico, che il Signor Marchese, troppo confidando di se stesso, si ponga a *divisare i genj, i colori, e l'indoli varie fra i diversi Stili de i Greci*. Aurebbe fatto un miracolo, qualora nel Libro delle

Lett. Acc. pag. 31.

Lett. Acc. pag. 30.

delle Confiderazioni mi avesse mostrati Luoghi, in cui si verifichi, che il Signor Marchese, produca il suo parere sopra qualche Oratore, o Poeta Greco: perchè poco miracolo non sarebbe il far ivi comparir d'improvviso ciò, che mai non vi fù. Se alcuno ne ha nominato con distinzion di lode più in una prerogativa dell'Eloquenza, che in un'altra, è stato un riferir puramente il Sentimento di qualche buon Teorico; seguitando allora più che mai opportunamente l'usanza sua d' allegar subito l'Autorità, sopra cui il proprio detto s'appoggia. Tanto è verò, ch'Egli abbia recato in mezzo proprj Giudizj, quanto è vero, che s'estendano i suoi Dialoghi oltre le Materie Rettoriche, e Poetiche, secondo è paruto al Signor Accademico. *S'Egli si fosse contenuto* (così parla il Signor Censore) *nelle materie Poetiche, ed Oratoria, certo che senza ingiustizia, non sarebbesegli potuto negar la gloria di averne egli Stesso escogitate non poche, e di aver poste insieme, e subosservate molte belle cose: non essendosi però renduto pago di questo aspira Egli all'onore della Greca Letteratura* - e prima avea detto - *S'Egli si fosse contenuto dentro questa linea, e non avesse dato sì largo volo alla sua penna, io sarei d'opemone, che Noi gli alzassimo una Statua*; ma se crediamo al Signor Accademico ha voluto *metter'in mostra su la Bottega tutto quanto sta chiuso ne i Magazini*, ed ha avuta *la smoderata passione di racchiudere un'intiera Enciclopedia ne' suoi Dialoghi*. Quali materie per l'amor di

Lett. Acc. pag. 30.

detta. pag. 23.

Lett Acc. pag. 25.

detta. pag. 31.

Dio

Dio ivi si contengono, fuorchè Rettoriche, e Poetiche, o diciamo ancora Logiche, in quanto non si posson trattare tali Teoriche senza logicale argomentazione, ed'in quanto è la Logica l'unico instromento per disputare, e per convincere altrui? Anzi d'una sola piccola parte di Rettorica, e di Poetica ha professato di trattar'il Signor Marchese Orsi, cioè di quella, che riguarda la natura della Sentenza, e precisamente della Sentenza Ingegnosa: onde è ben cosa mirabile, che chi ha scritta quell'Opera abbia parlato ancora d'altre Scienze o d'altre facultà, senza accorgersene; quando all'incontro il Signor Accademico si sarà ben'accorto della fatica, e dello stento, che a Lui sarà costato l'introdurre nella sua Lettera Critica, a dispetto della materia, che ciò ricusava, e Dimostrazioni Matematiche, e Dottrine Astronomiche, e Theoremi Optici, ed altre simili discrepanti cose, anzi forse tutte quelle, delle quali in sua Vita ha inteso discorrere da Uomini Valenti in varie professioni, conversando con loro. A mal partito per mia fe si ridurrebbe il Signor Censore, se un 'Amico col Libro delle Considerazioni alla mano l'obligasse a mostrargli quelle particolarità, che non sono ne Rettoriche, ne Poetiche; e molto più, se fosse astretto a mostrare individualmente, quai Greci Scrittori abbia il Signor Marchese Orsi sottoposti al suo Sindacato.

Io

Io dall'altro canto ſenza punto di fatica preſento a V. E. i Luoghi, ove il Signor Accademico ha trattati con gran domeſtichezza Autori di prima Claſſe Greci, e Latini ancora: ne molta avvedutezza di vero è ſtata la ſua in rimproverar ſenza fondamento allo Scrittore de'Dialoghi quello, che a Lui ſteſſo potrebb'eſſere rimproverato: e con doppio fondamento; ſi perchè non ſuſiſtono i ſeveri giudizj dati da lui contra que'Maeſtri; ſi perchè la Digreſſione contenente i giudizj medeſimi è una di quelle, il cui filo non dipende punto dall'argomento della ſua Lettera, e ſe pur ci è attaccato, ci è ſolo attacato, come ſuol dirſi colla ſciliva. Io non ſo, come gli ſia venuto talento di ragionare d' una certa (così Ei la nomina) *troppo caſta ſemplicità* dello Stile, ne donde ritragga di ciò il motivo, perciocchè nelle Conſiderazioni non è ſtata nominata la ſemplicità, diſgiunta ne pure da queſto Epiteto; ſe non quanto ſi è detto, che a primo aſpetto ha la delicatezza qualche apparenza di conformità con eſſa: tanto più che queſta ſua *troppo caſta ſemplicità* non può aver che fare in modo alcuno colla Delicatezza, già che a Lui *pare che non poſſa conſiderarſi diſcompagnata da un non ſo che di rozzezza*. Molto meno ſo comprendere, con qual buona dirittura ſi eſibiſca Egli egualmente pronto e a biaſimare, e a lodare queſta medeſima *troppo caſta ſemplicità* nel Periodo, che traſcrivo: *Se laſciato da parte il mio guſto,*

Lett. Acc. pag. 17.

Lett. Acc. pag. 17.

detta. pag. 18.

gusto, che non l'ama, doversi dopo averci declamato contro, avvocar la sua Causa, saprei dir molto, e molto in sua difesa. Questo solo io so, che da tale sua Digressione prende Egli il motivo di dar la berta, primieramente ad Erodoto, ove narra la sepoltura del *morto figlio di quel Pastore, che per ordine di Astiage dovea prender Ciro ancor pargoletto, ed esporlo alle fiere:* secondariamente à Pindaro ove dice, che un Tessalo riportò doppio premio, e *doppio onore nel giorno medesimo, e nel medesimo Mese:* poi ad Omero per lo suo descrivere un tale, che *si vestì delle belle armi intorno alla cute;* ma molto più ancora perchè Agamennone *aveva preparato ad Achille il sontuoso regalo di venti pignatte,* che così nomina Egli que' Vasi: Anzi vedendo io, che si affaccenda in questo Luogo il Signor Accademico per salvare il decoro d'Omero, e che per far (come egli dice) *la sua Corte* al Poeta, *sferza la sua fantasia;* io che questa prezzo, e rispetto a quel segno che merita, ne però posso patir che la tratti da giumenta, voglio ad essa risparmiar le sferzate, e ardisco di suggerir al Signor Censore, che legga la Poetica di Mr. *Dacier* nel Capitolo XXVI. assicurandolo che la lettura di questo dotto Libro lo libererà da ogni scandalo, che a Lui ha recato il nome di Pignatte, già che la lettura medesima ha potuto fare svanire dalle narici troppo delicate d'altri Critici il cattivo odore, che saliva loro da varj arnesi di Cucina spesso mentovati da Ome-

detta. pag. 17.

detta. pag. 19.

detta. Ivi.

Lett. Acc. pag. 20.

detta. Ivi.

Omero. Allora non avrà più bisogno, per salvar'il decoro dell'Epico Greco, di tanto agitarsi e di ricercar quelle pellegrine Crete, che ha somministrate *alla svogliatura del passato secolo, o Teutiflan, o Guadalaxara, e quante Porcellane sian pur venute all'erudito lusso de i nostri tempi dal Chinese Ovichievi*. Ma che direm d'Ermogene? Non è scusabile, per avviso del Signor Accademico, la scempiezza, in cui Questi cade, allor che tratta della semplicità, e quindi avviene; che non sa il medesimo Signor Critico *maravigliarsi a bastanza, che un Autore del Calibro d'Ermogene producain ciò con tanto disacccerto il suo giudizio*. Ne meglio son trattati Cicerone, e Vergilio: il primo a petto di Cesare non è che un puro *Rettore*, e un *Declamatore grandissimo*: l'altro in paragone d'Omero non è niente più che la *Scimia* di Lui; ma d'ambedue questi Epici, e del convenevole paragon fra loro sarà forza riparlar'altrove in occassione d'altre obbiezioni. Intanto perchè mi lussingo io di potermi indovinare, in che consista la maggior premura del Signor Accademico, e qual sia stato il principale stimolo, che l'ha mosso a censurare il Libro delle Considerazioni; stimo di far'opera buona, proccurando di quietare l'animo suo conturbato, e rendendo giustizia alla verità. Egli ha appreso che il Signor Marchese Orsi *aspiri* (anzi se n'è pur dichiarato espressamente) *all'onore della Greca Letteratura*: e perchè ciò sareb-

detta pag. 20. e 21.

Lett. Ac. pag. 22.

detta. pag. 49.

detta. pag. 82.

detta pag. 50.

detta pag. 24. e 29. rebbe un *porre........ la mano nell'altrui biade - un porre la falce nell'altrui messe*, e quel, che è peggio, un mettere il piè in caccia riservata, *vagando* (così dice Egli) *per certe bandite, o affatto non cognite, o affatto non permesse all'Autore de i Dialoghi*; perciò ha il Signor Censore quella ragion d'inquietarsi, che può nascere dalla turbata giurisdizione.

detta. pag. 6.

Or sappia per suo conforto, che il Signor Marchese Orsi non pretende d'esser perito in Lingua Greca, non che in alcun'altra delle più recondite Lingue Orientali. A Lui basta quel, che appunto *basta a investigar l'origine di Paradosso*, allor, che dal Paradosso gli accade di ragionare: cioè a Lui basta l'intender sodamente la significazione di un tal Nome, e sin'a quel segno che giovi al comprendere ben bene la natura della cosa significata, e all'esaminarla secondo il proprio Stile Metodico, non punto approvato dal Signor Censore. Così diremo dell'altre Figure Rettoriche, o degli altri termini dell'Arte Poetica, che gli è accaduto di nominare; dovendo Chi ne scrive differenziarsi da que' Ragazzi, che hanno appunto a mente cotai Nomi delle Figure, senza aver'in mente la cognizione dell'intrinseca loro sustanza. In una parola non fa Egli da Greco, se non quanto porta il mero bisogno della faccenda, che ha per le mani: e dirò di Lui quel, che diceva di Lipsio Giuseppe Scaligero: *Il n'est Grec que pour sapor*

Lett. Acc. pag. 31.

provision. Se dunque ha dato luogo nel suo Libro, o per meglio dire nel margine del suo Libro, a qualche Greca voce; ciò è succeduto nelle Citazioni, e dove precisamente qualche voce appunto Greca contenevasi nell'Autorità d'un'Autore Latino. Per altro non si è curato di portar senza espresso bisogno i Testi Greci della Poetica, o della Rettorica, quando ha potuto palesare il retto Sentimento del Maestro per lo mezzo di accreditato Traduttore. E però, come io diceva, se pur qualche voce Greca non ha potuto sfuggir di portare, si è ingegnato prima di ben comprenderne il sentimento: dal che poi nasce, che il Signor Censore con tutta la sua finezza non ha trovato sin'ora modo di cogliere in alcun'abbaglio sopra simili termini l'Autore delle Considerazioni. Che se ancora dà fastidio al Signor Accademico il solo solo sentir da altri proferire parole Greche, o nomi di Greci Autori; potrà prendersela per fino cò Ragazzi, che andando alla Scuola d'Umanità, s'arrischiano di pronunziar giornalmente simili nomi, e potrà con loro molto più opportunamente sfogar l'impeto fiasi del suo zelo, o della sua gelosia, che lo incita, e lo commuove contra il figurato sacrilegio dell'andare in questa guisa *profanando i Nomi di tanti Greci*. *Lett. Acc. pag. 31.*

Per sua più piena cognizione della Persona da Lui criticata sappia in oltre il Signor

Accademico, che questa ha una espressa naturale, e notissima avversione al dottoreggiare, e al giudicare, anzi pure al promovere dubbj contra l'Opere altrui; onde non se gli può dar maggior disgusto, che obbligarlo, come fa talvolta alcuno, a dir' il suo parere sopra qualche Componimento: nel qual caso la sua Opinione pende sempre verso l'indulgenza, e se da veruna parte trabocca, trabocca certamente nella facilità del difendere, e non in quella dell'impugnare. Io son necessitato a esporre queste Verità, poichè da se stesso non le ha conosciute il Signor Censore. Poteva però accorgersene dal solo assunto delle Considerazioni, che è diffensivo: potevalo da molte espressioni al Lettore, e alla Dama cui è dedicato il Libro, e lo poteva più chiaramente riconoscere dalla maniera, non sol dirò modesta, ma timida, e dubbiosa, con cui Filalete produce i proprj pareri. Da niuna cosa però meglio poteva, e doveva argomentare, quanto lontano sia il Signor Marchese Orsi dall'arrogarsi una fastosa intelligenza di Lingue straniere, se avesse badato al modo da Esso tenuto nel disaminare la fedeltà della Traduzione fatta dal P. *Bouhours* d'un Passo di Famiano Strada. Non si trattava di lingue Orientali; si trattava dell'idioma Franzese, cioè d'un'Idioma, del quale io m'arrischio a dire, che tanta pratica ha l'Autore de' Dialoghi, quanta

ne

ne pretendono aver nel Toscano alcuni, che fuor di Toscana sputano tondo. E pure fa Egli parlar Filalete con una tale perplessità, che sempre è indizio di saviezza, ma ch'io di più credo come già dissi, il vero distintivo per cui si separa l'Eloquenza Cavalleresca dall'altre. Ecco le parole di Filalete: *Io non m'arrogo gran pratica dell'Idioma Franzese; ma pure stimo, ch'in esso si avesse a sporre più tosto &c. .... Propongo ciò dubitativamente, e sto perplesso nel mio giudizio, perchè si tratta delle proprietà, e dell'espressioni d'una Lingua, che non è la mia.*

Consider. Dial. VII. pag. 192.

Presso di me è indubitato, che il Signor Accademico non conoscea per niente la Persona da Lui censurata, quando la censurò, anzi stimerei impossibile persuadere il contrario a Chiunque appunto la Persona censurata conosce: il che posto per fermo, non è poi maraviglia, che la cosa sia ita così: nè altramente potea succedere, poichè quando siamo attaccati da chi non ci conosce (così nota Mr. *Bruyere* che è il citato spositore di Teofrasto) *Ce n'est pas nous qu'ils attaquent, ce est le fantôme de leur immagination.* Ed appunto nella propria immaginazione il Signor Accademico si è dipinto, si è figurato, e si è formato di pianta un'Avversario, tal quale gli piaceva, o gli compliva che fosse, per rappresentarlo ambizioso della Greca Letteratura. Così è

avvenuto ancora nel concepir, che abbia ecceduto i limiti del suo assunto, e nell'immaginare entro il Libro delle Considerazioni cose d'altre scienze non appartenenti alla Rettorica, e alla Poetica: e perchè tutte queste immaginazioni sono parti della Fantasia del Signor Censore, perciò con più ragione si può dir di Lui ciò, ch'Egli disse del Signor Marchese Orsi, e ciò che connette col Detto del citato Franzese Autore, che si *forma bene spesso fantasmi per poi combattergli*.

Lett. Acc. pag. 65.

Era inutile questa ingenua descrizione dell'Autor de' Dialoghi rispetto all'E.V., che molto bene il conosce; ma dall'altro canto era necessaria, e indispensabile, prima di rispondere alla seguente Obbiezione, che comincia coll'Energia di questo Interrogativo: *Che cosa avete voi da dividere ancor coll'Ebraico, che pure vestito di questa vostra affezione di rinserarvi una intiera Enciclopedia avete voluto far comparire in Iscena sul vostro Libro?* Ma è necessario saper il perchè cotanto si commuova il Signor Accademico dopo avere il Signor Marchese addotte non poche ragioni, e non poche Autorità al suo solito, per istabilire, che la delicatezza sia una delle forme subalterne dell'Eloquenza, ma convenevole, più che a ogni altro de' tre generi degli Stili, a quello nomato Tenue, non lasciò di registrare ancora il seguente passo di Mr. *Furetiere*, qual si legge nel

detta. pag. 32.

nel suo famoso Dizionario Franzese alla Parola *Delicat - Quelques - uns derivent ce mot de l'Hebreu* DAL *qui signifie* TENUIS. *Mais sans aller si loin, il vient de* DELICATUS: *ou plus tost il vient de* DELIEN *vieux mot Celtique, & Bas-Breton, qui signifie Feüille à cause que la Feüille, est mince, & delice* - Il Signor Censore non trovandosi *di aver'à mano Furetiere* (così dic' Egli) *crede sulla buona fede di Eristico ch'egli assegni per origine di quel suo benedetto.......... Delicato la Voce* DAL *vegnente dalla radice* DALAL, *nel nostro caso in significato d'indebolire;* ma non può sofferire, ch'Uomo sia al mondo, il quale *non ravvisi, e non discerna a prima fronte la falsità, e l'inezia* di simile Etimologia. Soverchia è stata la sua cortesia, *nel creder sulla buona fede di Eristico*; quando quel Dialogista per esimere appunto il Signor Accademico da un tal'atto di fede, aveva voluto allegare nella Citazione sotto il Numero 145. del Dialogo Quinto le precise parole di *Furetiere*: Chi cita un Passo di qualche Autore non può mai esser'obbligato a più, che a mostrare il Libro, a chi non ci potesse trovare il medesimo Passo; ma non gli può mai essere addossato in verun modo l'obbligo di sostenere il Sentimento dell'Autore, a cui si rimette. Toccherebbe dunque di giustificare il proprio detto a *Furetiere*: il qual però non se ne prenderebbe fastidio immaginabile, perchè, come ognun vede, e come avrebbe veduto il Signor Accademi-

Lett. A c. pag. 42.

detta. Ivi

co, se avesse posto mente al tenor della antidetta Citazione, non fa certamente molto capitale di quella Etimologia Ebraica, riferita da Lui come altrui pensiero, anzi da Lui creduta troppo di lontano derivata, perlochè molto più approva, dopo la vera derivante dal Latino, l'altra dedotta alla lingua Celtica. Molto meno ne ha fatto capitale il Signor Marchese Orsi; sì per aver già posto in chiaro il suo intento cò mezzi a Lui consueti di argomentazioni, e di Autorità; e sì per avere allegata questa del *Furetiere*, ad oggetto solo di non lasciare inosservata alcuna cosa detta da' Franzesi intorno al Significato della Delicatezza. Sa Egli, quanto poco pesano, non dirò le pruove, ma gl'indizj, o le conghietture, anzi pur l'ombre degl'indizi, e delle conghietture, che si traggono dalle Etimologie, massimamente tirate, o stirate da una lingua nell'altra, e massimamente quando fra l'una, e l'altra lingua non passa molta affinità: poiche la ragione della derivazione d'un Vocabolo (tale è appunto l'Etimologia) è cosa, non solo mai sempre controversa, ma bene spesso capricciosa, fantastica, e chimerica. Tende l'Etimologia (non si nega) a indagar'il vero d'una Gramaticale origine; ma benchè *Veriloquium* la nomasse Cicerone, non è per questo, ch'Ei la credesse sempre meritevole di tal nome: *Veriloquium ipse Cicero qui finxit, reformidat*, notò Quintiliano

al

al 6. Capo del primo Libro delle Inſtituzioni, il qual conobbe in pratica, quanto facilmente diano in bagattelle i Curioſi di ſimili inveſtigazioni: *inde pravis ingeniis ad fœdiſſima uſque ludibria dilabuntur : ſitne Conſul à conſulendo, an à judicando*. E ſin nell'Etimologie appunto derivate da una ſola medeſima lingua, due fra molte ne recò ſegnatamente capricciose, e ſtravaganti intorno alla ſteſſa voce *Cœlites*. Caio Granio preteſe, così nomati Coloro, che vivono ſciolti dall'impaccio di Moglie, per eſſer'Eglino quaſi *Cœlites*, e quaſi privilegiati in terra con una ſpezie di Beatitudine: e Modeſto con invenzion più ſottile figurò, che così foſſero detti da Celo, cui Saturno impedì la generazione, privandolo de' genitali. Mr. *Menage* tuttochè dedito oltremodo a ſimili ſtudj gramaticali, ſoleva con gli Amici, che venivano a viſitarlo, cambiar'in tante Etimologie, che loro inſegnava, le Novelle del Mondo, che da lor riceveva: ne credevaſi di ſcapitare in ſimil Negoziazione; mentre altrettanto poca ſuſtanza conoſceva eſſere nella Mercanzia che ſmaltiva, quanto in quella, che acquiſtava. Ed appunto alle Novelle di Mondo ſon da raſſomigliarſi l'Etimologie; da che ognuna di queſte è, al dir del Voſſio, ſe non la vera ragion d'un Nome, *quæ ſaltem pro vera adſertur*; e da che ſimilmente ogni Novella di Mondo altro non è, che il racconto di coſa, la quale ſe

non

non è vera, almeno per vera si spaccia. Grandi abbagli furon presi da grand'Uomini in queste minuzie: *frustra laborant Perionius, Henricus Stephanus, & alii in Gallicæ linguæ ex Græca repetenda origine............ hinc non mirum si sæpissimè ineptiant in suis Etymologiis frigidissimis:* E lo stesso Giuseppe Scaligero, che tai parole pronunziò, prendendo a disaminare quelle di Varrone, poche ne trovò, che gli quadrassero; sì come poche pochissime ne approvò fra quelle di Platone il già citato Mr. *Menage*. Così Egli stesso racconta nell'Opera intitolata *Anti-Baillet* al Cap. 76. del primo Tomo, e nel luogo preciso, ove disputa col suo Avversario *Baillet*, se quel Libro nomato *Etymologicum magnum*, fosse veramente di Nica. Che bisogno avea dunque il Signor Accademico di rapportar tante Etimologie Ebraiche, Caldaiche, Siriache, e Persiane, quali da Lui credute buone, e quali ree; mentre a ognuno è noto, che se ne danno bene spesso delle false, e che falsa pur troppo è la maggior parte di quelle, che vanno attorno; se non quanto è giovato a Lui questa occasione, per metter in mostra quella, qual siasi, notizia, ch' Egli ha di cotai recondiri Orientali linguaggi. Quanto a me sono io dell'umore di Mr. *Sarazin*, il qual dicea, che così all'Etimologie, come alle Campane, si facea dire tutto quello, ch'Uom vuole; applicando il suono dell'une, e dell'altre alla significazione imma-

magi-

maginata, e prefissa prima dall'altrui capriccio. La qual barzelletta io volentieri adduco, perchè la veggo accreditata seriamente da Galeno: *Usque adeo non esse fidendum Etymologiæ videtur, ut eam non immerito ἀλαζόνα μάρτυρα Galenus dixerit; mendacem videlicet testem.*

Adriani Junii de Coma Comment. Caput. I.

Mi son arrischiato a trascrivere queste due parole greche; già ch'Elle si trovano inserite tra quelle d'Adriano Junio, che porta la Sentenza di Galeno. Per altro io non fo pompa di lingue Straniere, e me ne dichiaro ben per tempo. Se avessi talento, e agio di studiare, io per dir vero, vorrei impiegarlo in cose, che, almeno rispetto a me, reputo di assai maggior utile. Non è già, ch' io mi uniformi in tutto e per tutto a Bernardin Tomitano, e al severo suo pronunziare nel primo suo Libro, che gittato affatto sia il tempo di molti *nell'apparar lingue diverse, e molte volte inutili, e dal fine dell'Eloquenza e del sapere non poco lontane; non essendo altro la mente di colui, che molte lingue Straniere, e barbare, s'affatichi d'imparare, che l'antica torre di Babilonia, cui solo premio delle fatiche è la confusione compagna dell'ignoranza;* ma reputo difficilissimo, e forse impossibile, ch'un'Uomo acquisti di molte tal pratica, onde possa accuratamente di lor giudicare. Io per me riguardandole Lingue, e le Gramatiche diverse, come solamente chiavi delle Scienze, quali veramente sono, farei come fa chi avendo biso-

bisognò d'entrare in una Casa, o in un'Appartamento, non si prende cura di cercar la Chiave, quando ne truova aperto, e spalancato l'uscio: ed appunto le Traduzioni di Valent'Uomini sono usci aperti all'intelligenza d'un'Opera per Chi non ha la Chiave, cioè l'intelligenza franca di quella lingua, in cui è scritta. Oh mi dirà tal'uno (e mel dice il Signor Censore) *guardatevi dalle Traduzioni che vi burlaranno*: ma io rispondo, non a Lui, ma a quelli, che voglion far da Saccenti nell'ostentazione di parecchi diversi Idiomi: guardatevi Voi dal voler giudicare, emendare, e riformare le Traduzioni di Uomini, che han forse consumata la maggior parte della sua Vita nello studio di quella sola Lingua, dalla quale han trasportato un Volume. Non vi fidate tanto del vostro particolare, e capricciosò gusto, perchè vi burleranno, non le Traduzioni, ma i Letterati, che per fedeli hanno per fino ad ora approvate le Traduzioni medesime: e potrebbe comparir tal'uno, il quale rivedendo i conti a certi Correttori di Traduzioni, e a certi Professori di straniere lingue, rimproverasse loro quel, che ad altri rimproverò Mr. *la Bruyere*, cioè di tenere oziose in mano molte Chiavi delle Scienze (tanto è a dire molte lingue) e tuttavia star sempre sulla porta, senza conseguir giammai nelle medesime Scienze minimo ingresso. Sarebbe bella, e buona quell'opinione de' Turchi mentovata

Lett. Acc. pag. 87.

da

da Mr. *Maruille*, ch'un' Uomo vaglia per tanti Uomini, quanti son le lingue che Ei parla; se fosse lo stesso aver più lingue, e l'aver più cervelli, o diciam meglio se fosse lo stesso il saper molte parole, e il saper molte cose: Ed appunto nessun prò da tali studj a un Uomo resulta, s'ei non arriva a qualche cognizione, a cui senza il soccorso di lingue straniere non sarebbe arrivato: il che però non si spesso succede, e saggiamente al suo solito notollo il Padre Lamy-*on a de l'estime pour ceux qui sçavent l'Arabe, & le Persan: on n'examine pas si par le moyen de ces langues on aquiert quelque rare connoissance qui ne se puisse trouver dans nos Auteurs*. Più spesso avverrà (così non fosse) che chi possiede piu Lingue, o pretende di possederle, si lasci trasportare alla presunzione di valer per piu Uomini. In fatti: *il y en a même de certains à qu'il auroit été avantageu de n'avoir proint lû les langues savantes, soit pour les moeurs; parce qu'il sauroient eu moins de vanitè, soit pour l'esprit qui n'auroit pas été se gâter dans des lectures qui ne lui convenoient point:* tal che al dire dello stesso Mr. *Maruille* fu reputato quasi un prodigio l'aver molte lingue, e l'aver modesto sentimento di se medesimo, e fu singolarmente ammirato Mr. *de Vardes*, *n'aiant pas le faste que Donne la connoissance de langue savantes*. Io per me, che son timido, e che apprendo, esser rara al Mondo l'intelligenza soda, e profonda di molte Lingue Orientali mi contento esser-

ne

ne più tosto digiunò, che di meritare l'infelice Elogio attribuito all' *Abbate di Saint Martin*.

Umbraticus Doctor
Litteris latinis, Græcis, & Hebraicis satis inquinatus
Qui plus docet, quam scit.

Se di presente alcuna Nazione attende di proposito alle Lingue Orientali si è certamente la Franzese: e ciò mi ha dato motivo di allegar più volentieri in tale argomento Autori Franzesi, che altri. E pure ella più d'ogni altra abborrisce di seminar le pagine con Caratteri, o con geroglifici di rarj Idiomi: e soglion que' Letterati chiamar una Scrittura (quando appunto per la varietà de Caratteri strani apparisce agli occhi de' Lettori un miscuglio, un'intrecciamento, e un tessuto di diversi colori, o di filamenti ineguali) soglion, dico, chiamarla, come la chiamò *Menage* nell' *Anti-Baillet*, *Une Bigarrure*, che noi potressimo dire, un Panno screziato.

Per non finir questo Articolo senza esporre all'E. V. qualche cosa di quel, che ho imparato da altri, m'avanzo a dire, che nell' Etimologia portata da *Furetiere* si potrebbe trovar forse quanto basta per salvare una Etimologia; di modo che giungesse il Signor Accademico *a mansuefarsi l'intelletto, ad ammettere per possibile, che un'Uomo, che abbia tanto di fior di senno.........* debba non dirò, *subito raccoglierla e darle di piglio come se caduta*

Lett. Acc. pag. 32.

dagli

dagli Strofj di Pallade, ma tollerarla come ragionevole al pari di tant'altre, che son tollerate, senza *ravvisarne, e discernerne a prima fronte la falsità e l'inezia*, com'Egli pretende. Basterebbe, che *la voce* Dal *vegnente dalla radice* Dalal non dissonasse in Ebraico dalla significazione di Tenue: e per conoscere, che così sia, basterebbe, che il Signor Accademico desse un'occhiata al Testo Ebreo del Versetto sesto al Capo XIX. d'Isaia, ove la vulgata scrive *& deficient flumina, attenuabuntur & siccabuntur rivi aggerum*. Allora confrontando quell'*attenuabuntur* col suo Originale, s'accorgerebbe, che non sono si disparati, com'Ei s'avvisa, la Voce Ebraica, e la Voce Latina *tenuis*, mentovate dal Gramatico Franzese. E quando l'altra, cioè la terza Etimologia (prescindendo dalla Latina, che è la vera, e naturalissima) voglio dire la derivata dal Celtico Linguaggio, della quale più si compiace *Furetiere* non tanto stomacasse il Signor Censore, quanto l'ha stomacato la prima; potrebbe eziandio osservare, che la parola *Dallah*, nel Rabbinico significa l'estremità della Tela, in cui rimane il solo *sub tegmine* (diciam così) o rimangono i soli fili dell'orditura; e quindi potrebbe dedurre, essere niente più sconvenevole il derivare questo termine Delicato da cosa Tenue, e molle, come l'estremità della tela, in cui sol resta l'orditura, che il derivarlo dalla voce *Delien* significante foglia in lingua Celtica,

detta. Ivi.

tica, a cagione appunto dell'esser questa al par di quella molle, tenue, e fiacca, cioè a dire (replico le parole di *Furetiere.) a cause que la faüille est mince, & deliée*. Ma per liberarsi pienamente dallo Scandalo, che ha recato al Signor Accademico l'antidetta Etimologia, il miglior consiglio sarebbe, ch'Ei si compiacesse dare una scorsa a quel celebre Volume pubblicato, saran dieci Anni in Parigi dal dotto Ludovico Tomasini Prete dell' Oratorio, col titolo di *Glossarium Universale Hebraicum*. Ivi è pregato ad osservare, donde pretenda quell' Autore derivata la Voce *Avena*, donde la Voce *Barba*, e donde la Voce *Mensura*, per tacer di tant'altre più stravaganti; e poi a riflettere seco stesso, se più di lontano sia tirata l'Etimologia, che lo scandalezzò, di quel, che tirate sieno queste, che per modo d'esempio s'indicano a Lui nel citato Glossario. Io non mi sono esteso nel riferir sopra tai propositi le parole precise del Tomasini, ne ho voluto istoriar queste pagine con Caratteri Ebraici; lasciando a Chi lo vuole l'appalto de' Geroglifici, ne osando di entrare in quelle materie, che *bandite* nomina il Signor Censore, senza averne io prima licenza dal Capocaccia. Mercè di questi lumi potrà far'Egli i riscontri necessarj restando io per me pago d'avergli avuti da Persona, alla quale in vera perizia, così delle Lingue Sante, come delle Sacre Lettere, ha pochi pari la nostra Italia. Io però non intendo

Lett. Acc. pag. 6.

tendo

tendo accusare il Signor Accademico perchè più esatta perquisizione non abbia fatta intorno all'Ebraica Voce *Dal*, toccata di passaggio da *Furetiere*, quando pur voleva trar quindi motivo d'una Opposizione, e che non l'abbia ravvisata *vegnente dalla radice Dalal nel nostro caso in significato d'indebolire* di menomare, d'impoverire, d'attenuare, e simili. Troppo bella è la scusa ch'Egli avrebbe in pronto: ed è questa, che *non si truova d'aver seco in Campagna i suoi Studj Orientali*. Solamente non appruovo, che passando Egli dal discorso di una tale Etimologia a quello di tutte le lingue, che si parlano, o che sono mai state parlate al Mondo (come già accennai a V. E. allora, che trattai delle sue Digressioni) abbia Egli fuor del proprio luogo impiegata tanta Dottrina: e per me avrei creduto, che meglio avesse fatto, serbando cotal Dissertazione, per servirsene come di un Proemio a una nuova Edizione della Poliglotta.

detta. pag.32.

Lett. A. c. pag.57.

Sopra l'obbiezione, che segue, e ch'io conto per la terza nell'ordine delle dirette a' Luoghi particolari, non ho trovato qui alcuno fin'ora, che voglia fermarci l'occhio, non che il pensiero: e però sovr'essa riferirò all' E. V. il mio solo sentimento, il quale tuttochè sempre debolissimo, sarà questa volta assai robusto, e valevole a dissipar'a un tratto l'arueo supposto del Signor Accademico. Perchè riconosca con piena evidenza, non

esser vero, che l'Autor de' Dialoghi s'ingerisca in questa faccenda di preferire ne il Tasso, ne Virgilio ad Omero; io non ho che da pregare V. E. a riveder que' luoghi appunto de' Dialoghi, ove i tre Epici Poeti son nominati, dopo però che avrà intesa l'Opposizione introdotta dal Signor Censore assai oscuramente così: *E' vero che altra volta queste varietà di lumi giugneranno a grado tale di Eroica strambità, da far preferire Virgilio, e il Tasso medesimo al grande Omero*: poi nel margine appone l'altre seguenti parole: *Pag. 510. coll' Autorità del Beni, al qual giudizio si sottoscrive Filalete*. Lodo il Signor Accademico, per aver puntualmente citata la pagina, ove Egli apprende la pretesa *Strambità;* ma nol lodo già, per aver lasciato di citar le parole, che specificano in qual caso, ed in qual parte distintamente, e quasi unicamente, si approvi dal Signor Marchese Orsi un detto del Beni, senza sottoscriversi in tutto generalmente al suo giudizio, sempre parziale del Tasso: Io dunque supplirò all' ommissione del Signor Censore, additando qual sia questo caso, e qual sia questa parte, sopra cui cade l'approvazione: ed è *la dove (* lo stesso Beni *) posti al crogiuolo cotai Metalli, ha fatto un esquisito cimento fra i pensieri, e le forme del dire, con cui descrive Omero la Battaglia d'Achille con Ettore, Virgilio quella d'Enea con Turno, e Torquato quella di Tancredi con Argante*. Ne mi fermerò qui: produrrò in oltre un altro Passo delle Consideradera-

Lett. Acc. pag. 54.

detta. Iv.

Consider. Dial. VI. pag. 510.

derazioni, ove lo stesso Dialogista Filalete fa ben conoscere, se generalmente, e in ogni parte intenda secondar l'Opinione del Beni in favore del Tasso. Vegga V. E., se si può parlar più chiaro: *Pogniam da un lato il far paragone tra Virgilio, ed il Tasso: io non mi metterei all'impegno, che assunse il nostro Beni, di antiporre in ogni parte all'Epico Latino il nostro Italiano.* Anzi si ammette altrove, che trasportato da parzialità verso la propria Nazione fosse il Beni, come era il P. Rapin verso la Franzese, ove si legge: *dirò solamente, che la parzialità dell'uno, e dell'altro verso la propria Nazione produce assai differenti effetti: mentre muove il Beni ad esaltar'il Tasso; ma spigne più oltre Rapin a cercar di deprimere con suo gran piacere gli Scrittori Italiani.* Quando poi si tratta di contraporre Omero a Virgilio, cioè tutto il corpo, e tutto il complesso, così del Poema dell'uno, come del Poema dell'altro, e non già di contraporre l'una all'altra qualche particolar parte, o qualche particolar circostanza de lor Poemi, apra in grazia gli occhi il Signor Accademico un poco meglio, e miri nella quinta Citazione del Sesto Dialogo, se il Signor Marchese si è sottoscritto al giudizio del Beni, o se a un tal giudizio dato anticamente da Domizio Afro tra Omero e Virgilio, e poscia trasportato al proposito di Virgilio, e del Tasso. Queste, che appresso io trascrivo, son parimente parole di Filalete, ne a me sembrano punto ambigue,

Consider. Dial. VI. pag. 584.

Consider. Dial. VI. pag. 480.

Consider. Dial. VI. pag. 471. 472.

bigue, ed oscure: *Credo, che volendosi con animo disappassionato giudicar della Gerusalemme liberata, meglio non si potesse, che imitando il sentimento di Domizio Afro, nel giudicar fra l'Iliade, e l'Eneide. Porrebbesi però francamente per noi sostenere, che a questa s'accosti in dignità la Gerusalemme liberata, almen quanto all'Iliade l'Eneide: voglio dire, che quantunque sia collocato il Tasso in secondo grado dopo Virgilio, è nondimeno il suo grado così prossimo al primo, che del primo medesimo, più tosto, che del terzo è partecipe.* Io vorrei pur saper, come uno, che abbia osservata questa ordinanza, e questa disposizione di gradi, colla quale vengono collocati i tre Epici insigni nella estimazione di Filalete (ed è ben obligato a osservarla chi vuol far qui da Censore) possa mai imputare al medesimo Dialogista, che antiponga francamente il Tasso, e Virgilio ad Omero. Che se poi infierito con questa *eroica Strambità* d'antiporre in tutto il Latino al Greco Poeta, vuole a ogni modo combatterla; vada a trovar nel suo Ipercritico il vecchio, ma nerboruto Scaligero: e se *strambità* eziandio gli sembra il proferir quello a questo in alcun sol Passo; avrà da contendere e con Macrobio, e con tutta la Schiera de Critici antichi, e Moderni: perciòcche non è già cosa strana, che un'Imitatore, con tutto che assai men valente dell'Imitato, lo superi in qualche occasione; siccome forse è potuto avvenire, che il Signor Censore di tanti periodi

riodi d'altri Autori inseriti nella sua Lettera alcuno a sorte ne abbia meglio girato, e forsanche migliorato. Per conchiusione di questo punto io dirò solamente, che quando mai la disavvedutezza, e la trascuraggine in osservar' un Libro potesse meritar l'Epiteto di *Eroica*, per esser giunta al grado supremo, come a Lui pare, che meriti quest' Epiteto la *Strambità;* sarebbe da dirsi un' *Eroica* disavvedutezza quella del Signor Accademico, che non ha punto badato, ne alla significazione de Luoghi da me trascritti, ne a quella del Luogo da Lui citato, prima di pronunziar, che Filalete preferisca il Tasso, e Virgilio ad Omero.

Se il Signor Accademico altro non avesse fatto, che produrre l'opposizione, la quale m'accingo a riferire, e se l'avesse prodotta tre anni fa; si sarebbe egli certamente acquistato molto onore, e per questo solo saria meritevole di sommo applauso. Bella, e buona è l'Opposizione medesima; ma in quel modo che bello, e buono sarebbe stato il soccorso di Pisa, se un poco troppo tardi non fosse giunto. Lo sbaglio, che evidentissimo prese il Signor Marchese Orsi, fu da lui palesato, confessato, e publicato per mezzo delle stampe, fin d'allora che rispose agli Autori del Giornal di *Trevoux:* il che fece, perchè a questo lo mosse la sola sua ingenuità, e per *dar'evidente pruova* (scris'Egli così) *che mi piace d'essere avvertito dagli altri de' miei*

Lett. IV. del Sig. Marchese Orsi a M. Dacier pag 178.

mancamenti; mentre mi piace d'avvertir gli altri eziandio di quelli, che non hanno in me ravvisati; non perchè i suddetti Giornalisti si fossero avveduti, o avessero fatto caso di un tale abbaglio, nel censurare il Libro delle Considerazioni. Queste, ch'io trascrivo, son le parole esprimenti la sua confessione entro la sua Quarta Lettera a Madama *Dacier*-*La Citazione* 137. *del quarto Dialogo contiene un Passo di Demetrio Falereo, ove è mentovata l'Iperbole di un tale, che finse pascer le Capre sopra il pezzo di Monte, scagliato da Polifemo contra la nave d'Ulisse. Io, che avea scorta molt'anni prima l'Odissea, ingannato dalla mia memoria, e dall'aver letto il nome d'Omero poche righe innanzi all'antidetto Passo di Demetrio nel Comento del Panigarola, mi fissi in Capo, che d'Omero medesimo fosse l'Iperbole ivi riferita. Ma ciò è falso, e per falso io l'ho conosciuto, nel riveder poscia l'Opere del Greco Poeta, quand'era già stampata la mia. Tanto è maggiore l'inavvertenza da me commessa, quanto che al mio fine di esemplificar nel medesimo quarto Dialogo il rispetto, che corre fra due Iperboli, nulla importava lo specificar, di chi questa fosse, e bastava rimettersi al Falereo, il qual di essa non nomina l'Autore.* Niun dee cadere nella malizia di sospettar, che il Signor Censore avesse preso questo lume dall'antidetta confessione; ma niun dee tampoco persuadersi all'incontro, ch'Egli sia stato il primo a discoprire, o almeno a manifestare simile abbaglio, qualora sappia, come è passata

detta pag. 178. 179.

la

la cosa. La Storia del fatto è questa, ch'io racconterò volentieri, affinchè si conosca, non voler'io dar merito al Signor Marchese Orsi, ove non l'ha, e che qualora non approvo le Obbiezioni del Signor Accademico, altro motivo io non ho, se non il credere di non poter far'altramente in buona coscienza. Perch'erano spacciati quasi tutti gli Esemplari del Libro delle Considerazioni sul principio del 1704. si trattò di ristamparlo, e avendo di ciò scritto il Signor Marchese Orsi al Dottissimo Signor Abbate Antonio Maria Salvini, fu da Lui ammonito di questo errore, che ne pure era stato per lo innanzi osservato da quell'insigne Valente Uomo, mentre rivide, e corresse i Dialoghi medesimi, prima che uscissero in luce. Un tal Lume diede anzi motivo al Signor Marchese Orsi di rileggere distesamente, e senza interrompimento, così l'Iliade, come l'Odissea d'Omero; riscontrando appresso molti, e molti Critici diverse Osservazioni sopra ambedue que' Poemi: e ciò fù l'unico suggetto delle sue studiose ricreazioni, a cui più sere mi trovai presente nel Verno intero del 1704. Ultimamente ho chiesta a Lui licenza di pescar fra le Lettere, ch'Ei conserva, quella del Signor Abbate Salvini, in cui ben mi ricordava io, essergli stato dato quel lume: e benchè non mi sia venuta fin'ora alle mani; ne ho però trovata un'altra dell'Signor Pandolfo Pandolfini, eru-

dito e gentilissimo Cavaliere, che presentemente è ViceSegretario dell'Accademia della Crusca, nella quale in data de' 6. Febbraio 1704. parla Egli dell'osservazione fatta dal Signor Salvini, e questa Lettera custodisco presso di me, per mostrarla a Chiunque ne fosse curioso, e per giustificar con essa autenticamente, come il Signor Accademico, quand'anche avesse scritto nel 1705. la Lettera divulgatasi solo nell'anno corrente 1707. non è mai stato il primo Autore di questa Considerazione.

Contuttociò se altre parole non avess'Egli scritto, che le seguenti; *donde cavate Voi che Omero dica tal cosa?* e appresso: *io qui non so vederci un tale proposito*; Vorrei menarci tutto buono, e vorrei lodarlo eziandio, per avere avvertito, quantunque tardi, ciò, che degno era d'avvertimento. Sproposito in vero (non però d'Omero, ma dell'ignoto Greco Autore condannato da Demetrio) è il finger, che il sasso preso in mano da Polifemo contenesse una mandra di Capre, le quali ivi entro agiatamente pascessero, mentre era in aria vibrato contra la Nave d'Ulisse. Ora conoscendosi ciò per uno sproposito dal Signor Censore, non dovrei credere, che volesse difenderlo; e molto meno dovrei credere dall'altro canto, ch'Ei difender volesse ciò, che sa, non essere da veruno impugnato. Io argomento così. Ha egli ben capito, che Filalete

Lett. Acc. pag. 67.

detta, Ivi.

lalete

lalete trovò da ridire nella sola circostanza del pascolo finto entro quel pezzo di Monte lanciato da Polifemo; parendo a quel Dialogista, che tale Iperbole non avesse buona proporzione coll'altra, in cui si descrive il Ciclope appoggiato sopra un grand' Albero a foggia di bastone. Che ciò, dico, abbia ben capito il Signor Accademico, ne fa fede il rapportar' Egli puntualmente parte del Dubbio: *quando il Poeta avea già detto di lui, che si serviva d'un grand' Albero per bastone; allora aveva l'intelletto dell' ascoltante conceputa un' idea di quel Ciclope molto inferiore a quella, che poscia imprime nello stesso intelletto l'atto di lanciare un pezzo di Monte cotanto vasto, che possa servir di pascolo ad una Mandra di pecore.* Dunque sarebbe affatto fuor di proposito il mettersi a difendere quel, che solamente in realtà disse Omero, cioè che il Ciclope gitasse una parte meno ampia di Monte, e quella, che lo stesso Signor Accademico nomina *la vetta vetta*, e *la penna penna*: perciocchè l'Iperbole ridotta in questi termini, che vuol dire spogliata dalla circostanza stravagante del pascolo delle Capre, non ha bisogno di difesa, ne in questi termini è stata da veruno immaginabilmente impugnata. Perciò sempre più mi confondo, quanto più rileggo il seguente periodo: *prendiamo a esaminare, se veramente in questa Iperbole avvi tanto d'eccesso, quanto ei si considera da questi Ponderatori.* Quale per

Lett. Acc. pag. 66. 67.

detta pag. 82. e 85.

detta pag. 67.

l'amor

l'amor di Dio è questa Iperbole; in cui si vuole esaminar, se sia eccesso? quella che è veramente d'Omero, o quella che d'Omero fu vanamente creduta dal Signor Marchese Orsi? Se intendesse esaminar la prima, sarebbe fatica gittata al vento: poichè niun' *eccesso* (torno a dire) *si considera* in essa da *questi Ponderatori* (vuol Egli dire i Personaggi introdotti ne Dialoghi) e non ci ha luogo quella sproporzione, che chiamò Filalete *freddo respettivo il quale nasce...... da due Iperboli vicine sopra uno stesso argomento; quando fra loro non corra il debito proporzionato rispetto, e questo disordine si riduce sotto il vizio, se non della Contraddizione, almeno del Nocumento.* Se intendesse esaminare, e salvar la seconda, che non è del massimo Poeta Omero; non avrebbe poi luogo di dir, come dice: *certo è che per tutta difesa dovrebbe unicamente bastare l'autorità del Poeta*, ne di soggiungere che *l'alzar.... la fronte contra di Lui, non puo chiamarsi, che una bestemmia di fatto.* E qui merita d'esser notato, che pur' una volta almeno riconosce il Signor Censore il rispetto dovuto (che prima non conoscea) all'autorità de celebri Antichi. Ora andiamo innanzi. Posto per fermo, fermissimo, che ne Dialoghi del Signor Marchese Orsi non si riprova, se non la particolarità del pascer le Capre nel sasso vibrato da Polifemo: posto che tutti d'accordo confessiamo, non essere stata tale circostanza finta da Omero: posto che il Signor

Consider. Dial. VII. pag. 329.

Lett. Acc. pag. 67.

detta. pag. 68.

Acca-

Accademico confessa essere uno sproposito la circostanza medesima, convenendo in ciò prima col Falereo, poscia coll'Autore de Dialoghi; vorrei pur sapere, che dottrine gli resta da esaminare. Io per me non arrivo a comprender punto la sua intenzione: tanto più che non so conoscere qual forza abbiano gli argomenti, che successivamente adduce; o sia per giustificare l'Iperbole per se stessa giustificata, e regolatissima d'Omero; o sia per salvare la sregolata, e temeraria, che condannò Demetrio: conciossiachè dalle proposizioni, che anderò raccogliendo, non veggo inferirsi conclusione veruna, che insegni a distinguere le Iperbole buone dalle cattive. Io compendierò i suoi Argomenti, e gli riferirò all' E. V. nel meglior modo, che a me sarà possibile: ne senza molto impaccio, perchè qui è dove, più ch'in ogni altro luogo, lascia il Signor Censore libero il freno al suo vagabondo genio verso le digressioni, e verso le scorrerie lontanissime dall'argomento. *Avevano gli Antichi necessità della favola in cui si conteneva tutta la loro Teologia*: questa è una delle sue Premesse. *Che cosa e mai altro questo Mondo, che una gran favola?* Eccone un'altra. Allega quivi un tal Greco Filosofo Salustio, dalla cui dottrina *si raccoglie che non solamente eran soffribili, ma necessarie le Favole*. Tutto va bene; ma da tutto ciò che si ricava? Udiamne la conseguenza: *a queste favole adun-*

Lett. Acc. pag. 69.

detta. pag. 70.

detta. pag. 71.

detta. Ivi.

adunque appressandosi, ed essendo loro di sangue assai congiunta l'Iperbole, che non è altro, che un Verisimil maraviglioso, e un Possibile benchè talor non verisimile, come bene osserva il Maestro, e chi sarà mai Quegli, che possa così di minuto rivedere il conto, assegnando meta e confine allo spazio della sua carriera? Mi proverò di ridurre in forma l'argomento. Sono simili in libertà, le Favole, alle Iperboli: non si può secondo il Signor Accademico, assegnar *meta, e confine allo spazio delle carriere della Favola*: dunque non si può assegnar meta e confine a quella dell'Iperbole. Dunque (riassumerò io) tanto si potrà difendere, secondo Lui, l'Iperbole sgangherata, che riprovò il Falereo, quanto la retta, che si legge in Omero; già che in alcun confine di regola non si posson ristrignere così l'Iperboli, come le Favole. Concedo di buona voglia, che le Iperboli, benchè per altro tanto solamente *congiunte di sangue colle Favole*, quanto è il Ciel colla Terra, in quello nondimeno che riguarda il trascorrere oltre il vero, sian licenziose al pari delle Favole; anzi concedo, che sieno di gran lunga più licenziose; ma non concedo, che alla *Carriera* delle Favole, e ne tampoco alla *Carriera* delle Iperboli, quantunque più ampia, non si possano, e non si debbano assegnar *meta* e *confine*: perciocchè non potrei ciò concedere, senza tacciar d'inutili le regole, che abbiamo da tanti Scrittori di Poetica, e di Rettorica.

Pove-

Povero Ariſtotele, che indarno ſi ſarebbe affaticato, per dar regole, e ben *per minuto*, alle Favole; imponendo alle Finzioni aggiuſtatiſſime *mete*, e *confini* nella ſua famoſa Poetica. In una parola ſeriamente conchiudo, che per eſſer falſa, come ho moſtrata, la minore dell'argomento, non cammina in modo alcuno la Concluſione del Signor Cenſore; e che quando mai ſi paſſaſſero diſavvedutamente, e per buone ſi ammetteſſero tutte le antidette Propoſizioni; nulla ne pur gioverebbe al propoſito del Signor Accademico: imperciocchè tanto è lontano, che l'Argomento medeſimo vaglia a provare ne in favor, ne contro, o della buona Iperbole d'Omero, o della cattiva addotta dal Falereo, ch'anzi valerebbe a provare, che alcuna Iperbole eſaminar non ſi doveſſe; mentre moſtrerebbe, che non v'ha modo d'eſaminarle, ogni volta che non vi ſia modo d'impor *meta*, *e confine allo ſpazio delle loro Carriere*.

Non voglio far parole ſull'Equivoco, che prende il Signor Accademico, chiamando l'Iperbole un *Veriſimil maraviglioſo*: benchè moſtrar poteſſi coll'aiuto maſſimamente del Mazzoni, che ſe ciò foſſe, ogni Poeſia ſarebbe Iperbole, perche ogni Poeſia è da dirſi un Veriſimile maraviglioſo; ſenza ne pur eſcluder l'Icaſtica, che col vero maraviglioſo ſuo proprio, il veriſimile ſovente accorda. Non voglio riconvenirlo del chiamarla nello

ſteſſo

Lett. Acc. pag. 73.

stesso Periodo un *Possibile non Verisimile*; la dove al contrario la nominano per lo più un' *Impossibile Verisimile* tutti gli Autori, che addusse il Signor Marchese Orsi nelle Allegazioni del Quarto suo Dialogo. Questo solo non mi dà l'animo di tacere: che l'allegazione stessa di Demetrio Falereo, portata in testimonio del suo Detto dal Signor Censore, s'oppone precisamente al suo Detto: perciocchè le parole di Demetrio suonano in latino *Omnis igitur Hyperbole impossibilis est*; quando il Signor Censore nella stessa pagina, in cui l'allega, scrive, che l'*Iperbole* è un *Possibile*. Chi mai credesse al Signor Accademico nella perizia del Greco Idioma, più che all'accuratissimo Interprete Vettori, può di leggeri soddisfarsi; essendo atto ad esporre quelle due parole Greche uno eziandio, che non sappia, se non l'*origine di Paradosso*. E' bene una gran felicità il posseder molte lingue, e massimamente la Greca. Ma, vaglia il vero, non è poca disgrazia all'incontro l'intender tutto al rovescio un passo Greco, che in pruova si alleghi: non è poco il divario fra il dir Possibile, e il dire Impossibile: ne poco lo sprezzo, che si farebbe de' Lettori, credendoli capaci di ber sì grosso; come saria il passar a chiusi occhi questo maiuscolo inganno. Quando per disgrazia l'Autor de' Dialoghi fosse stato colto in quegli abbaglj, ne' quali si lusingava di coglierlo circa l'intelligenza de' termini Greci, sa-

Lett. Acc. pag. 73.

detta. pag. 31.

reb-

rebbegli convenuto di ſtar ſin'ora a teſta baſſa; ſi come ſtavaſi vergognoſa, e timida preſſo il Boccaccio la Giovane Iſabetta, colta coll'Amante in fallo, alla preſenza della ſua crucciosa Maeſtra Madonna Uſimbalda. Ma dappoichè così apertamente è caduto lo ſteſso Signor Cenſore nella fragilità di ſcambiar l'Impoſſibile col Poſſibile potrebbe il mio Autore al pari dell'Iſabetta alzare il viſo, e dir com'ella diſse: *Madonna s'Iddio v'aiuti annodatevi la cuffia, e poſcia mi dite ciò, che Voi volete;* allora che raſsecurolla l'accorgerſi finalmente, che tinta era la Maeſtra della ſteſsa pece: perciocchè nel veſtirſi al buio, s'era poſte in capo in cambio de' ſoliti Veli le Brache del Drudo, ſeco tenuto quella medeſima notte. Anzi con più animo l'Autor de' Dialoghi, come immune da errori ſimili a quelli del Signor Accademico, potrebbe a Lui rivolgerſi, e dirgli: Imparate prima a diſtinguere ἀδύνατος da δυνατὸς, e ſtudiate meglio d'intendere, ſe il Falereo chiami Poſſibile, o impoſſibile l'Iperbole; e poi venite colle voſtre intemerate a farmi da Protomaſtro. Qui non voglio io mettermi a diſputare, ſe giuſta la Dottrina d'Ariſtotele ſia da ammetterſi in Poeſia più l'Impoſſibile, che l'Inveriſimile, ne a ſpiegar, come reputi egli il primo in qualche caſo non ripugnante al credibile, e il ſecondo in veruno; non voglio dico entrar'in queſti punti; già che contrariando il Signor Accademico a i primi

prin-

principj Poetici col ſuppoſto dì queſte ſue *Carriere*, incapaci di *confine*, e di *meta*, ſiam fuori d'ogni dirittura di buon diſcorſo.

Paſso per tanto al ſecondo ſuo argomento, aſsai più mirabile, perche fondato in Propoſizioni altiſſime, e diſparatiſſime; di modo che l'enumerarle è inteſsere un Catalogo di Maraviglie. Va egli ſpeculando, come

Lett. Acc. pag. 75.

la *Luna, e il Sole, oltre alla sfericità dell'esterna lor ſuperficie, ci appariſcon ſempre maggiori, quando ſon più preſſo all'Orizonte: cioè per la lontananza maggiore dall'occhio noſtro; eſſendo ciancie, e vanità quel, che fin' ora hann' opinato i Filoſofi attribuendo queſto Fenomeno all' illumanazione dell' Atmosfera*: e qui ſi diffonde in una Ottica dimoſtrazione. Deſcrive poſcia gli effetti Magnetici con queſte parole: *Se non foſſe al Mondo la Calamita, da tutta l'a Voi cognita, immenſa ſelva della materia, da tutte le proprietà delle ſoſtanze mondane, noi non ſapreſſimo certamente mai fabbricarci alcun' idea, di come tra due materiali inanimati vi poteſs'eſſere eccitamento reciproco di moto*. Quindi (*paſſando alle coſe opinabili* ſon queſte ancora ſue parole) aggiunge *eſſervi molto attacco al credere, che ſia leggera di leggerezza aſſoluta la Terra*. Di più, *che alla Luna non puote accader mai, che giunga, e gitti ombra veruna la Terra*. Ne queſto baſta, *che il centro è uguale alla circonferenza del cerchio: Che le linee ſemplici, comprendenti, ſono talor minori delle compreſe. Che poſſano darſi due quan-*

detta. pag. 77.

detta. pag. 78.

detta. pag. 78. 79.

detta. pag. 79.

detta. Ivi.

quantità, l'una delle quali infinitamente di continuo s'accresca, l'altra infinitamente diminuiscasi: con tutto ciò la prima, sia pure quanto si voglia l'ingrandimento suo, sarà sempre minore dell'altra, qualunque esser mai possa il di Lui decremento. .... Che l'Asimtote, la Concoide, o la curva della Parabole &c. Talun crederebbe, che queste belle cose avessero tanto che far coll'Iperbole, quanta ne ha la Luna cò Granchi, o si consideri la Iperbole in astratto, o si esamini in pratica, così l'Iperbole d'Omero, come quella dell'Autore non nominato dal Falereo. E pure il Signor Accademico colla forza del suo ingegno tira, e riduce queste Proposizioni in maniera incomprensibile ove Egli vuole. Senta V. E., come conchiude: *Voglio conchiudere, che parendone anche in certi casi non vero l'istesso vero, non dee recarci maraviglia, che sembrino tal volta impossibile l'Iperbolico & il Favoloso.* Niun degli Apologisti di Opere Rettoriche, o Poetiche censurate, ch'io mi abbia lette, ha mai saputo prevalersi di così acuto raziocinio, ne inferire da cotanto pellegrini, e dottrinali Premesse le sue difese. Ha ben ragione il Signor Accademico di gloriarsene, di giubilar tra se stesso, e di far galloria (siami lecito usar questa voce del Boccaccio) col dire; *Io vengo bel bello risvegliando certe corde, per l'Unisono delle quali ci vol ben'altro, che aver letto il Petrarca e il saper quante sieno le Parti dell'Orazione.* S'io non fossi sopraffatto dalla Copia e (dirò ancora

detta, pag. 80.

Lett. detta pag. 80.

detta pag. 76. e 77.

 cora

cora colle sue frasi) *dall'innondazione* di tante Dottrine Astronomiche, Metereologiche, Geometriche, Trigonometriche, Ottiche, Fisiche &c. potrei forse replicare: ch'io stimo, esser bensì l'iperbolico per se stesso Impossibile, ed esser tale qualche volta ancora il Favoloso; quantunque l'uno e l'altro paia vero, che tanto è a dire, divenga Verisimile: mà ch'io non ammetto già, ch'essendo l'uno, e l'altro vero (come si suppone in quest'ultimo argomento) *sembrino tal volta impossibile l'Iperbolico, e il Favoloso*. In sostanza direi, che per mostrar, come l'Impossibile dell'Iperbole rendasi verisimile, dovea egli raccor l'induzione da esempj di cose false, o impossibili, che sembrin vere; e non tutto al contrario raccorla, com'egli ha fatto, da esempi di casi, *ove pare non vero l'istesso vero*.

Lett. Acc. pag. 80.

detta. Ivi.

Ma di questo non più. La penultima Obbiezzione riguarda un Passo d'Omero mal'inteso, e mal interpretato dal Dialogista Eristico, per quanto avvisa, così ragionando il Signor Accademico: *Voi averete senza dubbio posto mente nel Quarto Dialogo a quegli altri bellissimi Versi d'Omero così laceri, così trafigurati, che non son più quei d'essi. Aiace sorpreso dalla notte sul più bello d'una sanguinosa Battaglia supplica Giove che gli restituisca il giorno, quand'anche dovesse ciò costargli la vita: Ecco l'originale*

detta. pag. 86.

Poscia

Ζεῦ πάτερ, ἀλλὰ σὺ ῥῦσαι ὑπ' ἠέρος
υἷας Ἀχαιῶν.
Ποίησον δ' αἴθρην, δὸς δ' ὀφθαλμοῖσιν ἰδέσθαι.
Ἐν δὲ φάει καὶ ὄλεσσον.

Poſcia riſcontra con loro queſte parole del Signor Marcheſe Orſi, che ſuppone eſpreſſa Traduzione: *Giove ſgombra queſta caligine d'intorno a i Greci, laſciane veder la luce, poi ſanne a giorno chiaro perire:* E finalmente in tale guiſa ſi sfoga coll'Amico, al quale è indirizzata la Lettera Critica: *Che ne dite; come vi par ch'Egli abbia incontrato nella Similitudine, come accertato nell'aria?* Dirò io al Signor Accademico quel che ſento: e la prima coſa, ch' io dirò, ſarà, non avere il Signor Marcheſe Orſi preteſo in quelle poche citate parole di tradurre interamente, e preciſamente que' due Verſi, e mezzo dell'Iliade: ma bensì di raccorre, e di riferire la ſola parte di quel ſenſo, che ha in ſe del patetico, al dir di Longino, e inſieme del Paradoſſo, al credere del Signor Marcheſe ſteſſo. Vuol chiarirſi il Signor Cenſore, che quì non s'è preteſo di puntualmente tradurre? badi, che le parole ſtimate da Lui Verſione, non ſono in Carattere diverſo impreſſe, e badi all'incontro, che ſempre in diverſo carattere ſi è praticato di ſegnar tutte le Sentenze altrui, le quali per entro i Dialoghi ſono ſtate volgarizzate. Benchè troppo è certo, che ſi è avveduto il Signor Cenſore, non aver avuta altra mira il Signor Marcheſe, ſe non di

detta. pag. 85.

detta Ivi.

 mani-

manifestare l'unione del Paradosso col Patetico in quel Luogo, e ch'egli sol per ischerzo s'infinge di stimar quelle parole come un preteso volgarizzamento, si come fors'anche scherzando così soggiunge: *Ma il bello è sentir' il medesimo Eristico, che facendo un Zavaglio di Paradosso d'Incredibile, di vero di Patetico, d'Ingegnoso si pone a spiegarci il come, l'andò, e come la stette. Sembra fuor di ragione, dic'Egli, il desiderarsi da quell'Eroe la luce, sol perchè a luce chiara perisca. Oh vi so dir'io ch' ei ci sembra fuor di ragione, anzi ridicolo assai............ il vostro modo di tradurre Signor Eristico.* Dirò io di vantaggio al Signor Accademico, che s'avess' egli la bontà di specificare, in che gli paia avere l'Autor de Dialoghi alterato il sentimento d'Aiace, m'ingegnerei fors'anche di appagarlo; ma poichè non si lascia intendere, non vo io mettermi a far da Indovino. Questo solo potrebbe bastargli per risposta: che rispetto al Paradosso, e al Patetico (la cui natura e la cui esistenza in questo Passo avrebbe penetrata l'acuto Signor Censore, se meglio avesse studiato il Libro delle Considerazioni) niun divario risulta, o dal rivolgere i Versi d'Omero in queste parole d'esso Signor Censore: *Aiace sorpreso dalla notte sul più bello d'una sanguinosa Battaglia, supplica Giove, che gli restituisca il giorno, quand'anche dovesse ciò costargli la Vita;* o dal rivolgerli in queste altre del Signor Marchese Orsi: *Giove sgombra*

Lett. Acc. pag. 86. 87.

Lett. Acc. pag. 86.

detta, Ivi.

questa

questa caligine d'intorno a i Greci; lasciane veder la luce, poi fanne a giorno chiaro perire. Mi rallegro io bene col Signor Accademico, ch'Ei sia perfetto Indovino ove dice: *Voi mi rispondete, che vi siete riportato alle Traduzioni, che avevate tra mano: questo già per se stesso pur troppo Ei si pare; e però torno a dirvi di bel nuovo, guardatevi dalle Traduzioni, che vi burleranno.* Appunto sopra Traduzioni, e sopra Traduzioni assai autorevoli, si è fondato il Signor Marchese Orsi. Sentasi come scrivono d'accordo Sebastiano Castalio, e Giovanni Spondano, i quali, come che alcuna volta dissentano nelle loro Versioni, pure in questo passo confrontano insieme appuntino.

detta. pag. 86.

Juppiter Pater, sed tu libera a caligine filios Achivorum
Facque serenitatem, daque oculis videre:
Inque Luce etiam perdes nos.

Iliad. lib. 17.

Io non discerno, in che le due concordi Versioni diversifichino dall'originale, niente più di quel, ch'io sia arrivato a discernere, in che da questo diversificasse nella sostanza il senso, che ne ritrasse Eristico; ma molto meno ancora io capisco il perchè si covi in petto dal Signor Accademico, come un geloso segreto, la notizia del preteso divario. Se si ha da stare al solo credito degli Autori, molto più giustamente potrebbe il Signor Marchese Orsi temer la burla, seguitando il Signor Accademico, e fidandosi di Lui

ciecamente, che non potrebbe temere, seguitando il Castalio, e lo Spondanò, in riguardo a quel motivo allegato da Quintiliano nel Cap. V. del primo Libro, che *vel error honestus est, magnos duces sequentibus*. Perchè però non concedo sì facilmente, avere errato que' Valent' Uomini, e non consento per questa volta nella facultà, e nella giurisdizione, che forse compete al Signor Accademico di moderare, di emendare, e di corregere le Traduzioni da tutti gl'Idiomi Orientali, senza renderne conto a veruno; io procurerò di giustificar con una piccola ragione la mia diffidenza del suo, per altro riverito giudizio. Ho qualque dubbio, che quando in proposito di questo Luogo d'Omero ei scrive: *Aiace sorpreso dalla notte sul più bello d'una sanguinosa Battaglia, &c.* col non esprimersi a sufficienza, e col porre così assoluta, e cruda quella *Notte*, non dia Egli gran segno d'aver profondamente scandagliato il Passo, ch'ora si disamina, e scuopra forse di non aver'ordinatamente, e accuratamente letto tutto il diciassettesimo Libro dell'Iliade. Ho, dico, sospetto, che non dalla *Notte* veramente fosse sorpreso Aiace; ma che da improvvise, e forse prodigiose, tenebre non venisse à Lui, ed a suoi Greci contesa la vista dell'uno, e dell'altro Esercito; talchè fosse quella oscurità una Notte, piu tosto non ordinaria e dirò così, metaforica, che la notte consueta secondo l'ordi-

Lett. Acc. pag. 86.

l'ordine naturale. Fu svegliato il mio sospetto dalle parole, che adopera il Moderno famoso Spositore di Longino, Giacomo Tollio, ove s'introduce questa preghiera d'Aiace a Giove, e ove dicesi, che il Poeta *caliginem fingit repentinam densissimas diei tenebras obducere, Graecosque offusa veluti nocte a pugna remorari*; e mi fu confermato il sospetto medesimo dall'osservar nel citato Libro dell'Iliade diverse particolarità antecedenti, e succedenti all'esclamazione d'Aiace. Egli dopo la morte di Patroclo s'avvide, che Giove in quella Giornata pendeva a favor de' Troiani, e notò similmente come un prodigio, che da mano superna erano regolati i dardi degl'inimici, e renduti imbelli quelli de' Greci. Poi espressissimamente specifica Omero, che commosso Giove dalle Suppliche d'Aiace dissipò quella caligine, o quella oscurità, di modo che potè Menelao vedere Antiloco, e mandarlo nunzio dell' infausto evento ad Achille. A queste circostanze può dare un'occhiata il Signor Accademico, ma soprattutto non si stanchi d'andare innanzi, cercando la vera, e prima notte, che succedesse alla Morte di Patroclo, perchè così ravviserà, che la supposta da Lui tale, tale non fu, se non in modo metaforico. Mentre adunque Egli ammonisce caritativamente il Signor Marchese Orsi a guardarsi dalle Traduzioni; io ardisco supplicar Lui a riguardare alquanto meglio

Longin. Version. Jac. Toll. Sect. IX.

questa faccenda, e a por mente alla maniera, con cui Egli si è espresso, affinchè per Lui non s'aggiunga in questo Passo d'Omero un'altra oscurità, oltre quella di cui lagnavasi Aiace.

Dà termine alla sua erudita Lettera il Signor Accademico, senza partirsi da Longino, perciocchè nell'ultima Obbiezione viene il Dialogista Filalete imputato d'aver preso a immaginare cosa, che per immaginazion non si truova in un Luogo del medesimo Greco Autore. *Contien questo la risposta, che diede a Parmenione Alessandro in occasione che Dario gli chiedeva la pace, offerendogli la propria Figlia, con cinque o sei Provincie dell'Asia per Dote. In quanto a me, dicevagli Parmenione, s'io fossi Alessandro accetterei queste offerte: e io pure l'accetterei, gli replicò esso allora, se fossi Parmenione.* Le parole, che ho esposte, son del Signor Accademico, e sue parimente sono quest'altre, colle quali rimprovera l'incauto Dialogista: *Ora Filalete suppone questo esser portato da Longino; e Voi sapete pure, che Longino non ne fiata nemmen per miracolo, essendovi nel suo Testo, dopo quelle parole: ἐγὼ μὲν ἠρκέσθην —— per infino a quelle altre τὸ ἐπ' οὐρανὸν ἀπὸ γῆς una gran lacuna, per riempir la quale il Traduttore arbitrevole ha giudicato a proposito d'introdurci questa risposta d'Alessandro con ciò, che vi si vede.*

Lett. Acc. pag. 87.

Detta. Ivi.

Tutto il male sta, come riconoscerà V. E., che il Signor Accademico registra solamente

quelle

quelle ultime parole, le quali confinano colla lacuna *ἐγὼ μὲν ἠρκέσθην*, che secondo la versione del Tollio importano *Ego vero tam bonas conditiones acciperem*, o più litteralmente traducendo, *Ego quidem acciperem*; e tralascia l'altre, che immediatamente precedono Ὁ γὰρ τῷ Παρμενίωνι φήσαντι, interpretate dallo stesso Spositore *Hinc ille verè magnus Macedonium Rex Parmenioni dicenti*, benchè più litteralmente suonino *Hic enim Parmenioni dicenti &c.* In queste parole troppo manifesto apparisce, che fu risposto al Detto di Parmenione, e che Longino tratta, non sol della Proposta fatta da questo Capitano al suo Re, ma della Risposta, che Alessandro a Lui diede; mentre la introduce, e la incomincia col dire: *Hic* (cioè Alessandro, e in fatti il Tollio saviamente supplisce *Macedonum Rex*) rispose (questa voce di sua natura si sottintende, ed è chiamata necessariamente dalle seguenti) *Parmenioni dicenti*. Dirò di vantaggio. E' chiarissimo, che nella Risposta d'Alessandro precisamente, e non nella sola Proposta di Parmenione, si fonda Longino, per verificare, e per esemplificare la massima poco innanzi pronunziata, la qual non si può dubitare, che dello stesso Longino non sia, e che fedelmente non sia rapportata dal nominato suo Spositore; *Magnifica illorum sit oratio necesse est, quorum generosa, erectaque mens animi nil nisi grande cogitat, & excelsum: & hinc fit, ut, quæ maxi-*

ma sunt, in eos potissimum cadant, quorum animi magnitudo est quam excellentissima, altissimaque: conciò sia che quest' altezza d'animo non istà certamente nell'accomodarsi all'offerte di Dario, come approvava Parmenione; ma nel non saper' appagarsi d'una parte di quel tutto, a cui aspira un' animo eccelso, secondo il sentimento, e la risposta appunto d'Alessandro.

Ne si creda il Signor Accademico d'averci insegnato un' arcano, indicandoci una Lacuna in questa, che è la Nona Sezione del Trattato di Longino, secondo la divisione del Tollio, e la settima, secondo la versione, che allegò Filalete. Non v' ha pure un' Edizione, ch' io m' abbia veduta, ove da Spositori non sia contrassegnata questa Lacuna. Ognuno ce la ravvisa, e ognun sa, che mancano di molte parole in questo sito; ma ciò che si desidera da i dotti Critici, non è tanto il compimento del discorso fra Alessandro, e Parmenione (essendo questo per se noto) quanto si è l'attacco, o la transizione fra il detto Passo, e il seguente, ove si allude alla Descrizione, che fa Omero della discordia, il cui principio nelle parole τὸ ἐπ' οὐρανὸν ἀπὸ γῆς troppo più è manchevole. Non reca travaglio, io dico, a i dotti Critici, che imperfetto rimanga il racconto della dissension di pareri fra Alessandro, e Parmenione, perchè troppo note sono le parole corse tra loro: ne *Tra-*

Lett. Acc. pag. 87.

dut-

duttore arbitrevole in questa parte fu Chi le aggiunse (e fu Gabbriello de Petra, come dovria sapere il Signor Accademico) il qual Traduttore, senza prendersi arbitrio alcuno, non fè che trasportar dal Testo di Plutarco, ove narra la Vita d'Alessandro, il rimanente di quelle Voci, che mancano presso Longino: e più tosto arbitrevole (se arbitrevole potesse dirsi) fu nel modo di congiungere il Passo medesimo al Passo succedente d'Omero. Tutto però adempiè Egli ottimamente, e dobbiam crederlo all' esquisitissimo giudizio del dotto Tanaquillo Fabro, che così commendollo: *Hanc lacunam optime, meo quidem judicio, his verbis supplevit Gabriel de Petra ex Plutarchi Alexandro, & loco Homeri, quem in animo habuit Longinus:* e tutto questo supplemento sta fra due Parentesi racchiuso nella purgatissima, famosa, e moderna Edizione del citato Giacomo Tollio.

Al Signor Accademico, che mostra di maneggiar tutto dì Volumi Greci, non dovrebbe arrivar nuovo, che appresso alcuni di quegli Scrittori, nell'Opere de' quali non si sospetta di mancamenti, o di Lacune, corre l'uso d'indicar solamente i principj delle altrui Sentenze, qual volta loro occorra allegarle, senza curarsi di stenderle intere. Familiarissimo è quest' uso segnatamente ad Ermogene, rispetto alle Sentenze di Erodoto, di Demostene, e di altri che spesso adduce:

duce: e pure niun' avveduto Lettore, trovando imperfetti que' Passi, ha mai detto, ch' Ermogene di tai cose *non fiati*, come sostiene il Signor Accademico, che Longino *non fiati* della materia fra Noi controversa *nemmen per* miracolo. Per esempio nel Primo Libro delle Idee, e al Terzo Capo che tratta de *Perspicuitate* si leggono due nudi principj di due Periodi di Erodoto, *Candaulus erat*, e poi *Crœsus erat*; onde chi vuol'il resto bisogna, che lo vada a cercare entro il primo Libro del Prē. della Storia. Nel Capitolo sesto de *Decoro*, *& Gravitate* la sola voce *Iacchus* crede Ermogene, che gli basti, e gli sopravanzi per accennar' a Lettori il Luogo, al quale intende alludere presso il medesimo Erodoto. Ma segnatamente, e più chiaramente nel Capo Nono del Libro primo, che è il Trattato de *splendida sive illustri forma*, sono da osservarsi l'un dietro l'altro tre Sentimenti di Demostene, tutti e tre nella Orazione, *contra Midiam*, e tutti e tre dimezzati: *Sannio Tragici coetus magister*: Item, *Alcibiades dicitur in sua illa antiqua felicitate &c.* Et Illud *dicuntur triginta illi pecunias mutuas accepisse &c.* E qui è da notarsi, che il suo famoso Interprete Gasparo Laurenzio, forse a fine d'ovviare, che alcun non incorra in opinion simile a quella del Signor Accademico, ha voluto aggiugnere agli ultimi due Sentimenti un *& cætera*, che dimostri, non essere intera la Construzione, ne intero alcun di que' Passi;

Lett. Acc. pag. 87.

Passi; quantunque l'equivalente di quel *& cætera*, non si trovi nel Testo Greco: E potrà ciò meglio di me riscontrare il dotto Censore. E' vero, che in qualch'altro Luogo, ove al suo solito interrompe Ermogene le Sentenze, ha posto questi Voci κ̀ τὰ ἑξῆς — che tanto importano, quanto il latino *& cætera*. Lo ha praticato nel primo Capo del secondo Libro *de concitato genere dicendi*, dopo le voci *Chorago nondum constituto*; e nell'undecimo del medesimo Libro, parlando *de Oratione simpliciter politica* in fine d'una Sentenza della prima delle Filippiche: *Si de re aliqua nova proposita esset quæstio;* ma il più delle volte tralascia simile diligenza, quasi come inutile, perchè volgarmente erano a suoi tempi noti notissimi que' Passi, e nulla più occorrea che accennarne il mero principio, affinchè i Lettori si rammentasser subito del rimanente. Ciò vuol dire, che quand'anche non si sapesse generalmente, che in quella Sezione di Longino manca buona parte del Testo, non era da prender maraviglia, che fornito non fosse il ragionamento fra Alessandro, e Parmenione, ne qui poteva trovar luogo il Signor Accademico di fondare una Opposizione.

Non saprei per verità scusarlo di questo suo intrepido asserire, che dalla risposta d'Alessandro Longino *non fiati nemmen per miracolo*, se non in caso che il suo Codice fosse manchevole delle parole Ο'γὰ τῷ Παρμενίωνι φήσαντι, le

Lett. Acc. pag. 87.

le quali io ci leggo, e le quali ho io trascritte oltre le trascritte da Lui. Quando per disgrazia ciò fosse, non ricusi Egli di dar un'occhiata alla lodevole Edizione del Tollio, ed' intendere dalla sua Prefazione quante diligenze ha Egli praticato, per riscontrare cò Testi migliori, e più venerabili, l'adoperato da Lui. Racconta Egli, che Isac Vossio gli comunicò il suo Manoscritto, confrontato prima con quello della regia Biblioteca di Parigi: che Giovan Giorgio Grevio gli mostrò l'Edizione Robertelliana: Che volle vedere il Codice ancora della Veneta Biblioteca in San Marco: e che dal vivente insigne Letterato l'Abate Lorenzo Zaccagnì gli fu permesso il far confronti cò Testi della Biblioteca Vaticana: le quali cose escludono in tutto, e per tutto ogni dubbio, ch'alterato sia il Testo Greco, ch'Ei porta, e che di Longino in conseguenza non sian quelle parole, nelle quali sostengo io che introdotta, e iniziata fu quanto basta la risposta d'Alessandro a Parmenione. Che se ne pure di ciò s'appaga il Signor Accademico, s'avanzi infino a Roma, entri nella Biblioteca Vaticana, e posto da parte il Codice notato col numero 285. in cui fu confusa dal Copista l'Opera di Longino con alcune di Galeno, dimandi i Codici segnati 194. e 1417. nell'ultimo de' quali troverà in oltre segnato in margine in Idioma Greco - qui mancano molte cose (senza però mancarci quelle poche parole, ch'io

ch'io tante volte ho allegate) onde potrà riconoſcere, che come io diceva, il mancamento maggiore conſiſte, non nell'eſſere ommeſſo il reſiduo del diſcorſo fra Aleſſandro, e Parmenione, ma in quel molto più, che ci vuole, per cader' a propoſito ſul Paſſo d'Omero pertinente alla Diſcordia. Allora poi quando col Codice alla mano ſarà poſto in chiaro il vero; io gli narrerò una piacevol Novella di quelle, con cui Mr. *Menage* ſolea ricrear ſe ſteſſo, e i ſuoi Amici. Un certo Abbate, al qual non dà egli il nome, ſoſtenea le ſue Concluſioni: e diſputando ſeco un Baccelliere, avvenne che queſti allegaſſe un Paſſo d'un Concilio, e che l'Abate animoſamente negaſſe, non trovarſi a niun partito quel Paſſo. Corſe di ſubito il Baccelliere alla Biblioteca della Sorbona, e recando ſeco il Libro fè vedere all'Abbate il Paſſo medeſimo, tal quale appunto l'avea citato. O foſse la confuſione, che ingombraſse la mente dell'Abate; o foſse ch'Ei ſi poco di Latino ſapeſse, quanto io ſo di Lingue Orientali, altra replica non gli ſovvenne, ſe non queſta: *Vidi alia Toma, ubi locus iſte non erat*, in luogo di dire *alios Tomos*: il che fece levare una univerſale ampia riſata in tutto l'Uditorio; ma un dott' Uomo, che era preſente, e che nomavaſi Mr. *Hennequin*, ſenza punto ridere, eſclamò ad alta voce, con altrettanta ſerietà, quanta fu la ſua pronta acutezza in queſte parole: *Quia vidiſti Thoma, credidiſti*.

Que-

Queste medesime potrei io, salvo il dovuto rispetto al Signor Censore, adoperar con Lui; mostrandogli i Tomi ove sta scritto quel, ch'io asserisco; ogni volta che scritto non lo trovasse in quelli, ch'appresso di se conserva.

Mi è piaciuto di alleggerire almeno con quest' ultimo giocoso racconto la lunga noia, che in leggendo le mie Lettere avrà V. E. sofferta, della quale non è forse tutta mia la colpa, ma in qualche parte ancora della Scrittura Critica, che ho riferita. Di ciò giudicherà l'E. V. se vorrà leggere anche interamente questa, che manoscritta, qual corre, io le trasmetto quì congiunta, degnandosi Ella osservare, che alle pagine di Essa corrispondono i numeri da me affissi a i Luoghi, che mi è convenuto citare nelle mie Lettere. Varieranno però tai numeri, se avverrà che l'Autore si spacci di stampare una volta l'Opera sua, come so desiderarsi in Bologna, e penso desiderarsi anche altrove impazientemente: e allora i numeri da me segnati non potranno, che indicare, ciò, che prima, o dopo si legga nella sua Critica.

Potrebbe essere ancora, che capitando sotto i suoi occhi queste mie Carte, venisse a Lui talento di replicare, o che in tanto comparisse in luce quel secondo Dispaccio, promesso insin nell'anno 1705. e però, quando ciò avvenisse, supplico io anticipatamente

V. E.

V. E. a non impiegar meco la forza assoluta della sua Autorità, comandandomi di scrivere novamente sopra questa materia: perchè a ciò non m'indurrei io, se non unicamente nel caso, che il Signor Accademico stesso avesse prima ben ben purgate, dilucidate, digerite, e giustificate a una per una tutte le difficultà, ch'egli ha messe sul tavoliere, e ch'io all'incontro a Lui ho proposte. Solo, dico, adempiuta esattamente questa condizione, io sarei pronto a continuare la Controversia: ed è ben dovere, che il Signor Censore, volendo impugnar'il Libro delle Considerazioni, s'accomodi in questa piacevole contesa a i patti, alle leggi, e alle condizioni del disputare prefisse da quei, che fan la figura di Difensori; ed è anzi suo vantaggio, ch'Egli sia condotto a rinnegar la sua volontà troppo avversa al Metodo, e all'ordine. In qualunqu'altra cosa, in cui piacesse all'E. V. d'esercitar la mia ubbidienza, la troverà suggetta a' suoi cenni senza veruna limitazione, e le faccio ossequiosissimo inchino.

Di V. E.

Bologna 1. Novembre 1707.

Umiliss. Divotiss. & Obbligatiss. Serv.
Pier Francesco Bottazzoni.

	Errori	*Correzioni*
Pag. 9. lin. 29.	*deſſien*	*deſſein*
Pag. 12. lin. 12.	inapparenza	in apparenza
lin. 31.	occahone	occaſione
Pag. 17. lin. 11.	Vaſchi	Varchi
Pag. 19. lin. 18.	villeggiare, io	villeggiare: io
Pag. 20. lin. 16.	uſcir dalla penna	uſcir della
Pag. 33. lin. 11.	uſciſſi dall'	uſciſſi dell'
Pag. 38. lin. 18.	Raciozinio	Raziocinio
Pag. 43. lin. 19.	*Timuti*	*Timuri*
Pag. 47. lin. 18.	qualrra	qualora
Pag. 53. lin. 12.	quante Ei	quanto Ei
Pag. 60. lin. 7.	ſolizione	volizione
Pag. 68. lin. 14.	V. E. traſcriverlo	V. E. di traſcriverlo
Pag. 69. lin. 14	altra, Opera	altra Opera
Pag. 71. lin. 4.	dalle penne	delle penne
lin. 9.	rermine	termine
Pag. 72. lin. 31.	Urbano	Urbino
Pag. 77. lin. 13.	*Pracepor*	*Præceptor*
Pag. 84. lin. 7.	pe nome	per nome
Pag. 93. lin. 13.	è verò	è vero
Pag. 97. lin. 22.	luſſingo	luſingo
Pag. 100. lin 16.	diſſenſivo	difenſivo
Pag. 104. lin. 7.	dedotta alla	dedotta dalla
Pag. 109. lin. 20.	*avoir proint*	*avoir point*
ivi.	*ſavantes*	*ſçavantes*
lin. 28.	*Donne*	*donne*
lin. 29.	*ſavantes*	*ſçavantes*
Pag. 113. lin. 31.	l'arueo	l'arveo
Pag. 116. lin. 17.	obligato	obbligato
Pag. 117. lin. 27.	publicato	pubblicato
Pag. 123. lin. 16.	Iperbole	Iperboli
Pag. 137. lin. 9.	*Macedonium*	*Macedonum*

NOI

NOI REFFORMATORI

Dello Studio di Padova.

HAvendo veduto per la Fede di revisione, & approbatione del P. F. Ambrosio Lisotti Inquisitore di Padova nel Libro intitolato: *Tre Lettere del Dottor Pier Francesco Bottazzoni Bolognese &c.* non v'esser cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Atteftato del Segretario Nostro; niente contro Prencipi, & buoni costumi, concedemo Licenza à Giuseppe Corona Stampatore che possi esser stampato, osservando gl'ordini in materia di Stampe, & presentando le solite Copie alle Publiche Librarie di Venetia, & di Padova. Dat. 9. Marzo 1708.

(Ferigo Marcello Proc. Reff.
(Girolamo Venier Kav. Proc. Reff.
(Marin Zorzi Reff.

Agostino Gadaldini Segret.